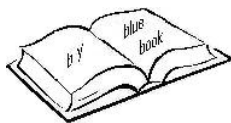


Patricia Highsmith

Schegge di vetro



Traduzione di Enrico Groppali

HIGHSMITH, PATRICIA, *Slowly, Slowly in the Wind*

Copyright © 1979 by Patricia Highsmith

First Published by William Heinemann Ltd, 1979

ISBN 88-452-3742-7

© 1998 RCS Libri S.p.A.

Per la foto di copertina la Casa editrice dichiara la sua disponibilità nei riguardi degli eventuali aventi diritto

Patricia Highsmith Schegge di vetro



Bompiani



INDICE

<i>Schegge di vetro</i>	1
L'UOMO CHE SCRIVEVA MENTALMENTE I SUOI LIBRI	4
LA RETE.....	9
LO STAGNO	21
QUALCOSA CON CUI SI DEVE CONVIVERE.....	34
PIAN PIANO NEL VENTO	46
QUELLE ALBE MALEDETTE	59
IL FARFALLINO DI WOODROW WILSON	71
UN PASSEGGERO PER LE ISOLE	82
UNO STRANO SUICIDIO.....	86
IL CUCCHIAINO D'ARGENTO.....	94
IL VETRO ROTTO.....	101
PER FAVORE, NON SPARATE AGLI ALBERI.....	114

In memoria della mia amica americana Natica Waterbury
24 aprile 1921 - 13 marzo 1978

L'UOMO CHE SCRIVEVA MENTALMENTE I SUOI LIBRI

E. Taylor Cheever scriveva libri mentalmente, e non li metteva mai sulla carta. Quando morì, a sessantadue anni, lasciò un corpus di quattordici romanzi, che comprendevano centoventisette personaggi diversi di cui si ricordava alla perfezione.

Andò così: Cheever a ventitré anni scrisse un romanzo intitolato *La sfida eterna* che fu rifiutato da quattro editori londinesi. Cheever, che a quei tempi era redattore aggiunto di un quotidiano di Brighton, diede in lettura il manoscritto a tre o quattro giornalisti e ad alcuni critici amici, che gli risposero suppergiù nello stesso tono brusco delle lettere di risposta degli editori londinesi: "I personaggi non sono sviluppati a sufficienza... i dialoghi sono artificiosi... il tema è confuso... Se vuoi che ti dica sinceramente cosa ne penso, ti dirò che non hai nessuna speranza che venga pubblicato, anche se ci lavorassi su di sana pianta... È meglio che questo te lo scordi, e ne cominci un altro."

Cheever aveva impiegato il poco tempo libero che era riuscito a strappare in due anni per scrivere il romanzo, ed era quasi giunto al punto di mandare all'aria il suo fidanzamento con Louise Welldon poiché le dedicava ben scarse attenzioni. Tuttavia, dopo il diluvio di stroncature ricevute dal suo libro, si fece coraggio e qualche settimana dopo la sposò. Anche se il suo spirito era mille miglia lontano dal grido di trionfo con cui avrebbe voluto accogliere la sposa e irrompere a gonfie vele nel sacro vincolo del matrimonio. Cheever disponeva di una piccola rendita, e Louise aveva qualcosina di più. Perciò Cheever non aveva bisogno di lavorare. Aveva pensato di licenziarsi dal giornale una volta pubblicato il suo libro. Avrebbe scritto altri romanzi e recensioni letterarie e forse una rubrica di libri sul giornale di Brighton prima di spingersi, sulle ali della gloria, fino alle vette del *Times* e del *Guardian*. Tentò di farsi assumere come critico letterario sul *Beacon* di Brighton, ma non se ne fece nulla perché gli offrivano solo delle collaborazioni saltuarie e, perdipiù, Louise voleva stabilirsi a Londra.

Acquistarono allora una bella casetta in città, a Cheyne Walk, e la arredarono coi mobili e i tappeti ricevuti in dono dalle rispettive famiglie. Nel frattempo, Cheever pensava al suo secondo romanzo, e stavolta voleva che fosse perfetto ancor prima di mettere una sola parola nero su bianco. Ne era geloso al punto di non confidare nemmeno a Louise né il titolo né l'argomento e neppure discusse con lei uno qualsiasi dei suoi personaggi, sebbene avesse ben chiari in mente ognuno di loro, gli ambienti, le manie, i gusti e l'aspetto fisico compreso il colore degli occhi. Il suo prossimo libro sarebbe stato un capolavoro di scrupolosa esattezza, il tema avvincente, i personaggi vivi e autentici e i dialoghi stringenti ed efficaci.

Si metteva a tavolino quattro ore al giorno nel suo studio a Cheyne Walk, saliva

dopo colazione e ci rimaneva fino all'ora di pranzo, poi tornava su fino all'ora del tè o della cena come fa qualsiasi scrittore quando lavora, ma a tavola non si lasciava sfuggire nemmeno un cenno delle sue reazioni, se si eccettua un 1877+53 e un 1939-83. Conti che gli servivano per rinfrescarsi la memoria sull'età o la data di nascita di alcuni personaggi. Mentre era immerso nei suoi pensieri, lo si udiva mormorare sommamente. Il libro, che aveva intitolato *Il giocatore d'azzardo* (ma nessuno lo sapeva tranne lui) gli prese ben quattordici mesi per rosolarlo e rifinirlo a puntino nella sua mente. Intanto era nato suo figlio Everett junior. Cheever conosceva a tal punto ogni minimo anfratto del libro da vedere mentalmente la prima pagina come se fosse già stampata. Sapeva che era suddiviso in dodici capitoli, e ne conosceva a menadito il contenuto. Aveva imparato a memoria interi brani dei dialoghi tanto da poterli declamare tra sé ogni volta che voleva. Cheever quindi pensava che l'avrebbe battuto a macchina in un mese. Adesso aveva una macchina da scrivere nuova fiammante, dono di Louise per il suo compleanno.

“Finalmente sono pronto,” annunciò un bel giorno Cheever con un insolito tono di trionfo.

“Oh, che bellezza, caro!” disse Louise. Non gli chiese nulla del suo lavoro, perché sapeva che a lui certe domande non piacevano. Mentre Cheever leggeva il *Times* e si faceva la prima pipa della giornata prima di rimettersi al lavoro, Louise uscì in giardino e tagliò tre rose gialle che sistemò in un vaso prima di portarle su in studio. Solo allora si ritirò senza far rumore.

Lo studio di Cheever era una bella stanza comoda con un gran tavolo, delle belle lampade, dizionari e materiale di consultazione a portata di mano, un divano di cuoio verde su cui volendo poteva schiacciare un pisolino, e un'ampia vista sul giardino. Cheever notò le rose sul carrello delle bevande accanto al suo tavolo da lavoro, e sorrise soddisfatto. Pagina Uno, Capitolo Primo, pensava. L'avrebbe dedicato a Louise. A mia moglie Louise. Una dedica chiara e semplice. In un grigio mattino di dicembre, Leonardo...

Se la prese comoda, e si fece un'altra pipa, aveva messo un foglio nel rullo della macchina da scrivere, ma questa era la pagina col titolo, e quindi era come se non avesse scritto nulla.

D'improvviso, alle dieci e un quarto del mattino, si sentì sopraffatto dalla noia, una noia opprimente, paralizzante. Conosceva il suo libro da cima a fondo, era tutto lì nella sua mente, e allora perché avrebbe dovuto scriverlo?

L'idea di dover martellare sodo sui tasti nelle settimane successive, e di imprimere parole su circa duecentonovanta pagine (era questa la lunghezza approssimativa che aveva calcolato) gli fece paura. Si rannicchiò sul divano verde e dormì fino alle undici. Si svegliò rinvigorito e di tutt'altro umore: dopo tutto il libro c'era, e lui non solo l'aveva fatto ma l'aveva rifinito da cima a fondo. Perché non dedicarsi a qualcos'altro, allora?

L'idea di un romanzo il cui protagonista è un orfanello che va alla ricerca dei suoi genitori ronzava in testa a Cheever da quattro mesi e più. Decise di cominciare a costruirlo. Per tutto il giorno restò incollato alla sua scrivania, bofonchiando e osservando i fogli bianchi, mentre rigirava tra le dita la punta gommata di una matita gialla. Era in piena creatività.

Quando rifinì in ogni dettaglio e terminò il romanzo sull'orfanello, suo figlio aveva cinque anni.

“Posso scrivere i miei libri in un secondo tempo,” Cheever disse a Louise. “La sola cosa che conta è metterseli accuratamente in testa.”

Louise era delusa, ma si sforzò di dissimulare. “Tuo padre è uno scrittore,” disse a Everett junior. “Un romanziere, e i romanzieri non vanno a lavorare come gli altri. Loro lavorano a casa.” Il piccolo Everett andava all'asilo, e gli altri bambini gli avevano chiesto cosa facesse il suo papà. All'età di dodici anni, Everett aveva scoperto la verità, e la trovava ridicolissima specie quando sua madre gli disse che il papà aveva già scritto sei libri. Libri invisibili. Tutto questo avvenne quando Louise cambiò atteggiamento nei confronti di Cheever e, da una generica tolleranza, passò apertamente al rispetto e all'ammirazione. Si decise a un passo simile in piena coscienza per dare il buon esempio a Everett. Credeva che quando un figlio non ha più rispetto per suo padre, il suo carattere e tutta la famiglia vanno a catafascio.

Quando Everett compì quindici anni, non solo trovava deprimente il lavoro del padre, ma si sentiva pieno d'imbarazzo e di vergogna quando i suoi amici venivano a trovarlo.

“Romanzi?... ce n'è di belli?... Posso vederne uno?” gli chiese Ronnie Phelps, un quindicenne che era l'amico del cuore di Everett. Il fatto che Ronnie avesse accettato di passare le vacanze di Natale con lui lo riempiva d'orgoglio, ed Everett era ansioso che tutto andasse a gonfie vele.

“È molto riservato in proposito,” gli rispose Everett. “Sai, li tiene nel suo studio.”

“Sette romanzi. Accipicchia, com'è che non l'ho mai sentito nominare? Qual'è il suo editore?”

Everett si sentì mancare, e anche Ronnie si sentì a disagio.

Due o tre giorni dopo, andò a raggiungere la sua famiglia nel Kent. Everett si rifiutò di prendere cibo o quasi, e si chiuse in camera sua, dove la madre lo sorprese ben due volte a piangere.

Di questo ed altro, Cheever non fu informato. Louise gli risparmiava qualsiasi noia domestica che minacciasse di interrompere il suo lavoro. Ma dato che mancava quasi un mese alla fine delle vacanze ed Everett si trovava sempre nello stesso stato, propose dolcemente a Cheever di andare in crociera da qualche parte, magari alle Canarie. Dapprima, l'idea allarmò Cheever. Le vacanze non gli piacevano e non ne sentiva il bisogno, ripeteva spesso. Ma ventiquattro ore dopo decise che la crociera era una buona idea. “Posso lavorare anche là,” disse. A bordo, Cheever trascorreva le ore sprofondato nella sedia a sdraio a volte con una matita e a volte senza, lavorando al suo ottavo romanzo. In dodici giorni non prese neanche un appunto, e Louise, che gli sedeva accanto sul ponte, vedendolo sospirare e chiudere gli occhi pensava che si concedesse una pausa. Sull'imbrunire, pareva che tenesse un libro in mano e ne scorresse le pagine, con accanimento, il che le faceva supporre che il marito stesse frugando tra le sue opere del passato che conosceva a memoria.

“Ha, ha!” ridacchiava Cheever ogni volta che una frase lo divertiva. Cambiava posto, pareva sprofondato nella lettura, e lo si udiva mormorare “Humm, niente male, proprio niente male.”

Everett, seduto accanto a sua madre dall'altro lato, si alzava in piedi di scatto

allontanandosi bruscamente ogni volta che suo padre esplodeva in quei grugniti di giubilo. Per Everett la crociera non si risolse in nulla di piacevole, dato che tra i partecipanti c'era solo una ragazzina della sua età, che Everett fermamente dichiarò di non aver voglia di conoscere ai genitori e a un simpatico cameriere.

Le cose migliorarono quando Everett andò a Oxford. Perlomeno il suo atteggiamento nei confronti del padre si mutò in uno spasso. La storiella del papà l'aveva reso popolare in tutta Oxford, raccontò Everett. “Non sono molti quelli che possono vantare un padre che è una barzelletta vivente!” confidò alla madre. “Vuoi che te ne racconti una su...”

“Ti prego, Everett,” lo interruppe la madre distogliendo lo sguardo dal volto del figlio.

Quando varcò la cinquantina, Cheever cominciò a manifestare i primi sintomi della insufficienza cardiaca che l'avrebbe ucciso. Continuava a scrivere nella sua testa con la stessa rigida disciplina, ma il medico di famiglia gli consigliò di ridurre gli orari di lavoro e di farsi due belle dormitine al giorno. Naturalmente Louise aveva spiegato al medico (un medico nuovo, un cardiologo) a quale tipo di lavoro si dedicasse Cheever.

“Sta elaborando un nuovo romanzo,” disse Louise. “E questo è ancor più sfibrante che scriverne uno, sa.”

“Lo so, lo so,” annuì il medico.

Quando per Cheever si avvicinò la fine, Everett aveva trentotto anni, era il padre felice di due bimbi. E faceva di professione lo zoologo. Con la madre e cinque o sei parenti prese posto nella stanza d'ospedale dove Cheever giaceva sotto la tenda a ossigeno. Cheever stava sussurrando qualcosa, e Louise si chinò su di lui a sentire.

“...Ceneri alle ceneri,” declamava Cheever. “Fatevi da parte!... Vietato scattare fotografie... Cosa, vicino a Tennyson?” E poi a voce alta e chiara “...Il monumento all'immaginazione umana...”

Anche Everett lo stava a sentire.

Gli pareva che suo padre stesse scandendo i punti salienti di una conferenza preparata con cura. “Un elogio funebre,” pensò Everett.

“...In un quieto angolo venerato dai suoi innumerevoli ammiratori... Mettetelo più piano, state attenti!”

A un tratto, Everett si piegò in due.

Non riusciva a trattenere le risa.

“Sta seppellendo se stesso all'Abbazia di Westminster!”

“Everett!” lo rimproverò sua madre, “sta zitto!”

“Ha, ha, ha!” Tutta la tensione accumulata da Everett si liberò in uno scoppio fragoroso che lo costrinse a uscire dalla stanza barcollando e ad andare a sedere in sala d'aspetto mentre serrava le labbra nello sforzo disperato di contenersi. La cosa era ancora più comica perché tutti quelli che erano nella stanza, tranne sua madre, non avevano capito la situazione. Erano al corrente che suo padre scriveva mentalmente dei libri, ma non avevano nessuna considerazione per l'Angolo dei Poeti!¹

Qualche minuto dopo, Everett si calmò e tornò nella stanza. Suo padre stava

¹ L'Angolo dei Poeti all'Abbazia di Westminster è la parte della cattedrale che accoglie i resti mortali dei più grandi scrittori di lingua inglese. (N.d.t.)

mormorando, come faceva sempre quando lavorava. Ma lavorava anche adesso? Everett guardava sua madre tutta protesa ad ascoltarlo. Se non sbagliava, quello che usciva dalla tenda a ossigeno e gli giungeva alle orecchie non era un brano della *Terra della speranza e della gloria*?

Ormai era la fine. Mentre tutti lasciavano la stanza, Everett pensava che ci si sarebbe ritrovati a casa per la cena dopo le esequie. Invece non fu così.

Il funerale non aveva avuto luogo. Le facoltà di suo padre erano straordinarie.

Otto anni dopo, Louise stava morendo di una polmonite contratta a seguito di un'influenza. Everett le stava accanto nella stanza da letto della casa di Cheyne Walk. La madre gli parlava del padre, che non aveva avuto in vita la gloria e il rispetto che gli erano dovuti.

“...Sempre così, fino all'ultimo,” diceva Louise. “È sepolto nell'Angolo dei Poeti, Everett, non possiamo dimenticarlo...”

“Sì,” disse Everett, talmente sopraffatto dalle sue parole al punto, quasi, di credergli.

“Là non c'è posto per le mogli... altrimenti gli farei compagnia,” mormorò Louise in un soffio.

Everett le nascose deliberatamente il fatto che gli sarebbe stata accanto nella tomba di famiglia a Brighton.

Ma era questa la verità? Perché non scovare un'altra nicchia nell'Angolo dei Poeti?

“Brighton,” disse Everett tra sé mentre attorno a lui la realtà si sgretolava. “Brighton...,” Everett tornò in sé. “Non sarei così drastico”, le disse. “Forse sistemeremo le cose come vuoi tu, mamma. Vedremo.”

Le chiuse gli occhi mentre le sue labbra si schiudevano in un dolce sorriso, lo stesso sorriso di soddisfazione che Everett aveva scorto sul viso di suo padre mentre giaceva sotto la tenda a ossigeno.

LA RETE

Il telefono - due lussuosi apparecchi, uno color giallo e l'altro color malva - squillava in media ogni mezz'ora nel piccolo appartamento di Fran. Squillava così spesso perché Fran, da un anno o poco più, era diventata l'ufficiosa Madre Superiora della Rete.

La Rete consisteva in un gruppo di amici di New York che si tenevano su il morale l'uno con l'altro telefonandosi, continuando a promettersi amicizia e solidarietà eterna contro il mare dei nemici, dei falsi amici, dei potenziali ladri, stupratori e imbrogliatori. Ovviamente si vedevano spesso, molti avevano la chiave di casa degli altri, per scambiarsi favori del tipo ti porto a spasso il cane, do da mangiare al tuo gatto e ti inaffio le piante. Ma quello che contava davvero era il fatto che nutrissero un'illimitata fiducia l'uno nell'altro.

La Rete aveva sottoscritto una polizza d'assicurazione sulla vita a favore di uno dei suoi membri, nonostante il parere negativo di parecchi. Uno di loro riparava giradischi e apparecchi televisivi, un altro faceva il medico.

Fran non era niente di speciale, solo un'impiegata alla contabilità, ma sulla sua spalla si poteva sempre piangere, era molto generosa del suo tempo e inoltre al momento non lavorava, il che tradotto in parole povere voleva dire che aveva un sacco di tempo da buttar via. Dieci mesi prima aveva subito un intervento alla cistifellea, seguito da un'aderenza intestinale che aveva richiesto un secondo intervento, poi si erano fatti sentire dei dolori alla colonna vertebrale di cui soffriva da tempo per via di una vecchia discopatia, per cui le era stato prescritto un busto dorsale che spesso non portava. Fran aveva cinquantotto anni e ogni tanto perdeva la vivacità di un tempo, non era sposata e aveva lavorato diciassette anni di fila per la Consolidated Edison all'Ufficio Abbonamenti (attualmente Ufficio Titoli). Non poteva lamentarsi della ditta per quanto concerneva gli assegni d'invalidità che le venivano versati o per ciò che si riferiva all'ospedalizzazione. La ditta le teneva il posto in caldo per quando sarebbe tornata, e Fran avrebbe potuto lavorare da due mesi almeno ma aveva cominciato ad apprezzare la dolcezza dell'ozio. E poi le piaceva troppo rispondere al telefono ogni volta che squillava.

“Pronto? Oh, Freddie! Come stai?” Fran sedeva rannicchiata, sussurrava sottovoce come se temesse di essere soprafatta da qualcuno, cullando il lieve peso dell'apparecchio come se fosse un piccolo animale peloso o addirittura la mano del suo interlocutore. “Sì, sto benissimo. Stai bene anche tu?”

“Oh, certo. E di te che mi dici?” In un modo o nell'altro la Rete sottostava alla volontà di Fran che doveva controllare se tutti stessero bene. Freddie era un disegnatore pubblicitario con casa e studio sulla Trentaquattresima. “Sì, io sto bene. Hai sentito le sirene della polizia ieri notte? Quelle della polizia, non quelle dei vigili del fuoco,” ripeteva Fran.

“A che ora?”

“Alle due del mattino. Davano la caccia a qualcuno, ci puoi giurare! Devono aver sguinzagliato sei pantere sulla Settima. Come hai fatto a non sentirla?” Freddie non aveva sentito un bel nulla e l'argomento era caduto. Fran proseguì “Ehi, mi sa che pioverà, proprio oggi che devo andar fuori a far compere...”

Quando l'interlocutore riattaccava, Fran non la smetteva più di mormorare tra sé: “Allora, dov'ero rimasta? Ah, il golf, devo dargli una sciacquata, e nient'altro... Ah, e poi c'è la spazzatura da buttare nell'inceneritore...” Sciacquava il golfino nel lavabo del bagno, lo strizzava, poi prendeva un attaccapanni di gomma, ci stendeva su il golf e lo appendeva al rubinetto della doccia mentre, di nuovo, squillava il telefono. Fran rispondeva dallo spogliatoio, la stanza che divideva il bagno dal tinello, riconosceva la voce di Mary, una donna di quarantacinque anni pagata profumatamente da Macy's dove faceva la commessa, e mormorava: “Oh, Mary, ciao. Cara, rispondo dallo spogliatoio. Riattacca, mentre prendo la comunicazione in salotto.” Allora Fran riattaccava il telefono nello spogliatoio e si avviava in direzione del salotto tutta china e zoppicante, un'abitudine che aveva preso da quando erano cominciati i suoi guai con la salute. Anche se adesso se la cavava da sola, l'abitudine le era rimasta ed era tanto meglio così, secondo lei, dato che la ditta le mandava due volte al mese l'agente delle assicurazioni a spiarla chiedendole quando pensava di rimettersi al lavoro. “Ciao, Mary, come stai?” Il telefono squillò un'altra volta. Un negozio di articoli sportivi sulla Quarantaduesima Est specializzato nella vendita per corrispondenza, di cui Fran aveva sentito vagamente parlare, le offriva un posto nel reparto contabilità. A partire dal lunedì successivo, le avrebbero corrisposto duecento dollari e dieci alla settimana esclusa la pensione e i rimborsi spese in caso di malattia.

Fran subì un piccolo choc. Come aveva fatto il negozio a procurarsi il suo nome? Lei non cercava lavoro. “Grazie, grazie davvero,” rispose educatamente, “ma ho intenzione di riprendere a lavorare per la mia ditta non appena le mie condizioni me lo permetteranno.”

“È fuor di dubbio che noi la pagheremmo meglio,” proseguì una dolce voce femminile. “La prego, ci ripensi: abbiamo fornito le quote di contingentamento, e ci manca proprio una persona come lei.” La vanità personale di Fran svanì rapidamente. Forse la sua ditta non voleva più avvalersi di lei? E forse aveva telefonato all'altra ditta per non corrisponderle più gli assegni d'invalidità che erano di poco inferiori al suo salario? “La ringrazio ancora,” disse Fran, “ma le assicuro che preferisco tornare alla mia ditta, che si è dimostrata molto sensibile ai miei problemi.”

“Be', se questo è il suo modo di vedere...”

Quando la donna riattaccò, per qualche minuto Fran si sentì a disagio. Non osava chiamare la sua ditta e chiedere direttamente cosa bolliva in pentola. Con uno sforzo di concentrazione, chiamando a raccolta tutte le sue facoltà mnemoniche, evocò nei minimi dettagli l'ultima visita che le aveva fatto l'agente delle assicurazioni. Purtroppo, si era dimenticata di avergli dato appuntamento alle quattro e mezza a casa sua, e l'agente era stato costretto ad attenderla un'ora prima che sbucasse con aria giuliva nell'atrio del palazzo in compagnia di Connie, una sua amica che faceva la cameriera di notte e quindi, spesso, aveva la giornata libera. Erano andate insieme al cinema. Alla vista dell'uomo che l'aspettava nell'atrio (un atrio spoglio di qualsiasi

arredo perché tutti i mobili erano stati rubati, anche dopo essere assicurati al muro con tanto di catena), Fran aveva cominciato a zoppicare curva. Gli aveva detto che stava facendo dei progressi, ma che non si sentiva ancora in grado di lavorare otto ore di fila per cinque giorni alla settimana. Doveva apporre la sua firma in un registro che l'uomo portava con sé, per comprovare che la visita era stata effettuata. Era un nero, ed era anche piuttosto bello. Sarebbe potuto capitarle ben di peggio, qualcuno che le facesse delle domande a trabocchetto, mentre questo invece era una persona educata.

A Fran venne in mente che quel giorno aveva visto Harvey Cohen che viveva nello stesso palazzo. Harvey le aveva detto di essere stato avvicinato dall'agente. Gli aveva chiesto qual era, a suo avviso, lo stato di salute di Miss Covak. Harvey le disse di averla messa giù dura dipingendogli una Miss Covak tuttora zoppicante, che incontrava ogni tanto carica di provviste, dato che viveva da sola, ma che non gli pareva in grado di riprendere a lavorare. Caro vecchio Harvey, pensò Fran. Gli ebrei sì che ci sapevano fare. Erano bravissimi. Fran aveva pensato di dover sdebitarsi con Harvey un giorno o l'altro.

Ma adesso? Cosa diavolo succedeva? Doveva parlarne con Jane Brixton. Jane era una donna con la testa sulle spalle, aveva dieci anni più di Fran (era infatti un'insegnante in pensione), e Fran si sentiva sempre sollevata ogni volta che la vedeva. Jane abitava nell'Undicesima in uno splendido appartamento zeppo di mobili antichi.

“Ha, ha,” Jane fece una risatina a fior di labbra quando udì la storia di Fran. Fran non aveva taciuto alcun dettaglio, non aveva ommesso nemmeno l'espressione usata dall'impiegata: “Abbiamo fornito le quote di contingentamento”. Al che Jane proruppe: “Ciò significa che hanno assunto tutti i neri che gli facevano comodo, e gli piacerebbe tanto ficcarci dentro una bianca.” Jane parlava con un lieve accento del Sud, nonostante fosse nata in Pennsylvania.

Fran era sicurissima che la donna avesse inteso dire proprio questo.

“Se non te la senti di tornare a lavorare, non farlo,” le disse Jane. “Nella vita...”

“Se ben ricordi, come una volta abbiamo detto tutti noi, sto soltanto riprendendomi il denaro che ho versato in tutti questi anni. Lo stesso vale per l'ospitalizzazione. Senti Jane, non mi firmeresti una carta dove dichiarare che mi hai fatto dei massaggi speciali alla spina dorsale?”

“Be', non sono competente in materia, e quindi non so dirti quanto gioverebbe una dichiarazione simile.”

“Verissimo.” A Fran pareva che una carta in più attestante il suo stato di salute avrebbe suffragato la sua tesi di essere tuttora inabile al lavoro. “Ci sarai sabato alla festa di Mary? Spero di sì.”

“Ma certo. Tanto più che mio nipote è arrivato in città, e lo ospito in casa mia. A dir la verità, è il nipote di mio fratello, ma io lo chiamo nipote lo stesso, e sabato mi farà da cavaliere.”

“Tuo nipote! Quanti anni ha? Come si chiama?”

“Greg Kaspars. Ha ventidue anni, e viene da Allentown. Vorrebbe fare il disegnatore di mobili qui, a New York. Sai, ha deciso di tentare la fortuna.”

“Ma è straordinario! È un bel ragazzo?”

Jane diede in una risatina da vecchia zia. “Certo che lo è, ma lo vedrai coi tuoi

occhi.”

Si salutarono, e Fran sospirò al pensiero di avere ventidue anni e di tentare la fortuna nell'immensa New York. Si mise allora a guardare la televisione. Possedeva un apparecchio piccolo e antiquato, ormai fuori moda, con uno schermo molto diverso da quelli che usano oggi, ma Fran non intendeva spendere per comprarsene uno nuovo. L'unico programma che si vedeva bene trasmetteva un orribile gioco a premi. Truccato, naturalmente. Come faceva un adulto a prorompere in gridolini di gioia quando gli annunciavano che aveva vinto cinquanta dollari o un frigorifero? Fran spense il televisore e andò a letto. Per farlo, tolse dal divano i cuscini e la coperta insieme all'armatura metallica che racchiudeva lenzuola e coperte già rimboccate per l'uso. I cuscini erano pigiati in una nicchia semicircolare dalla parte superiore imbottita e sporgevano graziosamente in fuori come una poltroncina a un'estremità del divano, quando era un divano. Si sdraiò e si mise svogliatamente a leggiucchiare l'ultimo numero del *National Geographic*. Riuscì solo a dare un'occhiata alle fotografie perché il telefono trillava in continuazione, e non le permetteva di concentrare la sua attenzione sugli articoli. Il *National Geographic* era il regalo di compleanno che aveva scelto per lei il fratello maggiore, che faceva il veterinario a San Francisco e ogni anno le rinnovava l'abbonamento.

Fran spense la luce e si era ormai semiaddormentata, quando squillò il telefono. Riuscì ad afferrare la cornetta al buio, per nulla infastidita di essere stata svegliata.

Era una della Rete di nome Verie (vezzeggiativo di Vera), che le diceva di essere giù di giri, e di pessimo umore. “Oggi ho perso il portafogli.”

“Cosa? Come è successo?”

“Stavo pagando il conto al supermercato, e l'avevo appoggiato sul banco dopo aver dato il denaro ed essermi presa il resto, perché avevo le mani impegnate coi sacchetti, e quando ho fatto per prenderlo era sparito. Ho pensato che me l'avesse rubato il giovanotto che era dietro di me, oh all'inferno!” Fran la bombardò letteralmente di domande. No, Verie non aveva visto nessuno scappar via, il portafogli non era caduto per terra, e non era neppure finito dietro il banco (sempre che non l'avesse preso la cassiera), ma doveva averlo preso il giovanotto che stava dietro di lei, uno di quegli individui (bianchi) che Verie non era in grado di descrivere, perché non aveva una faccia particolarmente onesta o disonesta, la sola cosa certa era che aveva perduto settanta dollari. Fran traboccava di comprensione.

“Hai fatto bene a dirmelo, sai,” le sussurrò affettuosa nel buio. “Comunicare è la cosa più importante nella vita... sì... sì... La comunicazione è la cosa che conta di più, non credi?”

“E anche il fatto di avere degli amici,” aggiunse Verie in tono piagnucoloso.

Il gran cuore di Fran era sempre più commosso, e le bisbigliò: “Verie, lo so che è tardi, ma se volessi venire qui, puoi stare a dormire da me. Ho un letto grande, e se questo ti facesse sentir me...”

“Grazie, ma preferisco di no. Domani lavoro. Devo tirar su un po' di soldini.”

“Vieni alla festa di Mary?”

“Certo, ci vediamo sabato.”

“Lo sai che ho sentito Jane? E che verrà con suo nipote? O meglio, col nipote di suo fratello.” Fran raccontò a Verie tutto ciò che sapeva sul suo conto.

Com'era bello, il sabato sera, ritrovare da Mary tutte quelle facce familiari! Freddie, Richard, Verie, Helen, Mackie (un tipo allegro, grande e grosso, che gestiva un negozio di dischi sulla Madison e sapeva far funzionare tutti gli aggeggi elettronici) e sua moglie Elaine, una donnina affabilissima dagli occhi lievemente storti, generosa nel distribuire baci e abbracci a chiunque fosse bene in carne. Ma ciò che tramutava la festa in una chicca speciale era, per Fran, la presenza di una persona nuova e giovane, ossia del nipote di Jane. Così Fran si fece largo con grazia e zoppicando fece il giro della tavola apparecchiata dove Jane era in animata conversazione con un ragazzo in maglione a girocollo e pantaloni di velluto a coste. Aveva i capelli scuri e ondulati e un sorriso vagamente divertito che Fran pensò dettato dalla timidezza.

“Ciao, Fran. Ti presento Greg,” disse Jane. “Questa è Fran Covak, Greg, una della banda.”

“Come va, Fran,” le disse Greg allungando una zampa.

“Come stai tu, Greg? Ah, che bellezza conoscere un parente di Jane! Ti piace New York?” chiese Fran.

“L'avevo già vista.”

“Oh, ne sono sicura! Ma a quanto ne so io, vorresti stabilirti qui.” Il cervello di Fran lavorava febbrilmente enumerando le persone di sua conoscenza che avrebbero potuto aiutare Greg. Richard faceva il disegnatore, ma per il teatro. Mary, piuttosto, poteva conoscere qualcuno nel reparto mobili e arredamento di Macy's che a sua volta avrebbe potuto mettere in contatto Greg con...”

“Fran! Come sta la mia ragazza?” Jeremy cinse col braccio Fran alla vita spiegazzandole il completo gonna-pantalone. E completò l'opera assestandole un'amichevole pacca sul sedere. Jeremy era sui cinquantacinque, e aveva una quantità di capelli bianchi.

“Jeremy! Ma lo sai che sei bellissimo!” gli fece eco Fran. “Questa camicia rosso fiamma è una meraviglia!”

“Come va la spina dorsale?” chiese Jeremy.

“Meglio, grazie. Ma ci vuole tempo. Hai già conosciuto Greg, il nipote di Jane?”

Jeremy non l'aveva ancora visto, e Fran li presentò. “Che progetti di lavoro hai, Greg?” gli chiese Fran.

“Stasera non ho voglia di parlare di lavoro,” rispose Greg evasivo e sorridente.

“È proprio quello che pensavo.” Fran affrontò Jane coi suoi modi spicci e bruschi, pur parlandole con la stessa cortesia che usava al telefono, “Senti, tra tutti quelli che conosciamo, scoveremo pur qualcosa per Greg. Per dargli la spinta giusta, no? Jane mi ha detto che fai il disegnatore di mobili, Greg.”

“Se vuoi sentire tutta la storia, ho lavorato un anno di fila da un ebanista. Erano tutti mobili artigianali, così finché stavo con lui avevo ben pochi disegni da fare. Solo degli armadietti fatti su misura.”

Fran gli guardò le mani e disse, “Scommetto che sei forte. È o non è un bel ragazzo, Jeremy?”

Jeremy annuì mentre deponeva il suo scotch con ghiaccio.

Jane disse: “Non preoccuparti di Greg. Ne parlerò stasera con Mary.”

Fran s'illuminò: “Proprio come pensavo! Qualcuno da Macy's...”

“Non voglio lavorare per Macy's,” disse Greg educatamente ma con fermezza. “Sono un tipo piuttosto indipendente.”

Fran gli regalò un sorriso materno: “Nessuno vuole che tu lavori da Macy's. Lascia fare a noi.”

Verso le undici si suonò un po' e si fecero quattro salti, naturalmente senza far troppo rumore per non disturbare i vicini. Mary abitava al quattordicesimo piano (che in realtà era il tredicesimo) di un residence piuttosto lussuoso sulla Quarta con servizio di portierato permanente. Invece da Fran il portiere faceva servizio dalle quattro pomeridiane fino a mezzanotte, il che per lei voleva dire non sentirsi mai al sicuro quando rientrava dopo la mezzanotte al momento di tirar fuori la chiave per aprire il portone.

A questo pensiero, le venne in mente Susie. Non l'aveva più vista dopo la spiacevole avventura che le era capitata all'East Village tre settimane prima.

Fran scovò Susie, una bella donna alta sui trentacinque, seduta sul letto matrimoniale nella stanza accanto, impegnata in una conversazione con Richard e Verie. Naturalmente, Fran scambiò qualche parola con Verie sul portafogli smarrito.

“Preferisco scordarmelo,” le disse Verie. “Fa parte del gioco. E il gioco è uno schifoso rincorrersi di topi. Siamo tutti assediati dai topi.”

“Senti, senti!” disse Richard. “Ma non tutti sono dei topi. Ci siamo sempre noi!”

“Proprio così!” disse Fran, che si sentiva un po' brilla dato che beveva alcol di rado e quel che aveva bevuto cominciava a farle effetto. “Dicevo a Verie l'altra sera che la cosa più importante nella vita è il fatto di comunicare con le persone che ci sono care, non è vero?”

“Sapete, quando Verie mi ha chiamata per parlarmi del portafogli...” Fran capì che nessuno la stava a sentire, e quindi si rivolse direttamente a Susie. “Susie cara, ti sei ripresa? Non ti ho più vista da quella disgraziata sera all'East Village, ma mi è stato riferito tutto nei minimi dettagli.”

Dell'intera Rete, Susie era quella che telefonava di meno, e Fran non rientrava nella sua lista di intimi da chiamare subito in aiuto. Mentre rientrava in quella di Verie e di Jeremy.

“Adesso sto benissimo,” le rispose Susie. “Credevano che mi fossi rotta il naso, ma non era vero. Se non fosse per quel bozzo in testa dove mi hanno tagliato i capelli, ma ora sono cresciuti e si nota appena.” Così dicendo, Susie rovesciò indietro il capo verso Fran per mostrare la chiazza ormai seminasosta dalla morbida onda della sua chioma rossiccia. Fran sentì una stretta al cuore. “Quanti punti ti hanno dato?”

“Otto, mi pare,” disse Susie ridendo.

Susie e un'amica, che lei aveva riaccompagnato a casa in macchina, erano state aggredite da un nero gigantesco mentre l'amica di Susie tirava fuori la chiave del portone. Era successo nel breve tratto tra il portone e la porta interna. Il nero aveva preso il denaro, gli orologi e gli anelli (“Per fortuna, gli anelli si sfilavano facilmente,” Fran ricordava che le aveva detto Jeremy citando le parole di Susie, “perché quando non riescono a sfilarli, i ladri ti tagliano le dita pur di avere gli anelli, e quel delinquente aveva un coltello”), e poi le aveva detto di stendersi a terra per violentarla, ma intanto Susie, che era ben piazzata, aveva ingaggiato una lotta all'ultimo sangue con l'aggressore ed era riuscita a stare in piedi. L'amica si era messa

a urlare, finalmente un inquilino l'aveva sentita e le aveva gridato di rimando che avrebbe chiamato la polizia. A quel punto, il nero ("forse pensando che si avvicinava la fine," disse Jeremy) aveva tirato fuori qualcosa e aveva colpito Susie in testa. Il sangue era sprizzato sulle pareti e sul soffitto, tanto che si era dovuto darle dei punti. Fran era eccitatissima all'idea che uno di loro avesse ingaggiato una vera lotta, disarmato, contro i barbari.

"Vorrei davvero poterlo dimenticare," Susie disse in risposta al viso stupito di Fran. "Sai, adesso, frequento un corso di judo. Dopo tutto, dobbiamo vivere qui."

"Ma nessuno deve vivere all'East Village," disse Fran. "Ormai là c'è di tutto. Neri, portoricani, e Dio sa che altro. Non bisogna mai accompagnare qualcuno a casa in piena notte in un quartiere come quello!"

Intanto gli invitati avevano spazzato via il prosciutto al forno, il rosbif e l'insalata di patate che troneggiavano sul buffet.

Fran si sentiva più brilla che mai, e si era messa a sedere su un letto in una delle due camere (che eleganza!) con alcuni componenti della Rete. Si parlava di New York e di cosa li tenesse lì oltre il denaro. Richard veniva dall'Omaha, e Jeremy da Boston, mentre Fran era nata in un punto tra la Settima Avenue e la Cinquantaquattresima.

"Prima che costruissero tutti quei palazzoni," diceva Fran. Per lei, il luogo in cui era nata (che adesso era un palazzo di uffici) era il cuore della città, anche se a pensarci bene la città aveva altri cuori a disposizione: l'Undicesima West, Gramercy Park e anche Yorkville. New York era eccitante e pericolosa, e cambiava sempre faccia nel bene come nel male. Anche l'Europa aveva dovuto ammettere che adesso New York era la capitale mondiale dell'arte. Peccato che gli alti salari e la crescente prosperità avessero concentrato qui l'America peggiore, non solo neri e portoricani, ma una massa orrenda di scroconi. Le intenzioni dell'America erano buone. Bastava scorrere attentamente la Costituzione: una carta che poteva mettere in ginocchio chiunque, Nixon compreso, ed uscire vincente da qualsiasi difficoltà. Indubbiamente l'America aveva cominciato col piede giusto...

Quando Fran si svegliò il mattino successivo, non si ricordava più molto bene come fosse arrivata a casa, ma era sicura che la buona e cara Susie l'avesse riaccompagnata in Cadillac (Susie faceva la modella e guadagnava un sacco di soldi) e Fran avrebbe giurato che in macchina c'era anche Verie. In una tasca del giacchino che s'era scordata di riporre nell'armadio la sera prima e aveva buttato distrattamente sulla spalliera di una seggiola, Fran trovò un bigliettino: "Cara Fran, chiamerò Carl Tricolor perché aiuti Greg. Quindi non preoccuparti, a Jane ho già parlato io. Affettuosamente Richard!"

"Ero sicura che avrebbe tirato fuori qualcosa", mormorò dolcemente fra sé Fran ridendo. Squillò il telefono. Fran si alzò per rispondere, ancora in pigiama, e con un'occhiata all'orologio sul tavolo della prima colazione si rese conto che erano le nove e venti. "Pronto?" bisbigliò.

"Ciao, amore, sono Jane. Greg ti porterà la pentola con l'arrosto alle undici, va bene?"

"Sicuro, non mi muovo. Grazie, Jane." Fran si ricordava vagamente che le era stato promesso l'arrosto. Gli amici la riempivano ancora di cose da mangiare, come

avevano fatto nel periodo più nero quando non era in grado di uscire a far compere. “Credevo che Greg fosse solo un gran bel ragazzo, ma poi mi sono accorta che ha anche carattere.”

“Va a conoscere un amico di Richard in tarda mattinata.”

“Al Tricolor. Lo so. Incrocio le dita per scaramanzia.”

“Anche Mary vuol presentargli qualcuno. Che non ha niente a che fare con Macy's, a quel che ho capito,” aggiunse Jane.

Continuarono su quel tono per qualche minuto parlando della festa, e quando riattaccò Fran si fece il caffè istantaneo e prese dal frigorifero del succo d'arancia. Poi richiuse il letto facendolo sparire, si vestì sempre mormorando tra sé: “Ho preso o no le pillole contro l'artrite? No, adesso le prendo... Devo fare un po' d'ordine... No, credo proprio che la stanza sia più o meno in ordine...”

Ovviamente il telefono squillò due o tre volte, interrompendo queste svariate attività, e così l'unica cosa che fece fu prestare orecchio al campanello del portone. Erano già le undici e cinque, controllò Fran.

Fran pensò che si trattasse di Greg, e premette il pulsante per aprirgli. Non aveva un microfono per comunicare dall'interno all'esterno. Quando suonò il campanello all'uscio di casa, Fran sbirciò dallo spioncino e vide che era proprio Greg.

“Greg?”

“Eccomi qua,” le rispose Greg.

Fran aprì la porta.

Greg reggeva un gran pentolone rosso con tanto di coperchio. “Jane mi ha raccomandato di tenerlo così per non spandere il sugo.”

“Sei stato bravissimo, Greg. Ti ringrazio tanto!” gli disse Fran togliendoglielo di mano. “Tua zia Jane fa l'arrosto più buono del mondo, e lo tiene a bagnomaria tutta la notte, sai?” Fran andò a riporre il pentolone nella sua minuscola cucina. “Siediti, Greg. Vuoi un caffè?”

“No, grazie. Scappo tra un minuto, ho un appuntamento.” Greg andò su e giù per il salotto, esaminando tutto e serrando i pugni.

“Ti auguro buona fortuna, Greg. Sai che posso ospitarti qui, l'ho già detto a Jane. Ti parrà ridicolo, con tutto lo spazio che ha a disposizione! Ma se finisci in questo angolino sperduto, ho un'amica qua vicino dove posso andare a dormire, e tu puoi stare qui. Non mi dai nessun disturbo.”

“Vorrei che tutti voi non mi trattaste come un poppante,” le disse Greg. “Affitterò una camera ammobiliata. Voglio stare per conto mio.”

“Capisco benissimo, è una cosa normale.” Ma Fran invece non capiva. Come poteva solo concepire di abbandonare i suoi amici? “Io non ti ho mai considerato un poppante, dico sul serio!”

“È ora di finirla di opprimere il prossimo. Spero che tu non mi consideri un villano, se te lo dico. Ma quella gente ieri sera mi sembrava una cricca terribile!”

Fran a quel punto sfoggiò un sorriso autoprotettivo. Stava per prorompere in un “Benissimo, va' a fare quel che ti pare,” ma si trattenne perché si sentiva un essere superiore, di un'educazione impeccabile: “Lo so, caro. Sei un ragazzo grande, ormai.”

“Non sono un ragazzo. Sono un adulto.” Greg annuì vigorosamente in segno d'affermazione e di congedo, e si diresse alla porta. “Arrivederci, Fran, spero che

l'arrosto ti piaccia.”

“Buona fortuna, Greg!” gli gridò dietro lei, mentre sentiva i suoi passi sulle scale. Si faceva a piedi la bellezza di sei piani.

Due giorni dopo, Fran telefonò a Jane per chiederle notizie di Greg.

Jane diede in un risolino! “Non va mica tanto bene. Si è trasferito...”

“Sì, mi aveva detto di averne intenzione.” Fran aveva ovviamente telefonato a Jane per dirle che il suo arrosto era squisito, ma non aveva affatto accennato alla volontà di andarsene di Greg.

“Be', quella sera l'hanno assalito. Due sere fa.”

“Assalito?” Fran era sconvolta. “È ferito?”

“No, per fortuna. Erano...”

“Dov'è successo?”

“All'incrocio tra la Ventitreesima e la Terza, all'una del mattino, così ha detto Greg. Era appena uscito da uno di quei bar dove a qualsiasi ora si può fare uno spuntino. Sono certa che non fosse ubriaco, dato che si fa solo una birra ogni tanto. E così, mentre tornava alla sua stanza, ..”

“Dove abita adesso?”

“Vicino alla Diciannovesima Est. Due energumeni gli sono saltati addosso, l'hanno afferrato per la giacca e gliel'hanno buttata sugli occhi, e dopo averlo gettato come un barbone sul marciapiedi, gli hanno portato via tutto quello che aveva. Per fortuna aveva solo dodici dollari in tasca.” Jane diede ancora in un risolino soffocato.

Fran, invece, soffriva sul serio come se quel sordido umiliante episodio fosse capitato a un parente stretto. “Speriamo che gli serva da lezione. Non può andarsene in giro da solo di notte, anche se è giovane e forte.”

“Mi ha detto che ha reagito. Non per nulla, si è ammaccato due costole. Ma il peggio è che non ha voluto conoscere quel tizio che Mary voleva presentargli, uno che sa tutto sugli ebanisti. Pensa, finalmente gli avrebbero commissionato un lavoro serio, e ben pagato per giunta.”

Fran non ci poteva credere. “Ha il bernoccolo del fallimento!” annunciò in tono disperato.

Fran allora chiamò Jeremy per raccontargli le ultime su Greg. E Jeremy rimase sconvolto come Fran quando venne a sapere che il giovanotto non aveva voluto vedere il conoscente di Mary.

“I ragazzi ne hanno di cose da imparare!” concluse Jeremy.

“Per fortuna, stavolta aveva pochi dollari in tasca. Ma se sta attento, vedrai che non gli succederà più.”

Fran gli disse che questo era quanto le aveva detto Jane. Il cuore di Fran, che già soffriva di un inappagato desiderio di maternità, ora stillava dolore goccia a goccia dopo le ferali notizie di Jane.

“Conosco una coppia di pittori a SoHo,” disse Jeremy. “Posso chiedere se hanno bisogno di un ebanista. Sai dove posso rintracciare Greg, se salta fuori qualcosa per lui?”

“No, ma Jane lo sa di sicuro. Abita dalle parti della Diciannovesima Est.”

Pochi minuti dopo aver riagganciato, Fran uscì e si fece due isolati a piedi per depositare in banca l'assegno d'invalidità e comprarsi qualcosa da mangiare al

supermercato sottocasa. Appena rientrata, il telefono ricominciò a squillare. Riuscì ad afferrare la cornetta prima che smettesse di suonare, e scoprì con gioia che si trattava di Richard.

“Quelli del Tricolor non possono fare niente per Greg,” comunicò Richard. “Mi dispiace tanto, scorderò qualcos'altro. Lui come sta? L'hai sentito?”

Fran lo mise al corrente. Si accese una sigaretta e parlò a lungo nell'apparecchio giallo accanto al divano, dando sfogo alla sua filosofia di non lasciar nulla d'intentato e di non rendere le cose più difficili di quanto non siano. “Non dico che Greg si sia montato la testa, ma è così immaturo...” Quel che voleva dire era che lui doveva mettersi sotto l'ala protettrice del gruppo, e che loro non dovevano lasciarselo scappare o, peggio ancora, lasciarlo volare verso un triste destino. “Forse potresti parlargli tu, Richard, da uomo a uomo, non credi? Forse a te darebbe più retta che a Jane.”

Venerdì, quando la donna delle pulizie veniva due ore a rassettare la casa, Fran disse a Jane che sarebbe andata a riportarle la sua pentola. Fran adorava l'appartamento di Jane sull'Undicesima Ovest. Jane aveva bei mobili bitorzoluti sempre tirati a lucido, un'infinità di libri e un caminetto vero. Jane aveva fatto il tè e le chiese se voleva prendere la seconda tazza con un po' di vodka. Quando Fran le domandò come stava Greg, Jane si mise un dito sulle labbra.

“Ssst! È in casa,” bisbigliò indicando l'uscio della camera da letto.

“Ma adesso sta bene?”

“È ancora scosso. Non credo che voglia vedere nessuno,” rispose Jane con un placido sorriso. Jane spiegò che proprio la sera prima, quando Greg era tornato a casa dal cinema, aveva scoperto che i ladri erano entrati nella sua stanza e l'avevano letteralmente spogliata di tutto, persino della macchina da scrivere, per non parlare dei vestiti, delle scarpe, eccetera eccetera.

“Che orrore!” mormorò Fran accostandosi a lei.

“Credo che gli abbia fatto più male di tutto la perdita della sua borsa da toilette coi gemelli del suo papà. Sai, mio nipote, il padre di Greg, è morto due anni fa. E poi il fatto che si siano presi l'anello e altre cosucce donategli dalla sua ragazza di Allentown. Oh, non c'è che dire, Greg ha proprio avuto una brutta giornata.”

“Certo, poverino, capisco...”

“È un peccato, pensa che gli avevo appena detto di lasciare qui da me tutti gli oggetti di valore. In questa casa, i ladri non sono mai entrati, toccando legno.” E così Jane fece.

“Cosa vuol fa... Cos'ha intenzione di fare adesso?”

“Tenterà ancora. L'hanno salassato, ma lui non si piega.”

“Dobbiamo proprio fare qualcosa per lui.”

Jane non disse nulla, ma Fran era certa che ci stesse pensando. Poi Jane si alzò e andò a prendere la vodka.

“Credo che il caldo abbia già fatto abbastanza danni,” disse Jane.

Non era meraviglioso, pensò Fran, avere degli amici come Jane? Squillò il telefono. Era vicino al caminetto, così Fran udì distintamente la vocetta rauca e stridula di Jeremy chiedere a Jane dove potesse trovare Greg.

“È qui, ma penso che stia dormendo. Ha avuto una giornataccia. Vuoi lasciarmi un

messaggio?”

Quando Jeremy cominciò a parlare, Jane sorridendo s'impadronì di una matita. “Ti ringrazio infinitamente, Jeremy. Sembra proprio quel che ci vuole, è ideale ecco! Glielo dico subito, appena si sveglia.” Quando riagganciò, si affrettò a dire a Fran: “Jeremy ha saputo che Paul Ridley ha bisogno subito di scaffalare una parete intera di casa sua. Sai che là hanno degli studi enormi da riempire. Caro Greg, è proprio pane per i suoi denti!”

“Che carino, Jeremy!”

“E anche Ridley. In questo momento, va fortissimo. Penso che da questa commissione, ne verranno altre. È così che Greg vuol lavorare, da indipendente.”

“Speriamo che non rifiuti perché gliel'abbiamo trovato noi,” mormorò Fran.

“Ha! Ma forse ha imparato qualcosa. Tutti i giovani devono imparare.” Jane si scostò dal viso una lunga ciocca grigia e ribelle, e afferrò la bottiglia di vodka. Fran ebbe la sensazione di essere al suo posto. Era l'unica espressione che le venisse in mente: essere al proprio posto, forti e inattaccabili perché al mondo c'era gente come Jane, e perché si poteva comunicare. Tornò a casa radiosa. Prese l'autobus sull'Ottava. La metropolitana sferragliava proprio sotto le fondamenta di casa sua, anzi l'ingresso era proprio lì, ma da tempo non prendeva più la metropolitana. Gli autobus erano più puliti e più sicuri, e Fran si avvaleva spesso di quello che lei e i suoi amici avevano battezzato “escursioni quotidiane,” il che voleva dire fare tre corse con lo stesso biglietto al prezzo di settanta centesimi invece di un dollaro e dieci, se si viaggiava tra le dieci del mattino e le quattro del pomeriggio, e non nell'ora di punta. Perdi più un giorno alla settimana l'ingresso al Museo d'Arte Moderna era gratuito, si doveva solo fare un'offerta, pagare quel che volevi o non pagare affatto. Fran si persuase ad aspettare due giorni prima di chiamare Jane e chiederle cosa avesse fatto Greg.

“Carissima, non avrebbe potuto far di meglio,” le disse Jane con la sua voce strascicata. “Per sei settimane di fila ha lavoro fin sopra i capelli, ed è felice come una pasqua. Gli piace da morire il cameratismo che si usa laggiù, e io credo che a quelli di SoHo piaccia lui.”

Fran sorrise. “Fagli... le mie congratulazioni! Non ha importanza se le gradisce o no, tu fagliele lo stesso.” Fran diede in un risolino di gioia.

Le belle novità su Greg resero Fran sicura e fiduciosa nei confronti dell'agente delle assicurazioni, il nero della Columbia Fire che si sarebbe recato da lei l'indomani alle undici. Già, lavorava per la Columbia Fire, che evidentemente era legata alla sua ditta per questo genere di indagini. Il successo di Greg aveva dato a Fran una carica supplementare di fiducia in se stessa.

Fran zoppicava parecchio quando invitò l'agente nero il mattino dopo a metter piede nel suo lucidissimo appartamento, offrendogli persino un caffè.

“Ci vuole ancora del tempo,” disse Fran, “ma il medico dice che tutto procede come previsto. Mi creda, chiamerò la ditta non appena sarò in grado di lavorare. Non è mica divertente star tutto il giorno senza far nulla.” Lavora in armonia col sistema, era il motto di Fran. Non cercare di fargliela, e lascia invece che sia lui a lavorare per te. Tutti i soldi che, in passato, aveva messo da parte, perché non avrebbe dovuto usarli ora, dato che non si poteva mai sapere se si sarebbe stati ancora vivi quando...

“Okay, Miss Covak, vorrebbe firmare qui, per favore? Adesso devo andare, sono

lieto che si senta meglio.”

Che sollievo, essere finalmente sola! Squillò il telefono. Era Verie. Fran le raccontò le novità su Greg. Poi svuotò e riordinò il cassettone, una cosa che aveva in programma da mesi. Alle sei squillò il campanello, e Fran dallo spioncino vide che si trattava di Buddy il portiere, col suo berrettino a visiera e in maniche di camicia come al solito.

“Ci sono dei fiori per lei, Miss Covak.”

Fran spalancò l'uscio: “Fiori?”

“Proprio così. Me li hanno appena consegnati da basso, e ho pensato di portarglieli su. È il suo compleanno?”

Fran si mise a frugare nelle tasche dei soprabiti appesi all'attaccapanni. Voleva dare cinquanta centesimi a Buddy. Trovò due quarti di dollaro. “Grazie, Buddy. Non sono bellissimi?” Vedeva dei boccioli rosa attraverso la carta velina.

“Arrivederci,” le disse Buddy.

Ai fiori era allegato un cartoncino con un biglietto. Fran capì che era firmato da Greg, prima ancora di leggerlo. C'era scritto: “Mi dispiace di essere stato scortese. Apprezzo invece moltissimo la sua gentilezza e quella dei suoi amici. Con affetto, Greg.”

Fran si affrettò a mettere i gladioli dal gambo lungo nel vaso più grande che aveva, poi lo depose sul tavolino da caffè col ripiano di vetro accanto al divano, e allungò una mano verso il telefono per chiamare Jeremy.

Gli disse: “Sai, Jeremy, credo che Greg ormai faccia parte del gruppo... Che bellezza, non è vero?”

LO STAGNO

Elinor Sievert fissava lo stagno. Un po' pensava, un po' sognava e un po' meditava. Non era pericoloso per Chris? All'agenzia immobiliare avevano detto che era profondo poco più di un metro. Era ovviamente pieno di erbacce, dato che sulla superficie galleggiavano delle alghe o come diavolo si chiamano quelle piccole escrescenze verdi che stanno a pelo dell'acqua. In ogni caso, quattro piedi bastavano a far annegare un bambino di quattro anni. Doveva dirlo a Chris.

Sollevò il capo e tornò nella bianca villetta a due piani. Aveva appena affittato la casa, e ci abitava solo dal giorno prima. Non aveva ancora sistemato tutte le sue cose. All'agenzia non le avevano detto che si poteva prosciugare lo stagno, e che non era né difficile né costoso? Era forse alimentato da una sorgente? Elinor sperava di no, dato che aveva affittato la casa per sei mesi.

Erano le due del pomeriggio, e Chris stava facendo un pisolino. C'erano ancora parecchie tavole imballate in cucina, anche il giradischi nella sua bella custodia fatta su misura. Elinor riuscì a tirarlo fuori, inserì la spina nella corrente, e per tirarsi su il morale mise sul piatto un lp di jazz di New Orleans. Poi sistemò un'altra pila di dischi sullo scaffale. Squillò il campanello: Elinor si trovò di fronte il faccione sorridente di una donna della sua età.

“Buongiorno. Sono Jane Caldwell, una sua vicina. Volevo salutarla e darle il benvenuto. Io e mio marito siamo amici di Jimmy Adams, l'agente immobiliare. È stato lui a dirci che si è trasferita qui.”

“Oh, capisco. Io mi chiamo Elinor Sievert, invece. Ma non vuole accomodarsi?” Elinor spalancò l'uscio. “Non ho ancora disfatto i bagagli, ma possiamo sempre prendere il caffè in cucina.”

Pochi minuti dopo erano sedute accanto al tavolo di legno, con davanti dei fumanti bricchi di caffè. Jane le disse di avere due figli, un maschio e una femmina. La bambina frequentava la prima elementare, mentre suo marito, un architetto, lavorava a Hartford.

“Cosa l'ha portata fin qui, a Luddington?” chiese Jane.

“Avevo bisogno di un cambiamento, via da New York per intenderci. Vivo di collaborazioni ai giornali, e così ho pensato di passar qualche mese in campagna. E questa ai miei occhi è campagna, se la paragono a New York.”

“La capisco benissimo. Ho saputo di suo marito,” e qui Jane assunse un tono grave, “e ne sono molto addolorata, soprattutto per via del bambino. Vorrei farle capire che ha degli amici qui accanto, ma che sappiamo essere discreti con chi desidera starsene per conto suo. Vogliamo solo dirle che Eddie ed io siamo i suoi vicini, e che se ha bisogno di qualcosa ci chiami senza esitare.”

“Grazie,” rispose Elinor. Si ricordava di aver detto ad Adams che suo marito era morto di recente, quando l'uomo le aveva chiesto se suo marito sarebbe venuto a

vivere con lei. Adesso Jane stava congedandosi senza nemmeno aver finito il caffè.

“Vedo che ha tanto da fare, e non voglio rubarle del tempo prezioso,” disse Jane. Aveva dei bei capelli castani e due pomelli rossi come il fuoco. “Le lascio il biglietto da visita di Eddie. È quello della ditta, ma c'è anche il nostro numero di casa. Se ha bisogno di sapere qualcosa ci chiami. Stiamo qui da sei anni. Dov'è il suo bambino?”

“Sta...”

Come se gli avesse dato l'imbeccata, Chris in cima alle scale chiamò a gran voce “Mamma!”

Elinor trasalì. “Scendi subito, Chris. Voglio presentarti la nostra bella vicina!”

Chris scese i gradini un po' impacciato, tenendosi ben stretto alla ringhiera.

Jane era accanto a Elinor ai piedi della scala.

“Ciao, Chris. Io sono Jane. Come stai?”

Gli occhi azzurri di Chris la esaminarono con molta serietà. “Ciao.”

Elinor sorrise. “Si è appena svegliato, e non sa più dov'è. Chiedile, 'Come sta, signora?’”

“Come sta, signora?” disse Chris.

“Spero che ti piaccia stare qui, Chris,” disse Jane. “Voglio farti conoscere mio figlio Bill, che ha proprio la tua età. Ciao Elinor. Ciao, Chris,” e Jane uscì.

Elinor diede a Chris un bicchiere di latte con la merenda, che quel giorno consisteva in una bella ciotola di composta di mele. Elinor era contraria alle brioches al cioccolato da mangiare al pomeriggio, anche se Chris alla sua età pensava che fossero l'invenzione più straordinaria del mondo. “Non è un amore, Jane?” disse Elinor sorbendo l'ultimo sorso di caffè.

“Chi è?”

“La nostra vicina.” Elinor riprese a disfare le casse d'imballaggio. L'articolo che stava scrivendo riguardava i casi in cui si possono risolvere i problemi legali senza consultare l'avvocato. Avrebbe dovuto recarsi alla biblioteca di Hartford che aveva una sezione stampa per compiere una ricerca approfondita. Hartford era solo a mezz'ora di strada, ed Elinor aveva comprato un'auto di seconda mano. Forse Jane conosceva una ragazza disposta a fare la babysitter ogni tanto. “Non ti piace di più qui che a New York?”

Chris sollevò la testolina bionda. “Voglio uscire.”

“Ma certo! C'è un bel sole, e puoi uscire senza il golf. Abbiamo anche un orto! Possiamo piantare ravanelli, per esempio.” Le venne in mente quando piantava ravanelli nell'orto della nonna da piccola, e la gioia che provava quando sradicava dalla terra le radici commestibili bianche e rosse. “Andiamo, Chris,” gli disse prendendolo per mano. Quell'ombra di cipiglio che aveva Chris svanì non appena diede la mano alla mamma.

Elinor si mise a guardare il giardino con occhi diversi da quelli di Chris. Tanto per cominciare, era trascurato da mesi, e erbacce spinose erano spuntate in mezzo alle giunchiglie che stavano per sbocciare, mentre le peonie non venivano potate da un anno. Ma c'era un melo grande e grosso su cui Chris sarebbe stato ben lieto di arrampicarsi. “Il nostro giardino,” disse Elinor, “è bello ma trascurato. Ci giocherai in lungo e in largo, adesso che comincia l'estate.”

“Quant'è grande?” chiese Chris. Si era staccato da lei e adesso era chino di fronte

allo stagno.

Elinor capì che le chiedeva quanto fosse profondo. “Non lo so, ma non è molto profondo. Non devi guardarlo, però. Non è come la riva del mare con la sabbia, qui è tutto fangoso.” Elinor parlava in fretta. L'ansia l'aveva stretta alla gola e provava un dolore fisico. Stava rivivendo la collisione dell'aereo di Cliff contro la montagna, quella montagna jugoslava che non avrebbe mai visto? Sui giornali aveva visto due o tre foto, un caotico groviglio di macchie bianche e nere che raffigurava, com'era scritto nella didascalia, l'incidente aereo di cui non c'era stato alcun superstite dei centosette passeggeri e degli otto membri dell'equipaggio.

Nessun superstite. E tra loro c'era Cliff. Elinor aveva sempre pensato che gli incidenti aerei capitano agli estranei, mai a qualcuno di sua conoscenza, neppure all'amico di un amico. E ad un tratto era toccato a Cliff, in un normalissimo volo proveniente da Ankara. Una città dove si era già recato ben sette volte.

“È un serpente? Guarda, mamma!” si mise a strillare Chris, sporgendosi mentre parlava. Affondò con un piede, slanciò le braccia in avanti per stare in equilibrio, e all'improvviso era nell'acqua fino alle caviglie. “Ugh! Ha, Ha!” Girò di lato sulla riva fangosa, e con uno scrollone all'indietro risalì sul bordo del prato prima che sua madre gli giungesse accanto.

Elinor lo rimise in piedi. “Chris, ti ho già detto di non passarlo a guado! Adesso devi fare il bagno, capito?”

“No che non lo faccio!” strillò Chris ridendo e correndo sull'erba a gambe nude e sandali slacciati, come se il fango molle attaccato ai calzoncini gli avesse conferito una distinzione di merito.

Elinor fu costretta a sorridere. Che energia! Si mise a fissare lo stagno. Il fango nero e marrone vorticava agitando lunghi viticci rampicanti che trasformavano le alghe in un mare fluttuante. Era di almeno due metri di diametro, lo stagno. Un viticcio si era abbarbicato a un fianco di Chris quando lei l'aveva rimesso in piedi. Disgustoso! I viticci si espandevano anche sull'erba.

Verso le cinque Elinor chiamò l'agente immobiliare. Gli chiese se al padrone di casa non dispiacesse se faceva prosciugare lo stagno. Quanto venisse a costare non le importava, ma non lo disse ad Adams.

“Potrebbe essere completamente inutile,” le disse Adams. “E poco profondo, e specialmente quando piove...”

“Non m'importa di fare un tentativo. Potrebbe funzionare,” disse Elinor. “Sa cosa succede coi bambini piccoli. Ho la sensazione che è un luogo pericoloso.”

Adams le rispose che avrebbe telefonato a una ditta specializzata l'indomani mattina. “Anche quest'oggi, se li trovo ancora.” Adams la richiamò dieci minuti dopo e le disse che gli operai sarebbero arrivati il mattino dopo, sul presto.

Gli operai arrivarono alle otto. Dopo aver parlato coi due uomini, Elinor portò Chris con sé in auto alla biblioteca di Hartford. Lo accompagnò nella sezione dei libri per l'infanzia, e disse alla sorvegliante che sarebbe tornata a prenderlo tra un'ora, ma che se diventava troppo vivace lei in ogni caso era nella sezione stampa.

Quando tornarono a casa, lo stagno era vuoto ma fangoso. Sembrava ancora più brutto, quasi ripugnante. Una voragine di fango molliccio fiorita di viticci verdognoli. Alcuni avevano lo spessore di una sigaretta. La buca nel giardino era profonda poco

più di un metro. Ma fin dove arrivava il fango?

“Che peccato,” mormorò Chris fissandola.

Elinor si mise a ridere. “Che peccato? Ma lo stagno non è l'unico luogo in cui si può giocare. Guarda che alberi grandi abbiamo! E che mi dici dei semi che abbiamo comprato? Perché non apriamo un pacchettino e piantiamo delle carote e dei ravanelli, eh?”

Elinor andò a mettersi un paio di blue jeans. La rimozione delle erbacce e l'inseminazione richiesero più tempo di quanto credesse, circa due ore. Usava una forca e una paletta un po' arrugginite che aveva trovato nel capanno degli attrezzi nel retro della casa. Chris riempì un secchio d'acqua dal rubinetto del giardino e se lo trascinò dietro, ma mentre stavano deponendo con cura i semi nella terra, scavando dei buchi nel terreno fino a un metro di profondità; un rombo di tuono fece tremare il cielo e il sole scomparve. In un attimo la pioggia si mise a picchiare e l'acqua li costrinse a tornare in fretta a casa.

“Non è una meraviglia? Guarda!” Elinor sollevò Chris perché potesse vedere dalla finestra della cucina. “Non dobbiamo innaffiare i nostri semi, la natura lo fa per noi.”

“Che natura è?”

Elinor sorrise, ma stavolta di stanchezza. “La natura controlla tutto, e sa cos'è meglio. Domani il giardino sarà fresco e come nuovo.”

L'indomani il giardino appariva ringiovanito, l'erba più verde, e i cespugli spinosi delle rose più dritti. Splendeva di nuovo il sole, ed Elinor ricevette la sua prima lettera. Da Evanston, la madre di Cliff le scriveva:

“Carissima Elinor,

il babbo ed io speriamo proprio che ti senta meglio nella tua casa del Connecticut. Scrivici due righe o fatti una telefonata quando avrai tempo, anche se comprendiamo che avrai il tuo da fare a sistemarti, per non parlare del tuo lavoro da riprendere di sana pianta. Ti tacciamo tanti auguri per il successo dei tuoi articoli. Ti prego, tienici informati. Le polaroid con Chris nel bagno ci hanno fatto un immenso piacere. Non devi dire che somiglia più a Cliff che a te. Assomiglia a tutti e due...”

La letterina ridiede a Elinor il buonumore. Uscì a vedere se i semi di carota e di ravanello erano emersi alla superficie con la pioggia, ma la prima cosa che vide fu Chris chino davanti allo stagno che frugava nell'acqua con un bastone. La seconda cosa che notò fu che lo stagno si era riempito di nuovo. Il livello dell'acqua era quasi normale! Be', era naturale, con la pioggia che c'era stata. Ma era davvero naturale? Forse c'era una sorgente sotterranea. In ogni caso, concluse, perché doveva pagare il drenaggio se lo stagno era ancora pieno d'acqua! Bisognava avvertire subito la ditta. Come si chiamava! Ah già, Mills Miller Brothers. “Chris, cosa stai facendo?”

“Una rana!” le gridò il bambino. “Credo di averla vista.”

“Be', non tentare di prenderla!” Dannate erbacce! Erano più rigogliose di prima, come se la breve pausa del drenaggio gli avesse fatto bene. Elinor tornò nel capanno degli attrezzi. Se la memoria non la tradiva, aveva visto sul pavimento un paio di cesoie per potare l'erba.

Elinor trovò le cesoie. Erano arrugginite. Rientrò in cucina, prese l'olio e ne versò

due gocce nell'incavo tra una lama e l'altra. Poi uscì e cominciò dai lunghi gambi arricciati tanto simili ai viticci. Le cesoie non tagliavano un granché, ma comunque erano più efficaci delle forbici.

“Cosa stai facendo?” le chiese Chris.

“Sono delle cose brutte,” gli rispose Elinor. “Ingombrano lo stagno. Non vorremo avere uno stagno in disordine, vero?” Glub, glub! Le espadrillas di Elinor affondarono nella riva melmosa. Cosa se ne facevano i proprietari, o gli inquilini precedenti, dello stagno? Ci allevavano ochette o pesci rossi? Una carpa, le venne in mente all'improvviso. Se lo stagno doveva restare uno stagno, allora una carpa era l'ideale per tenerlo pulito, dato che avrebbe spazzato via a morsi le erbacce. Ne avrebbe comprata una.

“Se dovessi caderci dentro, Chris...”

“Cosa?” Chris s'era chinato di nuovo, dall'altra parte dello stagno, e aveva gettato via il bastone.

“Per amor di Dio, cerca di non cascarci dentro, ma se ti capitasse...” Elinor si sforzò di proseguire, “aggrappati ai viticci. Vedi? Sono resistenti e crescono sulla riva. Tirati su dalla melma aggrappandoti a loro.” Adesso i viticci parevano spuntare da sotto l'acqua, e aggrapparsi a loro per Chris avrebbe voluto dire finir dritto nello stagno.

Chris fece una risatina sommessa. “Non è mica profondo. Sarà lungo come me.”

Elinor non gli rispose.

Impiegò il resto della mattina a scrivere il suo articolo sui problemi legali, e poi telefonò alla Miller Brothers.

“Vede, signora, il terreno qui si abbassa un po'. Per non parlare del pozzo nero qui vicino collegato da un canale di scarico al lavello della cucina, anche se hanno fatto le tubature per i gabinetti. Conosciamo la casa. Se tenesse una lavatrice in cucina, lo stagno si riempirebbe di nuovo.”

Elinor non aveva lavatrici. “Mi sta dicendo che il drenaggio è inutile?”

“Pressappoco.”

Elinor tentò di cacciar via la rabbia. “Allora non capisco perché l'abbiate fatto quando ve l'ho ordinato.”

“Perché era molto determinata, signora.”

Un attimo, e non c'erano già più. Cosa avrebbe fatto quando avrebbe ricevuto il conto? Avrebbe tirato sul prezzo, pensò. Ma la situazione era inconcludente, ed era proprio ciò che Elinor odiava.

Mentre Chris faceva il sonnellino pomeridiano, Elinor fece un salto ad Hartford, entrò in un negozio di pesci, e ne uscì con una carpa dentro un sacchetto rosso di plastica che si mise accanto in macchina. Il pesce sobbalzava vigorosamente, ed Elinor guidava piano perché il sacchetto non si rovesciasse. Andò subito allo stagno, e versò nell'acqua il contenuto del sacchetto.

Era una carpa argentea bella grassa. La sua coda frustava l'acqua quando si tuffava. Emergeva, poi si tuffava ancora, e sembrava felice come se si trovasse in alto mare. Elinor sorrise. Sicuramente la carpa avrebbe divorato viticci ed alghe in quantità. Le avrebbe dato delle briciole di pane. Le carpe mangiano di tutto. Cliff diceva sempre che le carpe sono il miglior ritrovato per tener pulito un lago o uno stagno. E poi ad

Elinor piaceva molto l'idea che oltre ai viticci nello stagno ci fosse qualcosa di vivo. Aveva appena fatto un passo per tornare a casa, quando si accorse che un viticcio le cingeva un fianco. Quando scalciò per liberarsene, l'erbaccia la serrò con più forza. Si chinò a srotolarla. Era una che non aveva sradicato al mattino. O, da allora, era cresciuta di trenta centimetri? Non era possibile. Anche se ora guardando lo stagno e la riva da una parte e dall'altra, si rendeva conto di non aver fatto granché, pur avendone messo insieme un bel mucchio. Un mucchio che, caso mai ne dubitasse, era a pochi passi da lei, lì sull'erba.

Elinor batté le palpebre. Aveva la sensazione che se avesse guardato lo stagno da vicino, avrebbe potuto scorgere dei tentacoli che crescevano. E l'idea non le piaceva. Avrebbe dovuto dire a Chris della carpa? Elinor non voleva che la cercasse, rimestando nell'acqua. D'altra parte, se non gli avesse detto niente, forse l'avrebbe vista lo stesso e gli sarebbe venuto in mente di catturarla. Era meglio dirglielo, pensò.

Così quando Chris si svegliò, Elinor gli disse del pesce. “Gli puoi lanciare delle briciole di pane,” disse Elinor, “ma non tentare di prenderlo, perché gli piace lo stagno. E ci aiuterà a tenerlo pulito.”

“Non vuoi proprio che lo prenda?” domandò Chris che aveva una goccia di latte sul labbro.

Aveva preso da Cliff, si disse Elinor. Cliff adorava pescare. “Non dobbiamo catturare la carpa, Chris. È la nostra amica.”

Elinor si era messa a lavorare. Aveva sistemato la macchina da scrivere in una spaziosa stanza d'angolo al primo piano, che prendeva luce da due finestre. L'articolo stava venendo proprio bene. Coi ritagli di giornale, si era procurata dei materiale eccellente. Ai lettori veniva segnalata la possibilità di ricevere consigli legali da alcuni piccoli uffici suburbani di cui tanta gente non sospettava l'esistenza. Una quantità di persone perdevano volontariamente fino a duecentocinquanta dollari, perché ritenevano non valesse la pena di una contesa legale. Elinor lavorò fino alle sei e trenta. Quella sera la cena era frugale: maccheroni al prosciutto e formaggio, uno dei piatti preferiti di Chris. Mentre la cena cuoceva nel forno, Elinor fece il bagno e poi indossò un paio di pantaloni e una camicetta stirata di fresco. Si fermò un attimo a guardare la fotografia di Cliff sul tavolino, dentro la cornice d'argento che i genitori avevano regalato a suo marito per Natale. Era un normale ingrandimento in bianco e nero. Cliff era seduto in riva a un fiume, appoggiato a un tronco d'albero con una vecchia paglietta inclinata sul capo. Gliel'avevano scattata vicino a Evanston, durante un viaggio d'estate in visita ai genitori. Cliff aveva sempre un filo d'erba o un filo di paglia che gli pendeva pigramente dalle labbra. La sua camicia di cotone aveva il colletto slacciato.

Nessuno, vedendolo in quella foto e in quella tenuta, avrebbe mai immaginato che almeno due volte al mese Cliff si mascherava da gentiluomo in cravatta bianca a Parigi e a Roma, a Londra e ad Ankara. Cliff aveva infatti prestato servizio nel corpo diplomatico come portavoce o rappresentante di vari uomini politici americani, con la competenza che aveva in fatto di lingue e di belle maniere. Ma sapeva usare molto bene anche il revolver, e una volta al mese si teneva in allenamento frequentando un poligono di tiro a New York. Che lavoro aveva svolto esattamente? Elinor conosceva solo qualche aneddoto sparso che il marito le aveva raccontato. Aveva comunque

lavorato così bene da garantirsi un ottimo stipendio, ed era pagato per stare sulle sue, non aprendosi nemmeno con lei. Aveva pensato che l'incidente aereo fosse stato volutamente provocato per eliminare Cliff, anche se comprendeva che era un'assurdità. Cliff non aveva mai avuto un'importanza simile. La sua morte era stata un incidente provocato non dal tempo ma da un guasto meccanico dell'apparecchio.

Cosa avrebbe pensato Cliff dello stagno? Elinor sorrise con una certa amarezza. L'avrebbe riempito di pietre fino a trasformarlo in un giardino roccioso? O l'avrebbe riempito di terra? O non ci avrebbe pensato affatto? E si sarebbe limitato a considerarlo “uno scherzo di natura”?

Due giorni dopo, mentre batteva a macchina la prima stesura del suo articolo, Elinor a mezzogiorno s'interruppe e andò fuori in giardino a prendere una boccata d'aria. Si era portata dietro le forbici della cucina, e tagliò due rose rosse e una rosa bianca da mettere sul tavolo all'ora di pranzo. Poi la sua attenzione fu interamente occupata dallo stagno, che spiccava al sole col suo colore verdognolo.

“Buon Dio!” bisbigliò.

I viticci! Le erbacce! Avevano invaso tutta la superficie. E si stavano allungando anche sul terreno. Ecco una cosa cui doveva immediatamente provvedere: trovare qualcuno in grado di eliminarli. Non le importava il genere di veleno che avrebbero versato nello stagno, bastava che lo ripulissero da cima a fondo. Naturalmente avrebbe salvato la carpa tenendola al sicuro nel suo sacchetto finché lo stagno fosse dichiarato di nuovo agibile. Jane Caldwell conosceva sicuramente chi poteva fare un lavoro simile.

Prima di mettersi a tavola, Elinor telefonò a Jane. “Lo stagno,” cominciò e poi si fermò, per decidere da dove cominciare. “L'ho fatto drenare pochi giorni fa, ma adesso è di nuovo pieno d'acqua... No, non è questo il problema. Ho rinunciato a drenarlo ancora, adesso si tratta di quei viticci incredibili. E di come sono cresciuti! Vorrei sapere se conosci una ditta specializzata nell'estirpare erbacce... Penso si debba ricorrere a dei professionisti, non credo basti versarci dentro un veleno qualunque. Dovresti vedere lo stagno, per rendertene conto. È come una giungla!”

“Conosco proprio le persone adatte,” disse Jane. “Si chiamano gli 'Sterminatori di erbacce', così è facile ricordarsene. Hai l'elenco del telefono a portata di mano?”

Elinor ce l'aveva. Jane disse che gli “Sterminatori di erbacce” erano molto cortesi e non l'avrebbero fatta aspettare una settimana prima di intervenire.

“Perché non vieni con Chris a prendere il tè oggi pomeriggio?” domandò Jane. “Ho appena sfornato una torta alla noce di cocco.”

“Grazie, adoro le torte,” Elinor era di buon umore.

Preparò il pranzo per sé e per Chris, e gli comunicò che erano stati invitati a prendere il tè a casa della loro vicina Jane, dove avrebbero conosciuto un bambino di nome Bill.

Dopo pranzo, Elinor cercò sull'elenco del telefono il numero degli “Sterminatori di erbacce” e li chiamò.

“Si tratta di un mucchio di erbacce nel mio stagno,” disse Elinor. “Credete di potercela fare?”

L'uomo che le rispose la rassicurò dicendole che erano degli esperti in materia di erbacce, e le promise che sarebbero venuti l'indomani mattina. Elinor voleva lavorare

ancora un'ora o poco più prima di andare da Jane, ma si sentiva in dovere di catturare la carpa, o almeno di provarci. Se non ce l'avesse fatta, l'avrebbe detto l'indomani agli Sterminatori, che probabilmente avrebbero avuto tra i loro attrezzi una rete o un arpione per prenderla. Elinor portò con sé il setaccio per i passati di verdura, che aveva un manico lungo una ventina di centimetri.

Non vedendo la carpa, Elinor sparse briciole di pane sulla superficie dello stagno. Qualche briciola galleggiò, qualcun'altra affondò e altre ancora rimasero impigliate ai viticci. Elinor fece il giro dello stagno, brandendo il setaccio. Aveva riempito a metà il sacchetto di plastica che aveva appoggiato sulla riva.

A un tratto vide il pesce. Era a pochi centimetri dalla superficie, in posizione orizzontale e completamente immobile. Capì che era morto, e che era tenuto su dai viticci che l'avevano imprigionato. Ma di cosa era morto? L'acqua non era sporca, anzi era piuttosto chiara. Cosa poteva aver ucciso una carpa? Cliff diceva sempre...

Gli occhi di Elinor erano pieni di lacrime. Piangeva per la carpa? Che sciocchezza. Forse piangeva perché si sentiva frustrata. Si chinò e tentò di prendere la carpa col setaccio. Il setaccio aveva una spanna in meno di quel che occorreva, e lei non aveva nessuna intenzione di sporcarsi di fango le scarpe da tennis facendo due passi nell'acqua. Non era proprio il caso. Era meglio tornare a lavorare un po' e lasciare che della carpa si sbarazzassero domani gli operai.

“Cosa fai, mamma!” Chris avanzava alla sua volta.

“Niente. Adesso vado a lavorare. Credevo che guardassi la TV”

“Era brutta. Dov'è il pesciolino?”

Elinor lo prese per un polso, e gli fece fare un giro su se stesso. “Il pesce sta bene. Adesso torna a casa, e vedremo cosa c'è di nuovo alla TV” Elinor pensava e ripensava a cosa proporgli ancora per divertirlo. Non era uno dei suoi pomeriggi sonnacchiosi, poco ma sicuro. “Ti ricordo, Chris, che devi scegliere tra i tuoi giocattoli un regalo per Bill. Devi dargli qualcosa. Capito?”

“Uno dei miei giocattoli?”

Elinor sorrise. Chris era generoso di natura, e lei voleva incoraggiare questo aspetto del suo carattere. “Sì, uno dei tuoi. Uno che ti piace molto, come il paracadutista. O uno dei tuoi libri. Vai a sceglierlo. Bill sarà presto amico tuo, e con lui è il caso di cominciare dal verso giusto, non credi?”

“Sì.” Chris stava già riflettendoci sopra, e si era trasferito al primo piano in camera sua, nel magazzino dei suoi effetti personali.

Elinor chiuse la porta sul retro col catenaccio, che era all'altezza dei suoi occhi. Non voleva che Chris uscisse in giardino e rischiasse di vedere la carpa. “Io vado in camera mia, ci vediamo alle quattro. Puoi metterti un paio di jeans alle quattro, se te ne ricordi.”

Elinor si mise al lavoro, e tutto andò a gonfie vele. Non era affatto male avere un appuntamento all'ora del tè. Presto, pensò, avrebbe invitato Jane e suo marito a passare da lei per un aperitivo. Non voleva che la gente si facesse di lei l'idea di una vedova malinconica. Erano già passati tre mesi dalla morte di Cliff. Elinor credeva di aver toccato l'apice dell'angoscia nelle prime due settimane, quelle dello choc. Ma l'aveva avuto davvero? Nelle ultime sei settimane aveva proprio lavorato bene. Era già qualcosa. L'assicurazione di Cliff e la sua pensione le garantivano l'indipendenza

economica, ma aveva bisogno di lavorare per sentirsi felice.

Quando guardò l'orologio, mancavano dieci minuti alle quattro. "Chrissy!" chiamò Elinor attraverso l'uscio socchiuso. "Ti sei messo i jeans?"

Varcò l'anticamera, spinse il battente ed entrò nella sua stanza. Il bambino non era in camera, e un po' dappertutto sul pavimento giacevano alla rinfusa giocattoli e libri. Evidentemente Chris aveva pensato a lungo cosa regalare a Bill. Elinor scese da basso dove la TV era accesa, ma Chris non era nemmeno in salotto. E nemmeno in cucina. Elinor sapeva che la porta sul retro era chiusa col catenaccio. Ma Chris non era neppure sul prato di fronte a casa. Doveva essere uscito in giardino dal portone. Elinor tolse il catenaccio dalla porta della cucina, e uscì. "Chris?" Guardò dappertutto, e poi si mise a fissare lo stagno. Aveva visto brillare al centro una macchia sbiadita. "Chris!" Si mise a correre.

Era a faccia ingiù, i piedi non si vedevano e la testolina bionda quasi spariva sott'acqua. Elinor si immerse in acqua fino alle ginocchia, poi fino alle cosce, afferrò Chris per le gambe e lo tirò fuori, inciampò e si inzuppò d'acqua fino ai seni. Si sforzo di rimettersi in piedi, prendendo Chris alla vita. Doveva fargli uscire di bocca tutta l'acqua che aveva dentro. Elinor ansimava. Voltò Chris sullo stomaco, sollevò con delicatezza il suo corpicino fino alla cintola, sperando che l'acqua gli uscisse dal naso e dalla bocca, ma era troppo agitata per guardare. Era flaccido, e talmente leggero da farle quasi paura. Gli premette il torace, poi smise e lo sollevò ancora. La respirazione artificiale andava fatta con metodo, e contando, a quel che ricordava. Cominciò a farlo. Quindici... sedici... Qualcuno doveva chiamare un medico. Lei non poteva far due cose contemporaneamente.

"Aiuto!" si mise a gridare. "Aiutatemi, per favore!" I vicini erano in grado di sentirla? La loro casa era a trenta metri di distanza e non c'era nessuno?

Rivoltò il corpo di Chris e premette la bocca sulle sue fredde labbra. Gli soffiò in bocca, poi smise di premargli le costole, tentando di cogliere da lui un'occhiata o un colpo di tosse che avrebbe voluto dire la vita. Ma lui non si mosse. Allora lo rivoltò sullo stomaco, e riprese a fargli la respirazione artificiale. Si rendeva conto che si trattava di vita o di morte. Non valeva la pena di perder tempo a trasportarlo in casa al caldo. Poteva essere rimasto in acqua per un'ora, e in tal caso sapeva che non c'era niente da fare.

Tuttavia Elinor raccolse suo figlio da terra e lo trasportò in casa. Entrò in cucina, dove c'era un divano basso accanto alla parete, e ce lo mise sopra.

Poi telefonò a Jane Caldwell, il cui numero era scritto su un cartoncino vicino al telefono, che Elinor aveva lasciato lì qualche giorno prima. Dato che Elinor non conosceva nessun medico della zona, era logico chiedere a Jane il nome di un dottore.

"Ciao, Jane!" disse Elinor quasi urlando. "Credo che Chris sia annegato! Sì! Sì! Puoi chiamare un dottore? Subito?" A un tratto, cadde la linea. Elinor riattaccò e corse da Chris. Lo premette di nuovo sulle costole. Chris giaceva bocconi sul divano col viso girato di lato. Questa attività la calmò un po'.

Suonò il campanello, e nello stesso istante Elinor sentì qualcuno aprire la porta. Poi Jane chiamò.

"Elinor?"

"In cucina!"

Il dottore aveva i capelli neri e portava gli occhiali. Sollevò appena Chris, poi gli sentì il polso. “Quanto... quanto tempo è stato...”

“Non lo so. Stavo lavorando in camera mia. È stato lo stagno in giardino.”

Il resto Elinor lo avvertì in modo vago. Si rese appena conto che le veniva infilato un ago nel braccio, sebbene quella fosse la sensazione più forte che provò per diversi minuti. Jane fece il tè. Elinor vide una tazza di fronte a sé. Quando guardò in direzione del divano, Chris non c'era più.

“Dov'è?” chiese Elinor.

Jane prese una mano di Elinor. Si sedette davanti a lei.

“Il dottore ha portato Chris all'ospedale. Stai tranquilla, Chris è in buone mani. È lo stesso che ha salvato Bill. È il nostro medico di fiducia.”

Ma dal tono di Jane, Elinor capì che non c'era più nulla da fare, e che Jane lo sapeva. Distolse gli occhi dal volto di Jane, e vide un libro in fondo alla sedia di paglia che le stava accanto. Chris aveva scelto per Bill il suo bel libro coi trattini da congiungere l'uno all'altro per scoprire cosa apparirà. Un libro che a Chris piaceva molto. Non aveva ancora fatto metà dei disegni che c'erano. Chris sapeva contare e se la cavava bene anche con la lettura. Non sapevo cavarmela così alla sua età, aveva detto Cliff poco tempo prima.

Elinor si mise a piangere.

“Fai bene. Ti fa bene,” disse Jane. “Starò qui con te. Presto ci saranno notizie dall'ospedale. Vuoi andare a sdraiarti un po', Elinor? Devo fare una telefonata.”

Il sedativo stava facendo effetto. Elinor sedeva intontita sul divano, con un cuscino dietro il capo. Squillò il telefono, e Jane prese la comunicazione. L'ospedale, pensò Elinor. Guardò Jane in faccia, e capì. Elinor annuì per impedirle di parlare, ma Jane disse:

“Ci hanno provato. Sono certa che hanno fatto il possibile.” Jane disse che avrebbe passato lì la notte. Disse di essersi messa d'accordo con Ed che sarebbe andato a prendere Bill nella casa dove l'aveva lasciato.

Il mattino arrivarono gli “Sterminatori di erbacce” e Jane chiese a Elinor se voleva ancora che quel lavoro venisse eseguito.

“Pensavo che avessi deciso di traslocare,” disse Jane.

Aveva detto una cosa simile? Era possibile. “Ma voglio che facciano quel lavoro.”

I due “Sterminatori di erbacce” entrarono in azione. Jane fece un'altra telefonata, e poi disse a Elinor che a mezzogiorno sarebbe venuta una sua amica che si chiamava Millie. Quando Millie arrivò, Jane preparò uova e prosciutto per tutte e tre. Millie era allegra e simpatica con due occhioni azzurri e bei riccioli biondi.

“Sono stata dal dottore,” disse Millie, “e la sua infermiera mi ha dato queste pillole per te. Sono un blando sedativo. Ti faranno bene. Devi prenderle due volte al giorno, una prima di pranzo, e l'altra all'ora di andare a letto. Prendine una subito.”

Non si erano ancora messe a mangiare. Elinor ne prese una. Gli operai stavano per andarsene, e uno di loro mise dentro la testa in cucina per dire con un sorriso: “Tutto a posto, signora. Adesso non avrà più guai.”

Durante il pasto, Elinor disse: “Devo pensare al funerale.”

“Faremo tutto noi due. Tu, adesso, non pensarci,” disse Jane, “e cerca di buttar giù qualcosa invece.”

Elinor mangiò un po', e poi andò a stendersi sul divano in cucina. Non aveva voluto salire nella sua stanza e mettersi a letto. Quando si svegliò, Millie era seduta nella poltrona di vimini e leggeva un libro.

“Ti senti meglio? Vuoi del tè?”

“Tra un po'. Sei tanto gentile. Non so come ringraziarti.” Si alzò in piedi. “Voglio vedere lo stagno.” Notò gli occhi inquieti di Millie. “Hanno ucciso quei viticci, oggi. Voglio vedere che aspetto ha.”

Millie uscì con lei. Elinor fissò lo stagno ed ebbe la soddisfazione di vedere che in superficie non c'erano più viticci, e che ciò che restava era finito sul fondo come succede a chi annega. Sul ciglio dello stagno c'erano dei monconi di viticci anneriti e ingialliti, già vizzi. Di fronte a lei, un tentacolo mozzo si torceva di lato verso il basso, come se fosse in preda allo spasimo della morte. Una gioia istintiva la afferrò da capo a piedi, un senso di vendetta, di un torto riparato.

“È uno stagno crudele,” Elinor disse a Millie. “Ha ucciso una carpa. Riesci a immaginarlo? Non ho mai sentito che una carpa sia stata...”

“Lo so. Sono cresciuti come una furia selvaggia. Ma adesso sono morti, non c'è dubbio.” Millie le porse una mano per sostenerla. “Non pensarci più adesso.”

Millie voleva tornare dentro casa. Elinor non le prese la mano, ma tornò con Millie. “Mi sento meglio. Non devi perder tempo con me. È stato molto carino da parte tua, dato che non mi conosci. Ma ora devo risolvere i miei problemi da sola.”

Millie disse in risposta una frase gentile.

Elinor si sentiva meglio davvero. Adesso le restava il funerale da affrontare, ma sentiva dentro di sé delle risorse, un'energia o qualcosa di simile. Dopo la funzione in onore di Chris, che sarebbe stata semplicissima, avrebbe invitato i nuovi vicini, quei pochi che c'erano, a casa sua a prendere un caffè o un liquore o entrambe le cose. O anche a mangiare qualcosa. Elinor comprese che riprendeva coraggio perché lo stagno era stato sconfitto. L'avrebbe riempito di pietre, col permesso dell'agente immobiliare e del proprietario, questo andava da sé. Perché avrebbe dovuto abbandonare la casa? Con le pietre che sarebbero arrivate fino al pelo dell'acqua sarebbe stato proprio grazioso, anzi più grazioso che mai, e non avrebbe costituito alcun pericolo per il prossimo bambino che ci avrebbe abitato.

La funzione religiosa in memoria di Chris fu celebrata in una piccola chiesa locale. Il pastore fece un discorso breve e generico. Subito dopo, verso mezzogiorno, Elinor invitò otto o dieci persone a casa a prendere caffè, liquori e panini. Gli sconosciuti gradirono l'invito. Elinor udì persino delle risate provenire da un gruppo e la cosa la rallegrò. Non aveva ancora chiamato nessuno degli amici di New York per dirgli di Chris. Elinor comprese che qualcuno avrebbe potuto trovarlo “strano” da parte sua, ma sentì che la notizia avrebbe solo rattristato gli amici, e sarebbe parsa una scusa per suscitare compassione. Meglio gli sconosciuti di qui che non potevano provar dolore, dato che non conoscevano né lei né Chris.

“Deve tenersi su, e riposare nei prossimi giorni,” disse una gentile signora di mezza età con tanto di marito solennemente in piedi al suo fianco. “Tutti qui pensano che è stata molto coraggiosa...”

Elinor diede a Jane il libro coi numeri e i puntini da regalare a Bill.

Quella notte Elinor dormì più di dodici ore e quando si svegliò era più calma e si

sentiva meglio. Così cominciò a scrivere le lettere che si era proposta, ai genitori di Cliff, a sua madre e a suo padre, e a tre buoni amici di New York. Finì anche di battere l'articolo. Il mattino dopo andò all'ufficio postale a spedire le lettere e inviò anche l'articolo al suo agente di New York. Occupò il resto della giornata a smistare i vestiti, i libri e i giocattoli di Chris. Lavò anche qualche vestito con l'intenzione di offrirli in dono a Jane per Bill, sempre che Jane non pensasse che portavano sfortuna. Elinor non credeva che Jane la pensasse così. Jane le telefonò nel pomeriggio per chiederle come stava.

“Non è venuto a trovarti nessuno da New York? Neanche un'amica?”

Elinor spiegò che aveva scritto a poca gente, che non aspettava nessuno. “Mi sento bene sul serio, Jane. Non preoccuparti.”

Quando venne la sera, Elinor aveva un pacco intero di vestiti puliti da regalare a Jane, più due pacchi di libri e uno di giocattoli. Se i vestiti non erano della taglia di Bill, forse Jane conosceva un bambino cui andassero bene. A questo pensiero, Elinor si sentì meglio. Era di gran lunga preferibile che una crisi di nervi, pensò. È vero che era spaventoso, una tragedia che non capitava tutti i giorni quella di perdere un marito e un figlio nel giro di tre mesi. Ma Elinor non aveva intenzione di soccombere. Avrebbe abitato lì per altri sei mesi, avrebbe superato il dolore della perdita, e ne sarebbe uscita più forte, una persona in grado di dare qualcosa agli altri e non solo di prendere.

Le vennero due idee per futuri pezzi da scrivere.

A quale avrebbe dato la precedenza? Decise di andare a fare due passi in giardino, per schiarirsi le idee. Forse erano spuntati i ravanelli? Avrebbe dato un'occhiata allo stagno. Doveva chiedere agli “Sterminatori di erbacce” quando sarebbe venuto il momento di metterci dentro una carpa, o forse due.

Quando vide lo stagno, emise un gemito. I viticci erano tornati. Parevano più forti di prima. Non più lunghi, ma più fitti. Solo a guardarli, un tentacolo, e poi un altro si mossero, si piegarono fino a terra e parvero crescere di un paio di centimetri. Ma non era effetto del vento. I viticci crescevano a vista d'occhio. Un altro tentacolo verde affacciò il capo sopra la superficie dell'acqua. Elinor guardava affascinata, come se stesse osservando qualcosa di vivo come un serpente. Per ogni centimetro di spessore che guadagnavano i viticci, spuntava una fogliolina verde ed Elinor era certa di assistere al loro dischiudersi. L'acqua sembrava limpida, ma lei sapeva che non era vero. L'acqua era a suo modo venefica. Aveva ucciso una carpa. Aveva ucciso Chris. E nell'aria si sentiva ancora l'acido odore della roba che gli “Sterminatori di erbacce” ci avevano versato dentro. Ci doveva essere qualcosa per estirpare le radici, pensò Elinor, anche se le sostanze degli Sterminatori si erano rivelate innocue.

Elinor andò a prendere il rastrello dal capanno, e prese anche le cesoie. Pensò di andare a casa a mettersi gli stivali di gomma, ma non aveva la pazienza di infilarli. Si mise ad attaccare le erbe sulla riva con le cesoie. Qualche germoglio balzò oltre lo stagno e finì per insinuarsi tra i viticci che stavano spuntando. Adesso gli steli erano rigidi come corde di bucato, come se l'erbicida li avesse irrobustiti. Alcuni avevano messo radici tra l'erba a una certa distanza dallo stagno. Elinor buttò via le cesoie e afferrò il rastrello. Per trovare le radici doveva scavare in profondità, e quando finalmente le ebbe tra le mani, gli steli si spezzarono e le radici rimasero confitte nel

fango. Inciampò col piede destro, e cadde sul ginocchio sinistro ma riuscì a rialzarsi, anche se le gambe ormai erano fradice. Non doveva rimanere sconfitta. Quando affondò nel terreno il rastrello, vide i bellissimi occhi di Cliff incresparsi dello stesso sorriso che aveva nella fotografia in camera da letto, Cliff col filo d'erba o di fieno tra le labbra, che sembrava annuire con un lieve cenno d'approvazione. Le braccia cominciarono a farle male, e si sentì le mani stanche. Nel tentativo di trarre i piedi fuori dall'acqua perdette una scarpa, e non si curò di recuperarla. Poi inciampò ancora, e si ritrovò seduta con l'acqua che adesso le giungeva fino alla vita. Stanca, incollerita, adoperò ancora furiosamente il rastrello, tentando di catturare le radici affioranti, e l'acqua ribollì in un vortice di fango. Forse involontariamente faceva ancora del bene a quelle dannate radici, pensò. Gli dava più aria, o qualcosa di simile. Erano invincibili? Perché avrebbero dovuto esserlo? Il sole calava inondandola di calore e dando nutrimento a tutto quel verde, adesso Elinor sapeva.

La natura sa. Sentiva all'orecchio la voce di Cliff. Cliff pareva felice e in buona salute.

Elinor era semiaccecata dalle lacrime. O era il sudore?

Clunk fece il suo rastrello. Tra un attimo, quando le braccia glielo avrebbero permesso, sarebbe andata dall'altra parte dello stagno e le avrebbe attaccate da lì. E se non ce l'avesse fatta, avrebbe richiamato gli “Sterminatori di erbacce”, che avrebbero versato del cherosene nello stagno, prima di dargli fuoco.

Si rialzò sulle gambe intorpidite e inciampò dal lato opposto. Il sole le scaldò le spalle, ma aveva i piedi freddi. Nei pochi secondi in cui camminò, i suoi pensieri e il suo atteggiamento cambiarono, anche se non se ne rese subito conto. Non si sentiva né vincitrice né vinta. Affondò di nuovo il rastrello, e di nuovo inciampò e si rialzò. E le radici di nuovo si ficcarono tra i denti del rastrello, e lì rimasero. Un tentacolo più grosso degli altri si mosse verso di lei e le cinse la caviglia destra. Elinor scalciò, ma il viticcio l'avviluppò ancor di più, e cadde in avanti. Piombò nell'acqua a faccia ingiù, l'acqua ora pareva leggera. Lottò per un po', tirò il respiro e un viticcio l'attanagliò al collo. Vide Cliff annuire di nuovo, sorridendo del suo sorriso gentile, consapevole e quasi impercettibile. Era la natura. Era Cliff. Era Chris. Un viticcio le si arrampicò lungo il braccio. Che fosse slegato o attaccato al suolo non sapeva e non si curava. Respirava ancora, ma ciò che immagazzinava era acqua. *Tutte le cose vengono dall'acqua*, aveva detto una volta Cliff.

Il piccolo Chris le sorrideva con gli angoli della bocca volti all'insù. Lo vide chino accanto allo stagno, per prendere la carpa morta che galleggiava ben oltre la portata del suo bastoncino. Poi Chris sollevò ancora il capo e sorrise.

QUALCOSA CON CUI SI DEVE CONVIVERE

“Non scordarti di chiudere a chiave tutte le porte,” le disse Stan. “Qualcuno, non vedendo la macchina, potrebbe pensare che in casa non c'è nessuno.”

“Tutte le porte? Ce ne sono solo due! Non mi chiedi nulla dal punto di vista estetico, per esempio che aspetto ha la casa, adesso?”

Stan si mise a ridere. “Penso che i quadri siano appesi e i libri scrupolosamente ordinati negli scaffali.”

“Be', non è proprio così, ma le tue camicie, i tuoi pullover e anche la cucina sono in perfetto ordine. Pare proprio... Sono felice, Stan, e anche Cassie lo è: non fa altro che andare in giro a far le fusa. Ci vediamo domani mattina, allora. Hai detto che arriverai per le undici?”

“Più o meno. Porterò io qualcosa da mangiare per l'ora di pranzo, non preoccuparti.”

“Dà un bacio alla mamma da parte mia. Sono felice che stia meglio.”

“Grazie, cara.” Stan riagganciò.

Cassie, la loro gatta di quattro anni bianca e rossa, stava seduta a guardare Ginnie come se non avesse mai visto un telefono in vita sua. Faceva di nuovo le fusa, sbalordita dal nuovo spazio, pensò Ginnie. Cassie cominciò a mordicchiare il tappeto in un'ebbrezza di piacere, e Ginnie scoppiò a ridere.

Ginnie e Stan Brixton avevano comprato una casa nel Connecticut dopo aver vissuto sei anni in un appartamento a New York. I loro mobili erano già arrivati da una settimana mentre loro, a New York, facevano gli ultimi acquisti, e il giorno precedente c'era stato l'ultimo trasloco di piatti, argenteria, quadri, valigie, articoli da cucina nonché la gatta. Stan era andato a prendere Freddie, il loro bambino, per trascorrere la notte a New Hope, in Pennsylvania a casa della madre di Stan. Sua madre aveva avuto un secondo attacco di cuore, e si stava riprendendo.

“Ogni volta che vado a trovarla, penso che magari è l'ultima. Non ti secca se ci vado anche stavolta, Ginnie? Ti tolgo di torno Freddie, mentre ti dai da fare in casa.” Ginnie non si era seccata affatto.

Darsi da fare era l'espressione usata da Stan per alludere alla disposizione delle cose e alla pulizia della casa. Ginnie era certa di aver fatto un buon lavoro da quando Stan e Freddie erano partiti la mattina. Il vaso francese bianco e azzurro che le faceva venire in mente i quadri di Monet faceva bella mostra sulla libreria del salotto colmo di rose rosse colte in giardino. Ginnie aveva fatto anche una capatina in cucina, a sistemare le cose nel modo che voleva e in cui sarebbero rimaste. Cassie aveva il suo angolino con tanto di lettiera metallica (“che delicato eufemismo parlare di lettiera, che vuol dire letto!” diceva Stan) nel bagnetto da basso. Perché adesso avevano anche un bagno di sopra. La casa sorgeva su una collina e per circa un miglio non ce n'era nessun'altra. Loro non possedevano il terreno circostante, che era coltivabile.

Quando, nel mese di giugno, lei e Stan avevano fatto una visitina, poco lontano di lì brucavano pecore e capre, e loro si erano innamorati della casa.

Stanley Brixton era un romanziere e critico letterario, mentre Ginnie scriveva articoli ed era a metà del suo secondo romanzo. Il primo era stato pubblicato, ma aveva riscosso scarso successo. Non bisogna mai aspettarsi un record di vendite con il primo libro, diceva Stan, a meno che la promozione non fosse eccezionale. Ma ormai era acqua passata, e a Ginnie interessava molto di più il romanzo che aveva adesso in cantiere. Sulla casa gravava un'ipoteca, ma col loro lavoro di giornalisti freelance pensavano di evitare di stare a New York, e di vivere senza l'inferno del solito impiego dalle nove alle cinque. Stan aveva già pubblicato tre libri, storie avventurose con sottofondo politico. Aveva trentadue anni e per tre anni aveva fatto il corrispondente estero per un giornale del sindacato.

Ginnie raccolse un lungo pezzo di spago dal tappeto del salotto, e sentì una fitta lancinante alla schiena, conseguenza di tutto il lavoro che aveva sbrigato. Aveva pensato di accendere la TV, ma il telegiornale era appena finito, come vide controllando l'ora, e quindi era meglio schiacciare subito un bel sonno e svegliarsi presto l'indomani.

“Cassie?”

Cassie rispose con un cortese mugolio molto sostenuto.

“Hai fame?” Cassie conosceva la parola. “No, hai già mangiato a sufficienza. Lo sai che stai diventando una golosona di mezza età? Dai, tirati su, vuoi venire a letto con me?” Ginnie andò alla porta d'ingresso, che era già chiusa dalla serratura automatica, e per precauzione aggiunse la catena. Sbadigliando, spense le luce da basso e si avviò per le scale seguita da Cassie.

Ginnie fece un rapido bagno, il secondo della giornata, s'infilò una camicia da notte, si lavò i denti e andò a letto. Si rese subito conto di essere troppo stanca persino per raccogliere uno dei settimanali inglesi di politica che piacevano tanto a Stan, e che aveva lasciato accanto al letto per darci un'occhiata. Spense il lume. Casa. Lei e Stan ci avevano passato una notte il weekend precedente, durante il trasloco grosso. Questa era la prima notte che passava da sola nella casa, cui non avevano ancora dato un nome. Qualcosa come l'Elefante Bianco forse, aveva detto Stan. Pensaci tu. Ginnie tentava di pensarci, un'occupazione che le faceva venire ancora più sonno.

Fu svegliata da uno scricchiolio, come un fruscio di pneumatici sulla ghiaia. Si rialzò nel letto. L'aveva sentito davvero? Sulla carrozzabile davanti a casa non c'era ghiaia, solo terra battuta. Ma...

Cos'era quel klik metallico? Da dove veniva? Dall'ingresso o dal retro? O era un ramoscello caduto sul tetto?

Aveva chiuso le due porte, no?

A un tratto, si ricordò di non aver chiuso la porta sul retro. Per più di un minuto, Ginnie ascoltò e non sentì nessun rumore. Che seccatura scendere ancora da basso! Ma pensò di non potersi esimere, così poteva onestamente dire a Stan che l'aveva fatto. Ginnie trovò l'interruttore della lampada e scese dal letto.

Adesso pensava di aver sentito un rumore immaginario, e che forse l'aveva udito in sogno. Ma Cassie, notò subito Ginnie, la seguiva ansiosa con un'insolita vivacità.

Il chiarore della lampada in camera da letto le bastò per orientarsi fino in cucina,

dove accese la luce centrale. Andò subito sul retro dove diede il catenaccio. Poi si mise in ascolto. Non c'era nessun rumore. La grande cucina era sempre la stessa col suo arredamento mezzo moderno e mezzo vecchiotto, la cucina economica, i due grandi armadi di legno chiaro coi cassetti di sotto e gli scaffali di sopra, i due lavelli e il grosso frigorifero nuovo. Ginnie tornò di sopra, con Cassie dietro. Cassie era il diminutivo di Cassandra, nome che le aveva dato Stan quando era ancora una micina perché gli pareva malinconica, e inguaribilmente pessimista. Ginnie si apprestava a rimettersi a dormire quando sentì un urto da basso, come se qualcuno per un attimo avesse barcollato. Riaccese di nuovo il lume da notte, e fu colta da un brivido di paura vedendo Cassie rannicchiata sul letto col pelo irto e gli occhi fissi sul battente spalancato.

Adesso da basso si sentì un altro rumore, e l'inconfondibile fruscio di un cassetto quando viene rovesciato. Poteva solo essere in sala da pranzo, dove c'era l'argenteria.

Aveva chiuso in casa qualcuno con lei!

Il suo primo pensiero fu di attaccarsi al telefono e chiamare la polizia, ma il telefono era in soggiorno.

Scendi e affrontalo e minaccia lui o loro con qualcosa, disse tra sé. Forse era un ragazzino, uno del posto che sarebbe stato ben lieto di cavarsela senza una denuncia, se gli avesse messo un po' di paura. Ginnie scese dal letto, s'infilò l'accappatoio di Stan, un indumento pesante di flanella azzurra e si allacciò la cintura con mano ferma. Scese le scale. Adesso i rumori erano aumentati.

“Chi è là?” gridò coraggiosamente.

“Hum-hum. Ci sono solo io, signora,” le rispose una voce piuttosto rauca.

Le luci del soggiorno e quelle della sala da pranzo erano accese.

In sala da pranzo, Ginnie si trovò a fronteggiare una figura incappucciata con una calza che ne alterava i lineamenti. Era avvolto in quella che le parve una tuta da motociclista: calzoni neri, stivali neri e giaccone nero di plastica. Il cappuccio aveva dei buchi per gli occhi, e la figura reggeva una lurida borsa di tela simile a una sacca postale, dove era già scomparsa tutta l'argenteria, dato che il cassetto era completamente vuoto. Doveva essersi nascosto in un angolo della sala da pranzo, pensò Ginnie, quando era scesa a chiudere la porta sul retro. L'incappucciato diede una spinta violenta al cassetto, che rimase semiaperto.

“Tieni il becco chiuso, e non ti torcerò un capello. Capito?” Dalla voce, si sarebbe detto un giovanotto sui venticinque anni.

Ginnie non vide né un coltello né un revolver: “Ma... cosa pensa di fare?”

“Cosa le sembra che faccia?” L'uomo proseguì il suo lavoro. I due candelieri e l'accendino da tavolo d'argento massiccio finirono nel suo sacco.

C'era qualcun altro con lui? Ginnie diede un'occhiata di sbieco in cucina, ma non vide nessuno e non sentì provenire il minimo rumore. “Vado a chiamare la polizia,” disse avviandosi verso il telefono del soggiorno.

“Ho tagliato i fili, signora. Fai meglio a darti una calmata, perché nessuno ti sente da qui, neanche se urli.”

Era vero? Purtroppo era vero. Ginnie ci mise alcuni secondi per imprimersi bene in mente l'aspetto dell'uomo: statura suppergiù un metro e sessanta, corporatura media,

forse un po' magro, mani grandi - o forse era per via dei guanti di gomma blu? - e piedi piuttosto grossi. Non poteva dire se era biondo o bruno per via del cappuccio. I ladri di quel tipo di solito ti saltano addosso e ti imbavagliano, e questo era proprio ciò che Ginnie voleva evitare, se possibile.

“Se cerca dei soldi, adesso in casa ce ne son pochi,” disse Ginnie, “tranne quelli che ho nella borsetta di sopra, saranno trenta dollari. Vada su a prenderli.”

“Me ne occuperò subito,” le rispose ridendo mentre esaminava in lungo e in largo il soggiorno. Prese il tagliacarte dal tavolino da caffè, e poi una foto di Freddie sul pianoforte perché era dentro una cornice d'argento.

Ginnie pensò di dargli un colpo in testa con... con cosa? Non vedeva nulla di pesante lì attorno, niente da usare, tranne le seggiole in sala da pranzo. E se non fosse riuscita a stenderlo a terra al primo colpo? Aveva tagliato sul serio i fili del telefono? Fece un passo verso l'apparecchio nell'angolo.

“Non si avvicini alla porta. Stia bene in vista!”

“Ma... miaaooo!” Questa era Cassie, col gemito prolungato e straziante che emetteva quando stava per vomitare. Ma ora la situazione era diversa. Cassie si preparava ad attaccare quell'uomo.

“Torna qua, Cassie, sta' buona,” l'ammonì Ginnie.

“Non mi piacciono i gatti,” dichiarò l'uomo col cappuccio in un sibilo.

C'era ben poco da prendere ormai nel soggiorno, pensò Ginnie. I quadri appesi al muro erano troppo grandi. E quale ladro s'interessava di pittura, e soprattutto di quadri come quelli, qualche dipinto a olio opera di amici pittori, più due o tre acquarelli... Ma stava accadendo sul serio? C'era davvero uno sconosciuto che afferrava il vecchio cestino da lavoro di sua madre, ci guardava dentro e poi lo sbatteva per terra? E che prendeva il vaso francese, gettava l'acqua e i fiori nel caminetto, e poi lo faceva sparire nel suo sacco?

“Di sopra cosa c'è?” La brutta testa si girò verso di lei.

“Andiamo di sopra.”

“Non c'è niente di sopra!” urlò Ginnie. Si lanciò sul telefono. Sapeva che i fili erano tagliati, ma voleva verificare coi suoi occhi - sì, tagliati - ed era inutile che pretendesse le mani ad afferrarlo. Vide il filo brutalmente strappato sul pavimento, a un paio di metri dall'apparecchio.

L'incappucciato ridacchiò. “Te l'avevo detto.”

Una torcia dalla luce rossa gli uscì a un tratto dalla tasca posteriore dei calzoncini. Adesso stava per varcare il vestibolo, e poi salire le scale. La luce sulle scale era accesa, ma lui tirò fuori ugualmente la torcia.

“Non c'è niente di sopra, le dico!” Ginnie lo seguiva come una scema tenendo sollevato l'orlo dell'accappatoio di Stan per non inciampare sugli scalini.

“Va' nell'angolino, mocciosa!” disse l'incappucciato entrando in camera da letto. “Cosa abbiamo di bello qui? C'è qualcosa d'interessante?”

Il pettine e la spazzola dal dorso d'argento sulla toletta furono giudicati interessanti, e anche lo specchio a mano. Tutto quanto finì nel suo sacco, che adesso si trascinava sul pavimento.

“Ah! Questo sì che mi piace!” Aveva scoperto il pesante scrigno di legno dai piedini di bronzo che Stan usava per riporre i gemelli, i fazzoletti, e qualche

cravattino bianco, ma le sue dimensioni evidentemente scoraggiarono l'uomo col cappuccio, che disse: "Per questo tornerò la prossima volta." Si guardò attorno in cerca di oggetti meno pesanti, e scovò il portagioie in cuoio nero di Ginnie e il suo accendino da letto Dunhill. "Dovresti essere contenta che non ti violento, non ho tempo," disse in tono scherzoso.

Mio Dio, pensò Ginnie, vien da pensare che Stan e io siamo ricchi! Non aveva mai considerato lei o Stan ricchi, né aveva mai pensato che possedessero oggetti tali da attirare in casa loro degli svaligiatori di professione. Indubbiamente avevano avuto fortuna a New York - sei anni senza nessun furto - dato che per un tossicomane anche una macchina da scrivere diventa un oggetto di valore. No, non erano ricchi, ma quell'uomo gli stava portando via tutto ciò che avevano, tutte le belle cose che avevano accumulato per anni. Ginnie lo guardò aprire la sua borsetta e togliere il denaro dal portafogli. Questa era la fine.

"Ci pensi su un attimo! Crede di uscire di qui con questa roba?" disse Ginnie. "In una piccola comunità come questa, non troverà un acquirente. E io lo dirò in giro a tanti e poi tanti..."

"Chiudi il becco, signora. Dove sono le altre stanze?"

Cassie miagolò. Li aveva seguiti entrambi su per le scale. Uno stivale nero si alzò di lato e colpì il gatto nelle costole.

"Non tocchi il gatto!" protestò Ginnie.

Cassie con un balzo finì poco più su dello stivale e graffiò l'uomo al ginocchio.

Ginnie fu stupefatta e, per un attimo, fu orgogliosa di Cassie.

"Vaffanculo!" disse l'incappucciato, e con la mano guantata afferrò il gatto per la pelle del collo e con un rovescio poderoso lo mandò a sbattere contro la parete. Il gatto cadde ansimando, e l'uomo l'afferrò di lato e gli diede un calcio in testa.

"Bastardo!" urlò Ginnie.

"Ecco servito il tuo amico puzzolente!" disse il cappuccio scuro, dando un altro calcio al gatto.

La sua voce era roca di rabbia. Adesso con la torcia in mano era uscito nel vestibolo alla ricerca delle altre stanze.

Muta e inebetita, Ginnie lo seguiva.

Nella stanza degli ospiti c'era solo una cassetiera, ma l'uomo gettò all'aria un paio di cassetti per darci un'occhiata. La stanza di Freddie conteneva solo un tavolo e un lettino. L'incappucciato non sprecò altro tempo.

Dal vestibolo, Ginnie guardò il gatto in camera da letto. Il gatto si contraeva, ma restava fermo. Una zampina si era contratta. Ginnie divenne più rigida di una colonna di marmo. Capì di aver visto morire Cassie.

"Torno tra un minuto," disse l'uomo col cappuccio, scendendo gli scalini a grandi balzi, col sacco così pesante che doveva portarselo in spalla.

Finalmente anche Ginnie si mosse, a scatti, come quando ci si sveglia dall'anestesia. Tra il suo corpo e la sua mente non c'era più nessun rapporto. Cercò con le dita il corrimano della scala, e non ci riuscì.

Non lo sapeva, ma non aveva più alcun timore. Continuava semplicemente a seguire la figura incappucciata, il suo nemico, e l'avrebbe fatto anche se le avesse puntato una pistola alla nuca. Nel tempo che impiegò ad andare in cucina, l'uomo

scomparve. L'uscio della cucina era aperto, ed entrava un filo d'aria. Ginnie percorse in lungo e in largo la cucina, girò la testa a sinistra per guardare la strada, e colse il raggio di una torcia come se l'uomo gettasse in auto il sacco. Sentì due voci maschili bisbigliare. E così aveva anche un compare che gli faceva da palo!

In quel momento tornò.

Con grande rapidità, Ginnie afferrò un panchetto da cucina con la punta di formica e le gambe cromate. Non appena la figura incappucciata si profilò sulla soglia, Ginnie brandì il panchetto e lo colpì in pieno sulla fronte con lo spigolo.

Dapprima per il colpo precipitò in avanti. Poi l'uomo si chinò vacillando, e Ginnie lo colpì ancora alla testa con tutte le sue forze. Le rimasero in mano solo due gambe dello sgabello. L'uomo cadde e, con un tonfo sordo, si abbatté sul pavimento. Con precauzione, Ginnie gli assestò un'altra botta sulla testa avvolta nella calza. Si sentì appagata e soddisfatta quando vide il sangue uscire da quella matassa scura.

“Frankie? Va tutto bene? Frankie!”

La voce veniva dalla macchina lì fuori.

Serena, e per nulla spaventata, Ginnie attendeva rinvigorita l'arrivo dell'altro. Teneva una gamba del panchetto nella destra, e con la sinistra ne reggeva il peso. Aspettava, a mezzo metro dall'uscio spalancato, il rumore di un altro paio di stivali sulla strada e un'altra figura sulla soglia.

Invece, udì il rumore d'avvio dell'accensione, e attraverso l'uscio le giunse lo scintillio dei fari. La macchina stava facendo marcia indietro.

Allora Ginnie depose a terra il panchetto. La casa era di nuovo silenziosa. L'uomo per terra non si muoveva. Era morto?

Me ne frego. Non me ne importa niente, disse Ginnie tra sé.

Ma poi gliene importò. Cosa avrebbe fatto se si fosse svegliato? E se avesse avuto bisogno di un medico e di un ricovero d'urgenza? Perdipiù, il telefono non funzionava. La casa più vicina era a più di un chilometro e il villaggio a un paio di chilometri. Ginnie avrebbe dovuto uscire con una torcia. Avrebbe fermato la prima macchina che passava e avrebbe detto al guidatore di andare subito in cerca di un medico o di un'ambulanza. Tutti questi pensieri Ginnie li formulò in pochi secondi, e poi fece ritorno alla realtà. La realtà era che l'uomo poteva essere morto, ucciso da lei. Anche Cassie era morta. Ginnie si mosse in direzione del soggiorno. La morte di Cassie era un fatto reale, molto più importante del corpo ai suoi piedi che poteva solo essere morto. Ginnie si versò un bicchiere a acqua dal lavello della cucina.

Fuori era tutto calmo. Adesso Ginnie, ritrovata la serenità, capì che il complice del ladro si era dato alla fuga. Probabilmente non sarebbe tornato, tantomeno con dei rinforzi. Dopo tutto, in macchina aveva il bottino: l'argenteria, il portagioie, tutte le sue belle cose.

Ginnie fissò la lunga figura nera sul pavimento della cucina. Non aveva fatto un movimento. La mano destra giaceva sotto il corpo, e il palmo della sinistra era volto verso l'alto. La testa avvolta nella calza era lievemente inclinata verso di lei, e aveva un buco. Non riusciva a scorgere quello che c'era dietro quel minuscolo strappo.

“Sei sveglio?” domandò Ginnie ad alta voce.

Restò in attesa.

Sapeva che avrebbe dovuto affrontarlo. Bisognava sentirgli il polso, pensò, e

subito si costrinse a farlo. Tirò giù un pezzettino di guanto, e afferrò un polso con una peluria biondicia, che le parve straordinariamente grosso, molto più di quello di Stan. Ma non sentì nessuna pulsazione. Si mise dal lato opposto a quello dove l'aveva fatto cadere, e tentò un'altra volta. Ancora nessuna pulsazione.

E così aveva ucciso un uomo. Il fatto non la sconvolse minimamente.

Due pensieri le balenavano in testa: doveva portar via Cassie e avvolgerla in un asciugamano, e non ce la faceva né a dormire né a restare in quella casa dove, in cucina, c'era un cadavere.

Ginnie prese un tovagliolo pulito da una pila ordinata sulla mensola, poi ne prese un secondo, andò nel vestibolo e salì le scale. Cassie sanguinava. O meglio, aveva sanguinato. Il sangue sul tappeto era scuro. Un occhio sporgeva dall'orbita. Ginnie la raccolse amorosamente come se fosse stata ancora viva e soltanto ferita, raccolse anche le viscere che erano fuoruscite e mise tutto in un tovagliolo, poi l'avvolse attorno a un altro tovagliolo e la trasportò in soggiorno. Esitò, e poi sistemò il corpo della gatta vicino a un angolo del caminetto sul pavimento. Per caso, una rosa rossa giaceva accanto a Cassie.

Adesso c'era da ripulire il sangue, pensò. Prese in cucina un secchio di plastica, lo riempì d'acqua fredda e afferrò una spugna. Di sopra, si mise in ginocchio a strofinare per bene, cambiando l'acqua nel bagno. Il lavoro le calmò i nervi, come aveva immaginato.

La prossima cosa da fare, era vestirsi e precipitarsi al telefono più vicino. Ginnie si mosse, a stento cosciente di ciò che faceva, e presto si ritrovò in cucina in blue jeans, scarpe da ginnastica, maglione e giubba col portafogli in tasca. Si ricordò che era vuoto. Nella mano sinistra, aveva le chiavi di casa. Senza motivo, lasciò accesa la luce in cucina.

Le venne in mente che la porta d'accesso era ancora chiusa. Scoprì di avere una torcia nella tasca della giubba, e comprese di averla presa dal tavolo del vestibolo quando era scesa dalle scale. Uscì, chiuse a chiave dall'esterno la porta della cucina, e si diresse sulla carrozzabile.

Non c'era la luna, ma lei continuò a camminare dal lato sinistro della strada in direzione del villaggio con l'aiuto della torcia. A un certo punto, diresse la luce sull'orologio al polso e vide che era l'una e venti. Alla luce delle stelle e tenendo sempre accesa la torcia, vide da lontano una casa in un campo. Era così cupa e remota per via della distanza, che Ginnie giudicò più prudente proseguire. Tirò dritto. La strada era buia, e camminare era faticoso. Andavano tutti a letto presto da quelle parti? In lontananza, scorse due o tre bagliori bianchi: le luci del villaggio. Sicuramente prima di arrivarci avrebbe trovato una macchina.

Ma non ce n'era neanche una. Ginnie era sfinita quando arrivò al villaggio propriamente detto, il cui limite era contrassegnato da due indicazioni, ciascuna dal lato opposto della strada, su cui c'era scritto EAST KINDALE.

Dio mio, pensò Ginnie, è proprio vero? Sto facendo questo, e sto per dire quest'altro?

Dalle case linde e quasi tutte bianche non filtrava nessuna luce. Ed era buia anche la Connecticut Yankee Inn, la sola locanda e osteria che esisteva in città, come aveva notato Stan una volta. Tuttavia, Ginnie salì i tre gradini e bussò alla porta. Con l'aiuto

della torcia, vide spiccare sul muro bianco un grosso battente d'ottone e lo scosse. Toc-Toc-Toc!

I minuti passavano. Sta calma, diceva Ginnie a se stessa, sei solo mortalmente stanca.

Ma dovette bussare ancora.

“Chi è?” domandò una voce maschile.

“Una vicina! È successo un incidente!”

Ginnie quasi svenne tra le braccia di chi aprì la porta. Un uomo che si era infilato sul pigiama un accappatoio di lana a scacchi. Sarebbe svenuta anche tra le braccia di una donna o davanti alla mano tesa di un bimbo.

A un tratto si ritrovò seduta su una seggiola dall'alto schienale in una specie di soggiorno.

A pezzi e a bocconi, aveva narrato tutta la storia.

“Adesso chiamiamo subito la polizia, signora. Oppure un'ambulanza, come ha detto lei. Ma da quanto ha detto...” L'uomo aveva all'incirca sessant'anni e crollava dal sonno.

Sua moglie, che pareva più energica, si era unita alla conversazione. In camicia da notte e pantofoline rosa, diceva: “Sì, Jake, la polizia. A sentire la signora, c'è da credere che quell'uomo sia morto. E anche se non lo è, la polizia sa cosa deve fare.”

“Ciao, Ethel, come stai?” disse l'uomo al telefono. “Senti, devi chiamare subito la polizia. Sai dov'è la vecchia casa di Hardwick Place? ... Di' solo di recarsi là immediatamente... No, non è scoppiato nessun incendio. Non posso spiegartelo adesso. Ma là, tra cinque minuti, ci sarà qualcuno ad aprire la porta.”

La donna mise in mano a Ginnie un bicchiere con dentro qualcosa. Ginnie comprese che le battevano i denti. Sentiva freddo, anche se fuori non faceva freddo. Siamo ai primi di settembre, le venne in mente.

“Vogliono parlare con lei.” L'uomo dall'accappatoio scozzese adesso indossava un paio di pantaloni con la cintura, e una giacca sportiva. “Dovrà dirgli l'ora in cui è successo, e così via.”

Ginnie capì. Ringraziò la donna e seguì l'uomo in macchina. Era un'auto qualunque, e Ginnie salendo notò che davanti al suo posto c'era per terra una vecchia scatola di crackers.

Sulla strada davanti a casa c'era un'auto della polizia. Un agente bussava alla porta sul retro, e Ginnie si rese conto di aver lasciato la luce accesa in cucina.

“Ehi, Jake! Cosa succede?” chiese il secondo poliziotto, uscendo dall'auto nera parcheggiata lì accanto.

“La signora ha subito un furto,” spiegò l'uomo che accompagnava Ginnie. “Pensa di... be', ha trovato le chiavi, signora Brixton?”

“Sì, certo,” Ginnie frugava affannosamente. L'ansia stava di nuovo per vincerla, e allora si raccomandò di star calma, e di rispondere dettagliatamente alle domande. Aprì la porta della cucina.

Un poliziotto si chinò accanto alla figura supina. “È morto,” disse.

“È... la signora Brixton mi ha detto di averlo colpito con un panchetto di cucina. È questo, signora?” L'uomo di nome Jake indicò il panchetto giallo di formica.

“Sì. Stava tornando indietro, capisce.” Ginnie si sentì soffocare e tacque per il

momento.

Jake schiarendosi la gola disse: “La signora Brixton e suo marito si sono appena trasferiti qui. Suo marito stanotte non era in casa. Lei ha lasciato aperta la porta della cucina e due, voglio dire un uomo è entrato, questo qui. È uscito con un sacco pieno di refurtiva, l'ha sistemato nella macchina in attesa, e poi è tornato. Allora la signora Brixton l'ha colpito.”

“Hmm,” disse il poliziotto, ancora chino per terra. “Non toccate il corpo fino all'arrivo del medico legale. Posso usare il telefono, signora Brixton?”

“Aveva tagliato i fili del telefono,” disse Jake. “Per questo, ha dovuto venire a piedi fino a casa mia.”

L'altro poliziotto uscì a telefonare dall'auto. Il suo collega rimasto in casa mise l'acqua a scaldare per il caffè (o aveva detto del tè?) e cominciò a chiacchierare con Jake dei turisti e di un tizio che conoscevano entrambi e che si era appena sposato, come se si conoscessero da anni e anni. Ginnie si era seduta su una seggiola in sala da pranzo. Il poliziotto le chiese dove fosse il caffè istantaneo, se lo aveva, e Ginnie si alzò a fargli vedere dov'era la caffettiera che aveva messo in uno stipo sopra la cucina economica.

“È uno spaventoso benvenuto dentro una casa nuova,” osservò il poliziotto con la tazza fumante in mano. “Ma siamo tutti certissimi che...” A un tratto, le sue parole si esaurirono, gli occhi gli tremarono e distolse in fretta lo sguardo dal volto di Ginnie.

Arrivarono due uomini in borghese. Al morto vennero scattate delle foto. Ginnie rientrò in casa con uno degli uomini che prese nota degli oggetti che Ginnie asseriva le erano stati rubati. No, non sapeva di che colore fosse la macchina, non ne conosceva la targa. Il corpo per terra fu avvolto in un telo e portato via in barella. Ginnie lo vide solo di sfuggita, perché l'agente cercò di risparmiargliene la vista. Adesso Ginnie era in sala da pranzo, a enumerare i pezzi d'argenteria che le erano stati sottratti. “Io non volevo ucciderlo!” gridò improvvisamente Ginnie, zittendo con quell'urlo il poliziotto. “Davvero, non volevo ucciderlo.”

Stan arrivò prestissimo, alle otto del mattino con Freddie, e si recò subito alla locanda a prendere Ginnie. Ginnie aveva passato la notte lì, e qualcuno si era premurato di avvertire Stan al numero che Ginnie aveva fornito.

“Ha avuto uno shock,” disse Jake a Stan.

Stan era sconvolto, ma almeno gli era stato narrato l'accaduto e Ginnie non aveva dovuto tornarci sopra.

“Tutte le belle cose che avevamo,” disse Ginnie. “E la gatta...”

“La polizia rintraccerà la refurtiva, Ginnie. E se non ci riuscirà, la compreremo noi. Noi siamo bene, per fortuna.” Stan dominava a stento un tremito alla mascella, pur sorridendo. Guardò Freddie in piedi sulla soglia, pallido per via del sonno arretrato.

“Vieni qui. Siamo a casa, adesso.”

Prese la mano di Ginnie. Le mani di lui erano calde, pensò Ginnie che comprese quanto erano fredde le sue. Tentarono di risalire all'identità del morto interrogandola ripetutamente, come Ginnie aveva previsto. Ma due giorni dopo, Ginnie lo vide stampato su un giornale accartocciato sul banco della drogheria. Era proprio la sua foto, un biondino dai capelli ricci con un'espressione di sfida sulla faccia, Frank Collins, 24 anni, di Hartford...

Stan era dell'opinione che continuassero a vivere in quella casa e poco per volta ricomprassero le “belle cose” di cui Ginnie parlava sempre.

Stan sperava che tornasse a lavorare al suo romanzo.

“Non voglio nessuna bella cosa. Non ancora.”

Era vero, ma era solo un frammento della verità. Il peggio era che aveva ucciso qualcuno, che aveva troncato una vita. Non se ne rendeva conto fino in fondo, quindi non poteva neanche crederci o accettarlo.

“Compriamo almeno un altro gatto.”

“Non ancora,” diceva lei.

La gente come la signora Durham, ossia Gladys, che viveva a quasi un miglio di distanza da East Kindale dalla parte opposta dei Brixton, le diceva “Non deve farsi dei rimproveri. L'ha fatto per proteggere la sua casa. Pensi quanti di noi avrebbero il suo coraggio, se qualcuno si introducesse in casa loro a rubare.”

“Io non avrei esitato, e avrei fatto lo stesso.” Questo diceva l'impertinente Georgia Hamilton, una ragazza sposata con lunghi boccoli neri, attiva nella politica locale, che viveva a East Kindale. Un giorno arrivò apposta per conoscere Ginnie e fare amicizia con lei e Stan. “Quei teppisti che arrivano da fuori, fino da Hartford! Vengono qui a derubarci, solo perché credono che abbiamo un po' di argenteria di famiglia e tre o quattro belle cose...”

Ecco ritornare la solita espressione, le “belle cose”.

Un giorno Stan tornò a casa con un paio di candelieri d'argento per il tavolo in sala da pranzo. “Li ho avuti per meno di cento dollari, possiamo permetterceli,” disse Stan.

A Ginnie parevano l'esca che attira un nuovo furto. Sì, erano belli, georgiani. Una copia moderna, ma sempre bella. Eppure dalla loro vista non ricavò alcun piacere.

“Perché non riprendi in mano il tuo libro?” le chiese allegramente Stan. Si era allontanato da casa tre ore quel pomeriggio e, prima di uscire, aveva controllato che le porte fossero chiuse per metterla al riparo da ogni rischio. Aveva comperato anche una carriola per il giardino, che era ancora legata al tetto della macchina.

“No,” disse Ginnie, “ma sono certa che andrò avanti. Devo recuperare la concentrazione, capisci?”

“Certo che capisco,” disse Stan. “Sono anch'io uno scrittore.” La polizia non aveva più trovato l'argenteria, e neppure il portagioie di cuoio di Ginnie contenente il suo anello di fidanzamento (le era diventato stretto, e Ginnie non si era curata di farlo allargare), la collana d'oro di sua nonna e così via. Stan le disse che la polizia aveva fermato tutta la risma che bazzicava col furfante che si era introdotto in casa, ma aveva fatto un buco nell'acqua. La polizia riteneva che il morto avesse conosciuto il suo complice assai di recente, forse la notte stessa della rapina.

“Tesoro,” le disse Stan, “credi che faremmo meglio a trasferirci? Mi sentirei, se sei della mia opinione, meno a disagio...”

Ginnie scosse il capo. Non era colpa della casa. Due mesi dopo il fatto, non pensava più ogni volta che entrava in cucina al cadavere sul pavimento. Era qualcosa dentro di lei. “No,” disse Ginnie.

“Be', allora credo che dovresti consultare uno psichiatra. Vacci almeno una volta,” la esortò Stan, bloccando le sue proteste. “Evidentemente non basta che i vicini ti

dicano che hai fatto una cosa più che naturale. Hai bisogno che te lo ripeta uno specialista.” Stan ridacchiò. Era vestito da casa, con le scarpe da tennis, e aveva passato una giornata fruttuosa alla macchina da scrivere.

Ginnie acconsentì per fargli piacere.

Lo psichiatra stava ad Hartford, ed era stato raccomandato a Stan dal medico locale. Stan accompagnò Ginnie, e l'attese in auto. Doveva starci dentro un'ora, ma invece riapparve quaranta minuti dopo.

“Mi ha prescritto delle pillole,” disse Ginnie.

“Tutto qui? Cos'altro ti ha detto?”

“Oh.” Ginnie alzò le spalle. “Quel che dicono tutti, e cioè che nessuno mi rimprovera l'accaduto, che la polizia non ha fatto scalpore, eccetera.” Alzò un'altra volta le spalle, diede un'occhiata a Stan e notò una gran delusione sul suo volto mentre distoglieva lo sguardo da lei e fissava attraverso il parabrezza.

Ginnie sapeva che Stan stava di nuovo pensando al concetto di colpa e poi lo piantava lì, insieme alla parola che lo esprimeva. Aveva giurato di non sentirsi colpevole, che non era quello il problema, che sarebbe stato troppo semplice. Si sentiva turbata, come aveva detto tante volte, e non poteva farci niente.

“Dovresti scriverci su un libro, voglio dire un romanzo,” disse Stan almeno per la quarta volta.

“E come faccio, se non riesco a comprenderlo per prima, se non posso neanche prenderlo in esame?” Per la terza e forse la quarta volta, Ginnie rispose su questo tono. Era come se custodisse dentro di sé un insondabile mistero. “Non si può scrivere un libro balbettando con la carta.”

Stan a quel punto avviò il motore.

Le pillole erano un blando sedativo accompagnato da un blando sonnifero. Su Ginnie non fecero il minimo effetto.

Passarono altri due mesi. Ginnie continuò ad opporsi all'acquisto di altre “belle cose”, e così gli rimasero solo i due candelieri. A tavola usavano posate d'acciaio inossidabile. Freddie superò quel periodo di tensione ed eccitazione repressa (sapeva benissimo cos'era accaduto in cucina), e agli occhi di Ginnie tornò a comportarsi da persona normale, se pure esisteva la normalità. Ginnie tornò a lavorare al libro che stava scrivendo all'epoca del trasloco. Non sognava mai l'omicidio o altri fatti di sangue, anche se riteneva che da quei sogni avrebbe tratto giovamento. Ma in mezzo agli altri - era una località molto amichevole quella, ed avevano una vita sociale eccellente - ogni tanto, quando c'era un vuoto nella conversazione, si sentiva obbligata ad aggiungere: “Non sa ancora che ho ucciso un uomo?”

Allora tutti la guardavano, a eccezione di coloro cui l'aveva già detto, forse per la terza volta.

In quelle occasioni, Stan appariva teso e preoccupato per non essere riuscito a bloccarla prima che lo dicesse. Ai ricevimenti era nervoso e tentava sempre da perfetto schermidore di creare un diversivo qualunque per impedire a Ginnie di dire la sua battuta. “È qualcosa con cui io e Ginnie dobbiamo convivere,” concludeva tra sé. Con ogni probabilità, le cose sarebbero rimaste invariate, anche quando Freddie avrebbe avuto prima dodici e poi vent'anni. Intanto quella cosa aveva semidistrutto il loro matrimonio. Ma Stan riteneva che divorziare da lei sarebbe stato semplicemente

ignobile. Amava ancora Ginnie. Era sempre Ginnie dopo tutto. Era solo un po' diversa. Anche Ginnie diceva la stessa cosa di sé.

“È qualcosa con cui devo convivere,” bisbigliava Stan tra sé.

“Cosa?” Georgia Hamilton era al suo fianco e gli chiedeva cosa aveva detto. “Oh, certo, lo so,” sorrise affabilmente. “Ma forse le fa bene.”

Ginnie era a metà del suo racconto. Almeno adesso lo abbreviava, e in due o tre punti evitava persino di ridere.

PIAN PIANO NEL VENTO

Edward (Skip) Skipperton trascorse la maggior parte della sua vita in preda a un'ira minacciosa. Questo era il suo carattere. Da ragazzo era sempre rabbioso, e quando divenne adulto era sempre intollerante nei confronti della lentezza, della stupidità e inefficienza altrui. Adesso Skipperton aveva cinquantadue anni. Sua moglie l'aveva piantato due anni prima, non riuscendo più a sopportare le sue esplosioni di collera. Aveva conosciuto un tranquillo cattedratico di Boston e, sulla base dell'incompatibilità, aveva divorziato da Skipperton e si era risposata col professore. Skipperton si era battuto con tutte le sue forze per ottenere l'affidamento della loro figlia Margaret, all'epoca quindicenne, e con dei bravi avvocati e basandosi sul fatto incontrovertibile che la moglie l'aveva abbandonato per un altro uomo, ce l'aveva fatta. Pochi mesi dopo il divorzio, Skipperton ebbe un attacco di cuore, un ictus con tanto di semiparalisi da cui si riprese miracolosamente in sei mesi, anche se i medici lo misero in guardia. "Skip, qui è una questione di vita o di morte. Non devi toccare una goccia d'alcol e smettere completamente di fumare, a meno che tu non voglia andare al creatore molto prima del tuo prossimo compleanno." Questo gli aveva detto il suo cardiologo. "Devi farlo per Margaret," gli disse un altro medico. "Devi ritirarti. Sei pieno di soldi. Fai il mestiere meno adatto al tuo temperamento, anche se debbo riconoscere che hai avuto successo. Ma quel che ti resta da vivere è assai più importante, non credi? Perché non fai il gentiluomo di campagna, per esempio?"

Skipperton era un consulente finanziario. Dietro le quinte del mondo degli affari, era molto noto. Un freelance di prima qualità. Ditte a un passo dal fallimento ricorrevano a lui per riorganizzarsi, ristrutturarsi, e ridurre spietatamente il personale: tutto ciò che Skipperton prescriveva veniva scrupolosamente eseguito. "Quando arrivo, li prendo a calci in culo!" era la volgare espressione usata da Skip quando gli chiedevano dettagli in un'intervista, il che accadeva di rado perché lui preferiva restare tra le quinte.

Skipperton acquistò Coldstream Heights nel Maine, una tenuta di sette acri con un'azienda agricola ultramoderna, e assunse alle sue dipendenze Andy Humbert, un uomo del posto, per vivere e lavorare nelle sue terre. Skipperton inoltre acquistò gran parte del macchinario messo in vendita dall'ex proprietario. Non tutto, perché non voleva fare l'agricoltore a tempo pieno. I medici avevano prescritto del sano esercizio fisico ma nell'assoluta assenza di qualsiasi sforzo. Si rendevano conto che Skip non avrebbe né voluto né potuto recidere da un giorno all'altro la rete di rapporti che l'avevano tenuto occupato tutta la vita. Così, di tanto in tanto si recava a Chicago o a Dallas, ma ufficialmente si era ritirato.

Margaret lasciò la sua scuola privata di New York e si iscrisse a un collegio svizzero. Skipperton conosceva e amava la Svizzera, e aveva numerosi conti di credito nelle banche di quel paese.

Skipperton smise di fumare e di bere. I medici si stupirono della sua forza di volontà, ma tutto ciò rientrava nel suo carattere, che da un momento all'altro, come un soldato, smetteva quando c'era da smettere. Adesso Skip si limitava a masticare la pipa e a sbriciolare un cannello tra i denti una volta alla settimana. Finì per rompersi due denti, e dovette andare a Bangor a sostituirli con capsule d'acciaio. Inoltre Skipperton e Andy comprarono due capre per brucare l'erba, e una scrofa incinta al momento dell'acquisto che presto sfornò dodici maialini. Margaret scriveva graziosi bigliettini in cui diceva di amare la Svizzera e di aver molto migliorato il suo francese. Adesso Skipperton indossava camicie di flanella senza cravatta, scarpe basse con stringhe, e giacconi da cacciatore. Gli era tornato l'appetito, e confessò di sentirsi meglio. La sola spina nel suo ritrovato benessere - e Skip doveva averne una per sentirsi normale - era costituita dal proprietario del terreno confinante col suo. Un tale di nome Peter Frosby, che si rifiutava di vendergli un appezzamento che, per tre volte di fila, Skipperton si era offerto di pagargli tre volte tanto. Era un terreno che declinava verso un fiumiciattolo che si chiamava Coldstream, che di fatto divideva la proprietà di Skipperton da quella di Frosby a nord, ma questo per Skipperton non contava. Ciò che gli interessava era la parte del fiume che costeggiava la sua proprietà e che si poteva scorgere da Coldstream Heights. Skipperton voleva fare un po' di pesca, e proclamare ai quattro venti che quella parte del panorama gli apparteneva e su di essa aveva diritti rivieraschi. Ma il vecchio Frosby non voleva che nessuno pescasse nelle sue acque, come era stato notificato a Skipperton, anche se la villa di Frosby era a monte e non si poteva scorgere dalla casa di Skipperton.

Una settimana dopo il rifiuto opposto da Peter Frosby, Skipperton invitò Frosby a casa sua. "Solo per fare conoscenza, tra vicini," Skipperton disse a Frosby al telefono. Ormai Skipperton viveva a Coldstream Heights da quattro mesi. Skipperton tirò fuori i migliori whisky e brandy che aveva, sigari e sigarette - tutto ciò cui aveva dovuto rinunciare - quando Frosby arrivò dentro una Cadillac polverosa ma nuova fiammante, guidata da un giovanotto che gli presentò come suo figlio Peter.

"I Frosby non vendono la loro terra," disse Frosby a Skipperton. "Ne siamo proprietari da quasi trecento anni, e anche il fiume è sempre stato nostro." Frosby, un uomo magro ma bello e forte, dai freddi occhi grigi, fumava il sigaro con noncuranza e dopo dieci minuti di conversazione non aveva ancora tracannato il suo bicchiere di whisky. "Non riesco a capire perché lei ci tenga tanto."

"Per fare un po' di pesca," rispose Skipperton sfoderando un gran sorriso. "Da casa mia, ne godo ampiamente la vista. Mi piacerebbe passarlo a guado d'estate, se mi saltasse il ticchio." Skipperton si mise a fissare Peter Frosby, che sedeva esattamente dietro suo padre a braccia conserte. Skipperton era spalleggiato solo da Andy lo zoppo, il suo factotum, che non faceva parte della sua famiglia. Skipperton avrebbe dato tutto, tranne la vita, pur di tenere il suo whisky in una mano e un buon sigaro nell'altra. "Dovete convenire che vi offro condizioni vantaggiose, ventimila verdoni per duecento iarde di diritti rivieraschi. Dubito che, in tutta la vostra esistenza, qualcuno rilanci un'offerta simile," disse Skipperton a mo' di conclusione.

"Finché vivrò, tutto ciò non mi interessa," disse Frosby con un vago sorriso. "Mio figlio è nato qui."

Il figlio era un bel ragazzone coi capelli neri e le spalle larghe, più alto di suo

padre. Stava sempre a braccia conserte, come se volesse sottolineare l'atteggiamento negativo del padre. Si alzò solo un attimo ad accendersi una sigaretta che spese quasi immediatamente. Comunque, al momento di andarsene con suo padre, Peter junior disse: "Ha fatto proprio un bel lavoro qui, agli Heights, Mr Skipperton. È molto più bello di prima."

"Grazie," disse Skip soddisfatto. Aveva fatto imbottire di cuoio seggiole e poltrone, comprato tende per le porte-finestre, messo in risalto il caminetto con alari e molle per il fuoco.

"Proprio dei bei tocchi all'antica," fu il commento di Frosby. Alle orecchie di Skipperton queste parole ebbero un'eco sgradevole, tra il complimento e il sogghigno. "Non abbiamo visto uno spaventapasseri qua attorno almeno, be' almeno dai miei tempi, mi pare."

"Mi piacciono le cose all'antica, come la pesca," disse Skipperton. "Tento di coltivare il grano. Mi hanno detto che questo terreno è l'ideale per il grano. E dove può stare uno spaventapasseri meglio che in un campo di grano?" Cercò di parlare nel tono più affabile che poté, anche se ribolliva d'ira. Era proprio testardo come un mulo del Maine quel Frosby, appollaiato su qualche centinaio di acri che i suoi adorati antenati avevano acquisito per lui!

Frosby junior contemplava la foto di Maggie, dentro una cornice d'argento sul tavolo del vestibolo. Aveva solo tredici o quattordici anni quando era stata scattata, ma i lineamenti molto puri e le sopracciglia ben delineate sul viso diafano illuminato dal sorriso un giorno l'avrebbero trasformata in una vera bellezza. Maggie ora stava per compiere i diciott'anni, e non avrebbe deluso le aspettative di Skip.

"Bella ragazza," disse Frosby junior, volgendosi a Skipperton e lanciando un'occhiata al padre.

Skipperton non disse una parola. L'incontro era stato un disastro, e lui ai disastri non era abituato. Fissò Frosby dentro i suoi occhi grigioverdi, e disse: "Ho un'altra idea. Se stipulassimo un'intesa in base alla quale io prendo in affitto il terreno per tutta la durata della mia vita, col preciso accordo che poi ritorni a lei o a suo figlio? Sono disposto a pagarle cinquemila dollari l'anno. Ci vuol riflettere?"

Frosby sfoggiò un altro gelido sorriso. "Ho paura che non ci siamo, Mr Skipperton, la ringrazio."

"Ne parli col suo avvocato, non ho obiezioni."

Adesso Frosby ridacchiò: "Di legge qua attorno ce ne intendiamo più noi di qualsiasi legale, e comunque sappiamo bene dove sono i confini della nostra proprietà. È stato un piacere conoscerla, Mr Skipperton. Grazie per il whisky, e arrivederci."

Non ci fu nessuna stretta di mano, e la Cadillac partì.

"Che figlio di buona donna," mormorò Skipperton ad Andy con un sorriso. Dopo tutto, la vita era un gioco. A volte si vinceva, e a volte si perdeva.

Eravamo ai primi di maggio. Il grano era spuntato, e Skipperton aveva già visto tre o quattro germogli far capolino dalle brune zolle della terra. Era una cosa che gli faceva piacere, lo riportava indietro col pensiero, ai tempi degli indiani d'America e degli antichi Maya. Il grano! Un paio di settimane prima lui e Andy avevano costruito uno spaventapasseri degno della migliore tradizione! Avevano rivestito una trave con

una vecchia giacca e avevano messo dentro dei pantaloni marrone due bastoni inchiodati verticalmente. Skip aveva trovato quei vecchi cenci in solaio. Un cappello di paglia schiacciato in cima e fermato da un chiodo completavano l'opera.

Skip si recò poi a San Francisco per una consulenza di cinque giorni per conto di una ditta aeronautica perseguitata dai sindacati allo spirare dei contratti. Skip li lasciò in condizioni migliori del previsto dopo aver messo alla porta tre vice-presidenti e ricavato dal tutto la bellezza di cinquantamila dollari.

Per celebrare degnamente l'impresa e l'arrivo dell'estate che gli avrebbe riportato Maggie, Skip fece secco uno dei cani da caccia di Frosby che a nuoto era penetrato nella sua proprietà per riportare indietro un uccello. Skipperton aveva atteso con pazienza dalla finestra della stanza da letto al primo piano, sapendo benissimo che doveva farcela con un colpo solo. Fortuna che aveva un fucile a cannocchiale d'ampia gittata. Che Frosby protestasse pure. Una trasgressione era una trasgressione.

Skip andò in brodo di giuggiole quando Frosby lo citò in giudizio per il cane. Andy, su ordine di Skipperton, aveva sepolto il cane, ma Skipperton ammise spontaneamente di avergli sparato. E il giudice si pronunciò a suo favore.

Frosby era livido d'ira. "Può essere legale, ma è ingiusto e disumano."

Quanto fece bene a Frosby dire una cosa del genere! Il grano di Skipperton crescendo aveva raggiunto i fianchi dello spaventapasseri, e cresceva ancora. Skip passava molto tempo nella stanza da letto, col fucile a cannocchiale carico a portata di mano, casomai qualcosa di proprietà di Frosby invadesse le sue terre.

"Badi a non impallinare me," gli disse Andy con un sorriso incerto. "Lei spara ai limiti del campo di granoturco, dove io vado ogni giorno a sarchiare le erbacce."

"Credi che la mia vista sia peggiorata?" gli rispose Skip.

Pochi giorni dopo, Skip dimostrò che ci vedeva benissimo, quando mirò dritto a un gatto che inseguiva un uccellino dal suo lato del ruscello e lo fece fuori con un colpo solo. Non era nemmeno certo che il gatto fosse di Frosby.

Quello sparo provocò una visita di Frosby junior l'indomani. "Volevo solo chiederle una cosa, Mr Skipperton. Io e mio padre abbiamo sentito uno sparo ieri, e la notte scorsa uno dei nostri gatti non è venuto all'ora di cena, e nemmeno stamani si è presentato. Non ne sa niente, lei?" Frosby junior rifiutò di accomodarsi.

"Ho sparato io al gatto. Era sulla mia proprietà," disse calmo Skipperton.

"Ma il gatto... che danno poteva farle il gatto?" Il giovane sostenne con fermezza lo sguardo di Skipperton.

"La legge è legge, e la proprietà è proprietà."

Frosby junior scosse il capo. "Lei è molto duro, Mr Skipperton," disse andandosene.

Peter Frosby lo citò di nuovo, e lo stesso giudice decretò che secondo la giurisdizione inglese e quella americana, un gatto era un vagabondo per natura, non soggetto a costrizione come il cane. Condannò Skipperton a pagare un'ammenda di cento dollari e lo ammonì a non usare così di frequente il fucile.

La cosa seccò Skipperton, sebbene l'entità della multa lo facesse ridere. Doveva tirar fuori qualcosa di ancor più irritante, qualcosa di ancor più efficace che costringesse il vecchio Frosby ad addolcirsi e ad affittargli una parte del ruscello, pensò Skip.

Ma dimenticò la contesa all'arrivo di Maggie. Skip andò a prenderla all'aeroporto di New York, e da lì proseguirono in macchina per il Maine. A Skip la ragazza parve più alta e più rotonda di fianchi, con le guance rosse. Ah, non c'è dubbio, era diventata una vera bellezza!

“Ho una sorpresa per te a casa,” disse Skip.

“Um-m, è forse un cavallo? Ti ho detto che ho imparato a cavalcare quest'anno, no?”

Gliel'aveva scritto? Skip rispose, “Sì. Ma non si tratta di un cavallo.”

La sorpresa di Skip era una rossa Toyota decappottabile. Si era ricordato che il college di Maggie comprendeva anche lezioni di guida. La ragazza, eccitatissima gli gettò le braccia al collo.

“Sei un tesoro, papà. Lo sai, sembri molto soddisfatto di te stesso!”

Margaret era stata a Coldstream Heights due settimane per Pasqua, ma ora il luogo era stato sistemato a dovere.

Lei e Skip arrivarono verso mezzanotte, ma Andy ancora sveglio stava guardando la televisione nella sua casetta in fondo al giardino, e Maggie volle assolutamente andare a salutarlo. A Skip fece un gran piacere vedere Andy far tanto d'occhi alla vista della ragazza.

Il giorno dopo Skip e Maggie collaudarono la vettura. Si recarono in una città che distava una trentina di chilometri e si fermarono a pranzare. Di ritorno a casa, quel pomeriggio, Maggie chiese al padre se aveva una canna da pesca, una qualsiasi, tanto per saggiare la corrente. Skip ovviamente possedeva ogni tipo di canna da pesca, ma fu costretto a dirle che non poteva pescare, e gliene spiegò la ragione compreso il fatto di aver invano tentato di prendere in affitto un lato del ruscello.

“Frosby è un autentico figlio di puttana,” disse Skip. “E non cede neanche di un pollice.”

“Be', non importa papà, ci sono tante cose da fare.”

Maggie era il tipo di ragazza che ama fare lunghe passeggiate, leggere e affacciarsi per casa sistemando con cura gli oggetti per valorizzarne l'aspetto. Faceva questi piccoli cambiamenti mentre Skip era al telefono per delle ore intere con Dallas o con Detroit.

Un giorno Skip fu stupefatto vedendola arrivare sulla Toyota alle sette di sera con un fragrante pacchettino contenente tre trote appena pescate. Era a piedi nudi, e i risvolti dei pantaloni della tuta erano bagnati. “Da dove vengono queste qui?” chiese Skip pensando che lei avesse preso una canna e fosse andata a pescare contravvenendo ai suoi ordini.

“Ho conosciuto il ragazzo che abita qui accanto,” disse Maggie. “Stavamo facendo benzina tutti e due, e lui si è presentato. Mi ha detto di aver visto qui a casa la mia fotografia. E così abbiamo preso un caffè al bar della stazione di rifornimento.”

“Vuoi dire il giovane Frosby?”

“Sì. È molto gentile, papà,” disse Maggie. “Forse solo il padre è antipatico. Comunque sia, Pete mi ha detto: “Vieni a pescare da me questo pomeriggio,” e io ho acconsentito. Mi ha detto che suo padre rifornisce regolarmente di pesce il fiume alla sorgente.”

“Non voglio... non voglio proprio, Maggie, che tu frequenti la tribù dei Frosby!”

“Ce ne sono solo due,” Maggie era confusa. “Ho appena intravisto il padre. Hanno una gran bella casa, sai, papà.”

“Maggie, ti ho già detto che sono in pessimi rapporti col vecchio Frosby, e non mi sembra il caso che tu diventi intima del figlio. Fammi questo favore quest'estate, Maggie bambolina mia.” La chiamava così quando voleva essere particolarmente affettuoso con lei, e desiderava essere ricambiato. L'indomani, Maggie si assentò da casa tre ore, e Skip lo notò. Disse che voleva andare al villaggio a comprarsi un paio di scarpe da ginnastica, ed effettivamente le portava al suo ritorno, ma Skip si chiedeva come mai ci avesse messo tre ore a coprire una distanza di cinque miglia. Con uno sforzo su se stesso, Skip si trattenne dal farle una domanda. Ma il sabato mattina, Maggie disse che c'era un ballo a Keensport, e che ci sarebbe andata.

“Comincio a sospettare chi ti accompagnerà,” disse Skip mentre il cuore gli batteva all'impazzata.

“Ci vado da sola, papà, te lo giuro. Le ragazze non hanno più bisogno di essere accompagnate. Potrei andarci in jeans, ma invece ho deciso di mettermi un paio di pantaloni bianchi che ho appena acquistato.”

Skiperton capì di non poterle proibire di andare al ballo. Anche se sapeva dannatamente bene che ci sarebbe stato anche il giovane Frosby, che sicuramente l'avrebbe attesa sulla soglia. “Sarò lieto quando tornerai in Svizzera.”

Skip sapeva ciò che sarebbe accaduto. Lo vedeva a un miglio di distanza. Sua figlia si era infatuata, e poteva solo sperare che la cotta le passasse presto, e non le capitasse nulla prima di far ritorno a scuola (per un altro mese), dato che non voleva tenerla chiusa in casa. Non voleva sembrare ridicolo ai suoi stessi occhi e nemmeno agli occhi ingenui di Andy sguinzagliandole dietro la polizia.

Quella notte Maggie rientrò molto tardi, e con tanta discrezione che Skip non si svegliò nonostante avesse aspettato le due per coricarsi. A colazione, Maggie era fresca e radiosa, con vivo stupore di Skip.

“Immagino che ci fosse anche il giovane Frosby al ballo ieri sera?”

Maggie, tra un boccone di uova al prosciutto e l'altro, gli rispose, “Non so perché ce l'hai tanto con lui, papà. Solo perché suo padre non ha voluto venderti del terreno che appartiene alla sua famiglia da secoli!”

“Non voglio che ti innamori di uno zoticone simile! Ti ho mandata in un ottimo college. Ci tornerai dritto filato, se non vuoi buscarle!”

“Lo sapevi che Pete ha studiato tre anni ad Harvard, e che ora fa un corso per corrispondenza d'ingegneria elettronica?”

“Oh, impara i programmi dei computer? Sono più facili della stenografia!”

Maggie si alzò in piedi. “Tra un mese compio diciott'anni, papà. E non tollero che mi si dica chi posso o non posso frequentare.”

Anche Skip si alzò e le abbaiò dietro “Non sono del mio livello e neanche del tuo, quegli idioti!”

Maggie uscì dalla stanza.

Nei giorni successivi, Skip fu intrattabile e fece a pezzi due o tre bocchini di pipa masticandoli furiosamente. Andy si rendeva perfettamente conto dello stato di Skip, e anche Skip lo sapeva, ma Andy non fece alcun commento. Andy trascorse da solo le sue ore libere guardando sciocchezze alla TV. Skip stava provando il discorso da

tenere a Maggie, e camminava in lungo e in largo per le sue terre, dando un'occhiata distratta alla scrofa e ai maialini nonché all'orticello di Andy, ma senza vedere nulla. Skip cercava affannosamente una leva, il genere d'arma che era abilissimo a scovare nei suoi affari per obbligare le cose ad andare a modo suo. Non poteva rispedire Maggie in Svizzera, anche se il college restava aperto d'estate per le ragazze che abitavano troppo lontano per affrontare il viaggio. Se l'avesse minacciata di non farla tornare a scuola, c'era da mettere in conto che a Maggie non importasse. Skipperton aveva sempre a disposizione un appartamento a New York, con due domestici che dormivano lì, ma sapeva che Maggie non avrebbe voluto andarci, e neppure Skip aveva voglia di trasferirsi a New York. Lo incuriosiva troppo il teatro degli ultimi avvenimenti dove sentiva odor di polveri per la battaglia imminente.

Skipperton non era andato avanti di un passo il sabato successivo, una settimana dopo il ballo a Keensport, e non ne poteva più. Quel sabato sera, Maggie disse di essere invitata a una festa a casa di certi Wilmers, che aveva conosciuto al ballo. Skip le chiese di lasciare il numero di telefono, e Maggie lo scribacchiò sull'agenda vicino all'apparecchio nel vestibolo. Skip aveva visto giusto chiedendoglielo, perché la domenica mattina Maggie non era rientrata. Skip si alzò alle sette, nervoso come un gatto, e attese fino alle nove, che ritenne un'ora civile per fare una telefonata la domenica mattina, anche se un'attesa così prolungata gli era costata parecchio.

La voce di un ragazzino lo informò che Maggie era stata lì la sera prima, ma se n'era andata presto.

“Era sola?”

“No, era con Pete Frosby.”

“È quel che volevo sapere,” disse Skip sentendo il sangue affluirgli al viso come se fosse vittima di un'emorragia. “Oh, un attimo! Sa dove siano andati?”

“Non lo so proprio.”

“Mia figlia ha preso la sua macchina?”

“No, quella di Pete. L'auto di Maggie è ancora qui.” Skip ringraziò il ragazzino e depose tremando il telefono. Sollevò la cornetta e fece il numero di casa Frosby.

Gli rispose il vecchio Frosby in persona.

Skipperton disse chi era, e chiese se per caso sua figlia si trovasse lì.

“No, non è qui, Mr Skipperton.”

“Suo figlio è in casa? Vorrei...”

“No, al momento non c'è.”

“Cosa mi sta dicendo? Che c'era ed è uscito?”

“Mr Skipperton mio figlio vive come gli pare, ha la sua stanza, la sua chiave e la sua vita. Non sono informato...”

Skipperton mise giù bruscamente il ricevitore. Il sangue gli colava dal naso e sgocciolava sul bordo del tavolino. Andò a inumidirsi il fazzoletto.

Maggie non tornò a casa né la domenica sera né il lunedì mattina, ma a Skipperton ripugnava l'idea di denunciare la sua scomparsa alla polizia, atterrito all'idea che il suo nome fosse legato a quello dei Frosby, se la polizia l'avesse trovata da qualche parte col ragazzo. Il martedì mattina ricevette una lettera di Maggie da Boston. Diceva che lei e Pete erano fuggiti a sposarsi per evitare “scenate spiacevoli”.

“...Anche se pensi che le cose siano andate troppo in fretta, noi ci amiamo e non abbiamo dubbi. Non voglio proprio tornare a scuola, papà. Tira una settimana mi metterò in contatto con te. Per favore, non cercarmi. Sono stata dalla mamma, ma non siamo suoi ospiti. Mi dispiace di aver dovuto abbandonare la mia bella macchina nuova, ma l'auto è in ottime mani.

Con tutto il mio affetto,
Maggie.”

Per due giorni di fila, Skipperton non mise il naso fuori casa, e toccò appena il cibo. Gli pareva di essere mezzo morto. Andy era molto preoccupato, e riuscì finalmente a convincere Skipperton a recarsi con lui al villaggio ad acquistare ciò di cui avevano bisogno. Skipperton lo accompagnò, e gli sedette accanto rigido come un cadavere.

Mentre Andy andava dal macellaio e in farmacia, Skipperton rimase seduto in auto perso nei suoi pensieri. Finché una figura che avanzava sul marciapiede lo obbligò a guardare di nuovo. Era il vecchio Frosby! Frosby aveva un passo scattante per la sua età, pensò Skipperton. Indossava un abito nuovo di tweed, portava un cappello di feltro e in mano teneva un sigaro. Skipperton sperò che Frosby non l'avesse visto seduto in auto, ma Frosby lo vide. Frosby non rallentò il passo, fece solo quel suo odioso sorrisetto a labbra strette e lo accompagnò con un cenno del capo, come per dire...

Be', Skip sapeva cosa avrebbe voluto dire Frosby, e cosa aveva detto col suo schifoso sorriso. Il sangue gli ribollì, e Skip sentì riemergere la sua personalità di un tempo. Stava in piedi sul marciapiede, con le mani in tasca e le gambe larghe, quando tornò Andy.

“Cosa c'è di buono per cena, Andy? Ho una fame!”

Quella sera, Skipperton convinse Andy a prendersi non solo il sabato sera libero, ma anche tutta la notte, se ne aveva voglia. “Ti do duecento dollari per far bisboccia, ragazzo mio. Te li sei guadagnati.” Skip prese una mano di Andy e ci mise dentro trecento bigliettoni a viva forza. “Prenditi anche il lunedì mattina, se vuoi spassartela. Me la caverò.”

Sabato sera Andy prese la corriera per Bangor.

Allora Skip telefonò al vecchio Frosby. Frosby rispose, e Skipperton disse: “Mr Frosby, è ora di fare un armistizio date le circostanze, non crede?”

Frosby non nascose la sua sorpresa, ma accettò l'invito di recarsi da lui domenica mattina alle undici per discutere la situazione. Frosby arrivò con la stessa Cadillac, da solo.

Skipperton non perse tempo. Quando Frosby bussò alla porta, aprì per farlo passare e, non appena Frosby fu dentro, gli diede un colpo in testa col calcio del fucile. Lo trascinò fino in cucina per fare un lavoro coi fiocchi. Non c'erano tappeti nel vestibolo. E Skip non voleva lasciare macchie ai sangue in giro. La vendetta era un alimento dolcissimo per Skip, che abbozzò persino un sorriso. Tolsse a Frosby i vestiti e avvolse il suo corpo in alcuni sacchi d'imballaggio che aveva preparato a questo scopo. Poi bruciò gli indumenti di Frosby nel caminetto dove crepitava un bel focherello. L'orologio di Frosby, insieme al portafogli e a due anelli, Skip li mise in un cassetto. Li avrebbe sistemati dopo.

Aveva deciso che il pieno giorno era il momento ideale per attuare il suo piano, molto meglio che di notte quando la torcia a mano, che in tal caso avrebbe dovuto usare, rischiava di attirare l'attenzione di qualcuno. Così Skip mise un braccio attorno al corpo di Frosby e lo trascinò nel campo verso lo spaventapasseri. Percorse in questo modo mezzo miglio. Skip aveva dello spago e un coltello nelle tasche posteriori. Tirò giù il vecchio spaventapasseri, tagliò le corde che tenevano i vestiti legati alla croce, vestì Frosby coi vecchi calzoni e il giaccone, gli legò l'imboccatura di un sacco attorno alla testa e alla faccia e gli calcò il cappello sul capo. Il cappello non sarebbe stato su se non l'avesse legato, e allora Skip lo legò dopo aver bucato la tesa con la punta del coltello. Poi raccolse da terra i sacchi d'imballaggio e tornò sui suoi passi verso la collina, guardando a più riprese all'indietro per ammirare il lavoro compiuto. Sorrideva. Lo spaventapasseri sembrava lo stesso. Aveva risolto il problema in cui si perde la maggior parte della gente: come sbarazzarsi del corpo. Perdi più, poteva divertirsi quando voleva ad ammirare il suo lavoro: gli bastava guardare col cannocchiale dalla finestra al piano di sopra.

Skip bruciò nel caminetto i sacchi d'imballaggio, e controllò se anche le suole delle scarpe si erano ridotte in cenere. Quando la cenere si raffreddò, cercò i bottoni e la fibbia della cintura e li rimosse. Prese un rastrello, andò dietro il trogolo dei maiali e seppellì il portafogli (aveva già bruciato le carte che conteneva), l'orologio e gli anelli a quattro piedi di profondità. Il punto era una macchia d'erba fibrosa che solo le capre brucavano e non un posto dove si fa del giardinaggio.

Poi Skip si lavò le mani e la faccia, divorò una bella fetta di rosbif, e pensò al problema della macchina. Era mezzogiorno e mezzo. Skip non sapeva se Frosby avesse un servo, qualcuno che lo aspettasse a pranzo o meno, ma la prudenza suggeriva di sì. L'odio che Skip nutriva per Frosby gli aveva impedito di chiedere a Maggie informazioni sull'andamento della casa. Skip entrò nell'auto di Frosby, con un tovagliolo da cucina in tasca per cancellare le impronte, e si diresse verso un boschetto che conosceva bene per esserci stato parecchie volte. Un viottolo di terra battuta tagliava la strada maestra e andava a perdersi nel bosco. Per fortuna, non c'era anima viva, nessuno che abitasse lì vicino e nessun gitante. Skip parcheggiò l'auto, ripulì il volante, fece lo stesso con le chiavi e la portiera, e poi s'incamminò verso la via maestra. Gli ci volle più di un'ora per giungere a casa. Aveva trovato un lungo bastone, uno di quelli che i viandanti di un tempo chiamavano "pioli", pensò Skip, che finse di trascinarsi a fatica con l'aria di un amante della natura o di un ornitologo, a esclusivo beneficio delle rare automobili di passaggio. Non ne incrociò neppure una, era domenica e l'ora di cena, per giunta.

La polizia locale telefonò quella sera alle sette, chiedendo se potevano passare di lì. Skipperton non fece obiezioni. Aveva già rimosso dalle ceneri del camino i bottoni e la fibbia. Una donna aveva telefonato verso l'una e trenta dicendo che chiamava da casa Frosby (Skip pensò che fosse la domestica) per sapere se il signore era lì. Skipperton le disse che Mr Frosby se n'era andato poco dopo mezzogiorno.

"Pensa che Mr Frosby avesse intenzione di andar dritto a casa?" fu la domanda rivolta a Skipperton da un poliziotto di taglia forte. Il poliziotto doveva essere un sergente, ed era accompagnato da un collega più giovane.

"Non mi ha detto nulla sulla sua meta," rispose Skipperton. "E non ho nemmeno

badato a che direzione ha preso la sua auto.”

Il poliziotto annuì, e Skip intuì che stava per dire qualcosa del genere “Sono venuto a conoscenza dalla governante dei Frosby che voi due non eravate in ottimi rapporti,” ma il piedipiatti non disse nulla, diede solo un'occhiata al salotto di Skip, poi diede un'altra occhiata qui e là, e alla fine prese congedo seguito dal collega. Skip fu svegliato a mezzanotte dallo squillo del telefono sul comodino. Era Maggie che chiamava da Boston. Pete e lei erano stati informati della scomparsa del padre di Pete.

“Papà, mi hanno detto che stamattina era venuto a trovarti. Cos'è successo?”

“Non è successo niente. L'ho invitato a fare quattro chiacchiere tra buoni amici, e ci siamo comportati da buoni amici. Dopo tutto, siamo consuecieri adesso... Tesoro, come faccio a sapere dov'è finito?”

Skipperton scoprì che gli era facilissimo mentire a proposito di Frosby. In base a una legge primordiale, il suo stato d'animo aveva deliberato, vagliato la situazione e aveva estorto una giusta vendetta. Il vecchio Frosby avrebbe potuto controllare suo figlio, e non l'aveva fatto. A Skip la faccenda era costata la figlia, perché lui vedeva la cosa in questi termini, e cioè che Maggie gli era stata sottratta. La vedeva già nelle vesti di una provinciale, destinata a partorire dei bimbi che avrebbero ereditato la ristrettezza mentale della tribù dei Frosby.

Andy fece ritorno il lunedì mattina. Era già stato informato di tutto al villaggio, e sapeva persino che la polizia aveva trovato l'auto di Mr Frosby, poco lontano nel bosco. Skip finse una blanda sorpresa quando seppe dell'auto. Andy non era curioso. Ma se avesse scoperto lo spaventapasseri? Skip pensò che con qualche dollaro avrebbe potuto chiudergli la bocca. Il grano era spuntato dappertutto, ed erano rimasti solo degli scarti destinati ai maiali. Skipperton provvide personalmente a raccogliergli il lunedì pomeriggio, mentre Andy badava ai maiali e alle capre.

Il godimento supremo di Skipperton ora consisteva nel contemplare dalla sua stanza il campo di grano attraverso le lenti del cannocchiale. Gli piaceva vedere il vento scompigliare i gambi del granturco attorno al cadavere del vecchio Frosby, e si estasiava al pensiero che si contraesse e rinsecchisse come una mummia esposta al vento. Torcendosi pian piano nel vento, come un assistente di Nixon diceva sempre alludendo ai nemici del presidente. Frosby non si torceva, ma era lì impiccato sotto gli occhi di tutti. Non si vide nemmeno una poiana. Erano loro che Skipperton temeva. La sola cosa che lo impensierì, una volta, fu quando un pomeriggio vide degli scolaretti passeggiare lungo la strada a destra, vicino a dove scorreva il Coldstream, indicandosi l'un l'altro lo spaventapasseri. Aggrappandosi allo stipite della finestra, con le braccia tese lungo i fianchi perché il cannocchiale rimanesse immobile, Skip vide un paio di ragazzetti che ridevano. Uno di loro non si teneva la mano davanti al naso? Ma no, certo che no! Erano a più di un miglio di distanza dallo spaventapasseri! Adesso stavano zitti, uno di loro pestava un piede per terra, un altro scuoteva il capo e ridevano.

Cosa avrebbe dato Skip per sentire le loro parole! Dalla morte di Frosby erano passati dieci giorni. Girava voce che il vecchio fosse stato assassinato da un rapinatore cui aveva offerto un passaggio, e anche che fosse stato rapito e che era già arrivata la richiesta di riscatto. Ma poniamo che uno degli scolaretti dicesse al papà, o

a chiunque altro, che forse il cadavere di Frosby era dentro lo spaventapasseri? Era proprio una di quelle cose che Skip avrebbe fatto quando era un ragazzino. Perciò Skip temeva gli scolaretti molto più della polizia.

E la polizia tornò con degli agenti in borghese. Esaminarono da cima a fondo la casa e la terra di Skipperton, probabilmente cercavano uno scavo fatto di fresco, pensò Skip. Ma se questo era il loro obiettivo, non trovarono nulla. Notarono i due fucili di Skip e annotarono il calibro e il numero di serie.

“È solo la prassi normale, Mr Skipperton,” disse l'agente.

“Capisco,” disse Skip.

Quella sera Maggie telefonò, disse che si trovava a casa Frosby e chiese se poteva fare un salto da lui.

“Come no! È casa tua!” rispose Skip.

“Non so mai di che umore o stato d'animo sei,” disse Maggie al suo arrivo.

“Sono di ottimo umore, a quanto mi risulta,” disse Skipperton.

Maggie indossava la sua tuta blu, scarpe da tennis e un golfino da casa. Era duro per Skip ammettere che si fosse sposata. Si mise a sedere con le mani in grembo, guardando per terra. Poi sollevò il capo e disse:

“Pete è sconvolto. Non ci saremmo fermati una settimana a Boston se non fosse stato sicuro che la polizia svolgesse perfettamente il suo compito qui. Com'era Mr Frosby, depresso? Pete non era di questo parere.”

Skip si mise a ridere. “No! Anzi, era su di giri. Era felice del matrimonio, eccetera.” Skip aspettò una reazione, ma Maggie non disse una parola.

“Abiterai nella casa dei Frosby?”

“Sì.” Maggie si alzò in piedi.

“Sono venuta a prendere le mie cose, papà. Ho portato una valigia.”

La freddezza e la tristezza della figlia facevano soffrire Skip. Maggie aveva detto che sarebbe venuta a trovarlo spesso, ma non l'aveva invitato a venirla a trovare, né gli aveva detto che Skip ci sarebbe dovuto andare.

“So cosa c'è dentro lo spaventapasseri,” disse Andy un giorno, e Skip si voltò, col cannocchiale, a guardare Andy che stava in piedi sulla soglia della camera da letto.

“Davvero? E cos'hai intenzione di fare?” chiese Skip, rannuvolandosi e stirando le braccia.

“Niente, proprio niente,” rispose Andy con un sorriso.

Skip non sapeva come comportarsi. “Immagino che tu voglia dei soldi, Andy? Un regalino per tenere la bocca chiusa?”

“Nossignore,” disse Andy tranquillamente, scuotendo il capo. La sua faccia grinzosa segnata dalle intemperie abbozzò un vago sorriso. “Non sono quel tipo d'uomo.”

Cosa doveva fare Skip? Era abituato a trattare con uomini cui piace il denaro, e sempre, sempre di più. Andy era diverso, questo era innegabile. Be', tanto meglio se non voleva soldi, pensò Skip. Era meno caro. E per di più era certo di potersi fidare di Andy.

Le foglie cadevano dagli alberi, Halloween si avvicinava, e Andy tirò via in anticipo il cancello del viale, staccandolo dai cardini perché, come disse Skip, se non ci avessero provveduto i bambini l'avrebbero rubato. Andy conosceva bene il

circondario. I bambini non facevano seri danni, ma giocavano dei tiri e degli scherzi in ogni casa. Skip e Andy si preoccuparono di avere nichelini e quarti di dollaro a portata di mano, granturco candito, bastoncini di liquirizia e due zucche grandi e grosse alla finestra con la scorza per gli occhi e la bocca forata appositamente da Andy per far capire ai visitatori che loro due condividevano lo spirito della festa. Ma la notte di Halloween nessuno bussò alla porta di Skip. C'era una festa a Coldstream, a casa Frosby, e Skip lo sapeva perché il vento soffiava da quella direzione e gli portava la musica. Pensò a sua figlia che danzava e si divertiva. Probabilmente gli invitati in maschera portavano i costumi più strani che si fossero mai visti. I domestici avrebbero servito torta di zucca con panna montata, e la serata sarebbe proseguita con indovinelli e forse con una caccia al tesoro. Skip era solo per la prima volta in vita sua. Solo. Voleva disperatamente dello scotch, ma decise di tener fede al giuramento che si era imposto. Appoggiò le mani alla credenza, e si guardò allo specchio. Dalle narici fino alla bocca la sua pelle era devastata da una selva di rughe, e gli occhi spuntavano da un mare di pieghe grinzose. Cercò di sorridere, ma il suo fu un sorriso falso, e allora si allontanò dallo specchio.

In quel momento, una chiazza luminosa attrasse la sua attenzione. Veniva da fuori, dai prati e dai declivi sovrastanti la casa. Una processione di otto o dieci persone risaliva il prato armata di torce e lampadine tascabili. Skip aprì appena la finestra, e avvampò d'ira e di terrore. Erano sulla sua terra, e non ne avevano il diritto! Ma poi si rese conto che erano dei bambini. Persino al buio, dalla luce delle torce si capiva benissimo che quelle ombre semoventi erano molto più piccole di qualsiasi figura adulta.

Skip girò su se stesso e fece per chiamare Andy, ma poi decise che era meglio di no. Scese le scale e afferrò la sua grossa torcia. Non si curò di staccare dall'attaccapanni il giaccone, sebbene facesse freddo quella notte.

“Ehi!” urlò Skip, dopo aver divorato di corsa metri e metri di campi. “Fuori dalla mia proprietà! Cosa volete fare lassù in cima?”

I bambini cantavano una nenia priva di senso, stridula e stonata. Pareva una ballata selvaggia mormorata su toni acuti. Skip capì soltanto la parola “spaventapasseri”.

“Andiamo a bruciare lo spaventapasseri...” o qualcosa di simile.

“Ehi voi! Fuori dalla mia terra!” Skip cadde, sbatté un ginocchio per terra ma si rialzò di nuovo. I bambini l'avevano sentito, Skip ne era certo, ma non si erano fermati. Mai fino a quel momento qualcuno aveva disobbedito a Skip, ad eccezione di Maggie.

“Fuori dalla mia terra!”

I bambini si muovevano come un grande bruco nero con una testa color arancio e altri lumini sparsi lungo il corpo. Sicuramente gli ultimi bambini l'avevano sentito, perché Skip li aveva visti voltarsi, e poi correre per raggiungere gli altri. Ora il bruco era più vicino di lui allo spaventapasseri, e Skip non ce l'avrebbe fatta ad arrivare per primo. Mentre era scosso da questi pensieri, si udì un grido terribile. Un urlo! E poi un altro dove il terrore e il piacere erano inestricabilmente legati, interruppe il loro lungo canto. Scoppiò l'isteria. Quelle che fino a un attimo prima erano delle stridule vocine femminili esplosero in strilli più acuti e tremendi dei latrati di un cane. Dovevano aver toccato il cadavere, e magari persino le ossa, pensò Skip.

Skip tornò a casa puntando per terra la luce della torcia. Era anche peggio della polizia. Adesso ogni bambino avrebbe detto ai genitori quel che aveva scoperto. Skip si rese conto che questa era la fine. Aveva visto tanti e tanti uomini d'affari affrontare la fine. Aveva conosciuto uomini che si erano gettati dalla finestra, o che avevano preso dei barbiturici.

Skip andò a prendere il fucile. Era nel salotto al piano terreno. Si mise la canna in bocca e tirò il grilletto. Quando pochi minuti dopo i bambini superarono correndo il campo diretti alla strada maestra, Skip era morto. I bambini avevano sentito lo sparo, e avevano creduto che qualcuno volesse sparargli addosso.

Andy udì lo sparo. Aveva visto anche la processione salire verso il campo, e udito le urla di Skipperton. Capì quel che era accaduto. Spense il televisore, e s'incamminò tranquillamente verso l'edificio principale. Doveva chiamare la polizia. Questa era la cosa da fare. Andy decise di dire alla polizia che non sapeva nulla del cadavere vestito da spaventapasseri. Dopo tutto, quel weekend l'aveva passato fuori.

QUELLE ALBE MALEDETTE

La faccia rabbiosa di Eddie non aveva alcuna espressione, come se stesse pensando a qualcos'altro. Fissava la sua bambina di due anni Francy che sedeva su un mucchio di stracci accanto al letto matrimoniale. Francy barcollando si era avvicinata al letto, ci aveva sbattuto contro e poi era crollata di schianto.

“Bada tu a lei,” gli aveva detto Laura. Era in piedi e stava ancora maneggiando l'aspirapolvere. “Io ne ho di cose da fare!”

“L'hai picchiata, Cristo santo, è così che le stai dietro!”

Eddie si radeva al lavello della cucina.

Laura mise giù l'aspirapolvere, mosse due passi in direzione di Francy che adesso sanguinava dalla guancia, poi cambiò idea e con una brusca virata staccò la spina dell'aspirapolvere e cominciò ad avvolgere il filo per riporlo via. La stanza per quanto la riguardava poteva andare in malora.

Gli altri tre bimbi, Georgie che aveva quasi sei anni, Helen di quattro e Stevie di tre, erano lì con le loro boccucce tumide atteggiate a uno stanco sorriso.

“È un taglio, Dio cristo!” Eddie ripulì con un panno la guancia della bimba. “Scommetto che bisognerà darle dei punti. Guarda qui! Come te lo sei fatto?”

Laura non diceva una parola, ed era lontana mille miglia dalla situazione. Era esausta. I ragazzi, gli amici di Eddie, sarebbero venuti alle nove per la partita di poker, e lei doveva preparare venti wurstel al paté di fegato e altrettanti panini al prosciutto per il loro spuntino di mezzanotte. Eddie aveva passato tutto il giorno a letto e adesso, alle sette di sera, si stava vestendo.

“La porti all'ospedale, o no?” domandò Eddie, con la faccia cosparsa di schiuma da barba.

“Se gliela porto, penseranno che tu l'hai di nuovo presa a sberle, com'è vero Dio.”

“Non farlo fare a me, non oggi,” le disse Eddie. “E loro? Chi diavolo sono loro? Mandali al diavolo!”

Venti minuti dopo Laura era nella sala d'attesa del Saint Vincent Hospital dell'Undicesima Ovest. Si era appoggiata allo schienale rigido e aveva chiuso gli occhi. C'erano altre sette persone in attesa, e l'infermiera l'aveva avvertita che ci sarebbe voluta almeno una mezz'ora, ma avrebbe fatto il possibile per favorirla dato che la bimba sanguinava. Laura aveva pronta la sua versione: la bimba cadendo era andata a sbattere contro lo spigolo dell'aspirapolvere. Dato che un incidente analogo era capitato anche a lei, Laura pensava che Francy avrebbe potuto procurarsi una ferita quasi uguale andando a sbattere contro lo stesso oggetto. Perlomeno come giustificazione reggeva.

Era la terza volta che portavano Francy al Saint Vincent, che era a quattro isolati dalla loro casa di Hudson Street. La prima volta aveva il naso rotto per colpa di Eddie, o meglio del gomito di Eddie, poi c'era stato quel travaso di sangue

dall'orecchio che accennava a non finire mai, e la terza volta, ah era stata la volta in cui non ce l'avevano portata loro, quando Francy si era rotta il braccio. Né Eddie né Laura si erano accorti che avesse un braccio rotto. Come avrebbero potuto, del resto? Non si vedeva mica. Ma in quel periodo Francy aveva un occhio nero, Dio sa come e perché, e allora era arrivata un'assistente sociale. Una vicina doveva aver avvertito l'assistente, e Laura era sicura al novanta per cento che l'avesse fatto la vecchia Covini, che stava sul loro stesso pianerottolo, che Dio l'avesse in gloria. La Covini era una di quelle segaligne mamme italiane, vestite di nero e dai nervi d'acciaio, che passavano la vita esternamente in mezzo ai bambini, abbracciandoli e baciandoli dalla sera alla mattina come se fossero i beni più preziosi che esistessero al mondo. La Covini non andava fuori a lavorare, come Laura aveva appurato. Laura invece faceva la cameriera cinque notti alla settimana in una tavola calda sulla Sixth Avenue. E poi si doveva alzare alle sei a preparare le uova al prosciutto di Eddie, impacchettargli il pranzo, dar da mangiare ai bimbi che si erano già svegliati e tener testa a loro tutto il santo giorno. Una fatica da ammazzare un bue. In ogni caso, la spiata della Covini aveva generato quel mostro - non era alta più di un metro e mezzo, poco ma sicuro - che per ben tre volte le era capitata addosso. Il suo nome era Mrs Crabbe.² “Quattro bimbi sono faticosi da reggere... Usa dei contraccettivi, Mrs Regan?” Oddio. Laura mosse il capo da un lato all'altro dello schienale lamentandosi, e provando la stessa sensazione che l'assaliva alle superiori quando affrontava un problema di algebra che l'annojava a morte.

Eddie e lei erano cattolici praticanti. Se avesse potuto far da sola, avrebbe preso la pillola, ma Eddie non voleva neanche sentirne parlare, e la cosa moriva lì. Se avesse potuto far da sola, be', era comico, perché da sola non ne avrebbe avuto bisogno. Comunque, questo avrebbe chiuso per sempre la bocca alla vecchia Crabbe, e a Laura avrebbe dato una certa soddisfazione. A lei e a Eddie era rimasta un po' d'autonomia, no?

“Chi è il prossimo?” chiese sorridendo l'infermiera.

Il giovane internista fischiò: “Ehi, cos'è successo?”

“Una caduta. Contro l'aspirapolvere.”

L'odore del disinfettante. Punti. Francy, che si era semiaddormentata in sala d'aspetto, si svegliò quando le infilarono l'ago per l'anestesia e si lamentò durante tutta la medicazione. L'internista le somministrò un blando sedativo sotto forma di una pillolina ricoperta di zucchero candito e bisbigliò qualcosa all'infermiera.

“Cosa sono quei lividi?” chiese a Laura. “Sulle braccia.”

“Oh, sono solo delle ammaccature che ha preso in casa... Se li procura facilmente, i lividi.” Non era lo stesso internista che Laura aveva visto tre o quattro mesi prima?

“Può aspettare un minuto?”

L'infermiera tornò, e insieme all'internista diede un'occhiata alla cartella che portava con sé.

L'infermiera disse a Laura: “Una delle nostre assistenti sociali si reca da lei, non è vero Mrs Regan?”

“Sì.”

² Il verbo *crab* in inglese significa “mettere i bastoni tra le ruote”. (N.d.t.)

“Ha un appuntamento con lei?”

“Sì, credo di sì. L'ho segnato sul quaderno, a casa.” Laura mentiva.

Mrs Crabbe arrivò il lunedì successivo senza preavviso alle sette e quarantacinque di sera. Eddie era appena tornato a casa, e aveva aperto una lattina di birra. Di mestiere faceva il saldatore, e quasi ogni giorno d'estate, finché c'era luce, faceva gli straordinari. Tornato a casa, andava sempre all'acquaio a lavarsi con l'asciugamano già pronto, poi apriva una lattina di birra e sedeva al tavolo in cucina, coperto da un'incerata.

Laura alle sei aveva già dato da mangiare ai bambini, e li stava mettendo a letto quando arrivò Mrs Crabbe. Eddie vedendola sulla porta tirò una bestemmia.

“Mi dispiace... intromettermi...” Era come l'inferno. “Come va?”

Francy era ancora bendata, e la benda era bagnata e aveva una macchia d'uovo. All'ospedale si erano raccomandati di non toglierle la benda e di non toccarla. Eddie, Laura e Mrs Crabbe sedettero al tavolo di cucina, e la faccenda si trasformò in una conferenza.

“...capirete anche voi, vero, che state usando la piccola Frances come uno sfogo per le vostre scenate. C'è gente che dà pugni contro il muro o urla a più non posso. Lei e suo marito invece picchiate la piccola Frances. È o non è la verità?” Atteggiò la bocca a un sorriso falsamente comprensivo guardando prima l'uno e poi l'altro.

Eddie aggrottò le sopracciglia e fece a pezzi tra le dita una scatola di fiammiferi. Laura era sulle spine e non parlava. Lei sapeva cosa voleva dire la donna. Prima della nascita di Francy, davano a Stevie molti più ceffoni di quanto meritasse. Non avevano affatto desiderato il terzo bambino, specialmente in un appartamento di quelle dimensioni, come stava dicendo la donna. E Francy era la quarta.

“...Ma da che, come sapete tutti e due, Francy adesso c'è...”

Laura era lieta che stavolta non avesse tirato fuori il controllo delle nascite. Eddie pareva sul punto di esplodere e sorbiva la birra come se si vergognasse di essere stato colto sul fatto, e comunque avesse il sacrosanto diritto di berla quando voleva, a casa sua.

“...forse in una casa più grande? Con stanze più ampie ci sarebbe meno tensione...”

Eddie fu costretto a parlare della loro situazione economica. “Be', io guadagno bene... facendo il saldatore. Sono specializzato. Ma abbiamo tante spese, capisce. E non voglio cercarmi una casa più grande, per ora.”

Mrs Crabbe sollevò il capo e si guardò attorno. La sua chioma scura era perfettamente ondulata, come una parrucca. “Bello, il televisore. L'avete comprato?”

“Già. E lo stiamo ancora pagando. È una delle spese che le dicevo,” spiegò Eddie.

Laura era tesa. Stavano pagando anche l'orologio da polso di Eddie, che per fortuna in quel momento non se l'era messo (ne aveva uno più economico) perché non portava quello bello al lavoro.

“E il divano e le poltrone, sono nuovi anche quelli... Li avete acquistati o no?”

“Sì,” Eddie scalpitava sulla sua seggiola. “La casa è ammobiliata, avrebbe dovuto vederla quando...”

Fece un gesto ironico in direzione del divano.

A quel punto, Laura doveva sostenere Eddie. “Prima c'era una robaccia rossa di plastica. Non ci si poteva neanche sedere.” C'era da rompersi il culo, avrebbe potuto aggiungere.

“Quando ci trasferiremo in una casa più grande, almeno questi ce li porteremo appresso,” disse Eddie indicando il divano e le poltrone.

Il divano e le poltrone erano foderati di peluche marrone con un disegno floreale azzurro e rosa pallido. Non erano trascorsi tre mesi da quando li avevano in casa, e i bambini avevano già macchiato i sedili di succo d'arancia e cioccolata al latte. Laura sapeva che era impossibile tenerli lontani dai mobili. Gli gridava sempre dietro di giocare per terra. Ma il fatto era che il divano e le poltrone non erano ancora stati interamente pagati, e questo era ciò che interessava a Mrs Crabbe, non come si presentava la casa, certo che no.

“Li abbiamo quasi pagati. Con la rata del mese prossimo,” disse Eddie.

Non era vero. Ci volevano ancora tre o quattro mesi, perché per ben due volte non avevano pagato, e l'uomo del magazzino sulla Quattordicesima stava già per riprenderseli indietro. Adesso la vecchiaccia si mise a fare una predica sul sistema di pagamento e di quanto veniva a costare. È sempre meglio pagare l'intero ammontare, perché se non te lo puoi permettere, non puoi neanche permetterti il resto, non è vero? Laura friggeva, era più arrabbiata di Eddie, ma la cosa più importante con seccatori simili era quella di dar ragione a tutto quel che dicevano. In quel caso, potevano anche non tornare più.

“...se le cose vanno avanti così con la piccola Frances, allora dovrà intervenire la legge e sono certa che voi non lo volete. Perché vorrebbe dire portare Frances da un'altra parte.”

L'idea non dispiaceva affatto a Laura.

“Dove? Dove la porterete?” chiese Georgie in piedi accanto al tavolo coi calzoncini del pigiama.

Mrs Crabbe non ci fece caso. Stava per andar via.

Eddie tirò giù una bestemmia quando fu uscita, e andò a prendersi un'altra birra. “Che dannata violazione della propria intimità!” protestò dando un calcio alla porta del frigo.

Laura scoppiò a ridere. “Il divano vecchio, te lo ricordi? Gesù!”

“Peccato non ci fosse. Ci si sarebbe rotta il culo, lì sopra!”

Quella sera, verso mezzanotte, mentre portava un vassoio pesante con sopra quattro superburger e quattro bicchieri di caffè, Laura d'improvviso si ricordò di ciò che per cinque giorni aveva completamente rimosso. Era incredibile che non ci avesse pensato per cinque giorni di fila. Ora era assai probabile che Eddie avrebbe dato fuori di matto.

Il mattino dopo, verso le nove, Laura dall'edicola del pianterreno chiamò il dottor Weebler. Disse che era urgente, e fissò un appuntamento per le undici e un quarto. Mentre Laura usciva per andare dal medico, la Covini era nel vestibolo a pulire le mattonelle bianche davanti all'ingresso. Laura pensò subito che vedere in quel momento la Covini le menasse gramo. Lei e la Covini, comunque, da un pezzo non si rivolgevano più la parola.

“Non posso farti abortire come se niente fosse,” le disse il dottor Weebler

stringendosi nelle spalle mentre le faceva quell'orribile sorriso che pareva dirle “Sei tu ad avercela, e non io, che sono un uomo e perdi più un medico.” Invece disse, “Queste cose si possono evitare. Non dovrebbe esserci bisogno di abortire.”

Voglio proprio vederne un altro di dottore, pensò Laura con ira crescente, senza per questo cancellare dalla sua faccia un'espressione di timidezza inerme. “Vede, dottor Weebler, mio marito e io siamo cattolici praticanti. Gliel'ho già detto, mi pare. Perlomeno lo è mio marito, e allora... sa come succede. Ma ne ho già avuti quattro. La prego, un po' di cuore.”

“Da quando in qua i cattolici praticanti vogliono abortire? No, niente da fare Mrs Regan, ma posso sempre mandarla da un altro medico.”

Si diceva che ultimamente fosse facile abortire a New York. “Se riesco a trovare i soldi. Quanto costerà?” Il dottor Weebler costava poco, per questo andava da lui.

“Non è una questione di soldi.” Il medico era inquieto. Doveva visitare un mucchio di altra gente.

Laura non era sicura al cento per cento, ma arrischiò: “Se fa abortire le altre, perché non fa lo stesso con me?”

“Come? Quando la salute della donna è in pericolo, è un altro paio di maniche.”

Laura non andò da nessun altro, e quell'inutile spedizione le costò sette dollari e cinquanta da sborsare seduta stante, per avere in cambio solo una ricetta di nembutal. Quella sera disse tutto a Eddie. Meglio dirglielo subito che rimandare. Rimandare sì che sarebbe stato l'inferno, lo sapeva per esperienza, con quel maledetto problema che l'avrebbe ossessionata ogni minuto.

“Oh Cristo!” disse Eddie, piombando sul divano e schiacciando una mano a Stevie che l'aveva sporta mentre Eddie si lasciava cadere.

Stevie cacciò un urlo.

“Sta zitto, non ti ho mica ucciso!” disse Eddie a Stevie. “Be', e adesso che si fa? Che si fa?”

Adesso che si fa. Era quello cui Laura stava pensando. Il da farsi. Cosa cavolo si poteva fare tranne sperare in un aborto spontaneo, il che non accadeva mai. Cadere dalle scale o qualcosa del genere, ma lei non aveva mai avuto il coraggio di cader giù dalle scale. Non fino a quel punto. Le urla di Stevie erano una spaventosa musica di sottofondo, come in un film dell'orrore.

“Dai, Stevie, piantala!”

Poi Francy cominciò a strillare. Laura non le aveva ancora dato da mangiare.

“Mi voglio ubriacare,” annunciò Eddie. “Credo non ci sia alcol in giro.”

Sapeva che non ce n'era. Non c'era mai dell'alcol, veniva tracannato subito. Eddie si preparò a uscire. “Non vuoi mangiare, prima?” gli chiese Laura.

“Nooo!” Si infilò un maglione. “Voglio solo scordarmi questa maledetta stronzata. Almeno per un po'.”

Nel giro di dieci minuti, dopo aver dato qualcosa a Francy (del purè di patate dentro il biberon in minima quantità) e aver lasciato i bimbi alle prese con una scatola di fichi secchi, Laura fece lo stesso ma andò in un bar più lontano, sempre in Hudson Street, che di solito lui non frequentava. Stasera era una delle due sere di libertà dalla tavola calda. Aveva già preso due whisky lisci, con una birra a fargli compagnia, e un bell'uomo aveva attaccato a parlare con lei, e le aveva offerto altri due whisky lisci.

Al quarto, si era davvero sentita uno schianto, una bellezza di nome e di fatto, appollaiata lì, sullo sgabello del bar mentre gettava occhiate furtive alla sua immagine nello specchio dietro le bottiglie. Non sarebbe stato bello ricominciare da capo? Senza matrimonio, senza Eddie, e senza bambini? Proprio di nuovo, come una lavagna pulita.

“Ti ho chiesto se sei sposata...”

“No,” disse Laura.

A parte questo, lui si mise a parlare di football. Quel giorno aveva fatto una scommessa, e aveva vinto. Laura sognava ad occhi aperti. Sì, una volta si era sposata, con l'amore e quel che segue. Sapeva che Eddie non avrebbe mai fatto la grana, ma le bastava una vita decente e nient'altro, lei non era di gusti difficili, Dio mio, e allora perché c'erano sempre di mezzo i soldi? I bambini, ecco il problema. Inoltre, Eddie era cattolico, e quando sposi un cattolico...

“Ehi, ma tu non mi stai a sentire!”

Laura continuava a sognare. Il primo sogno che fece fu un sogno d'amore e di felicità dove lei ed Eddie vivevano in una bellissima casa. Adesso gli estranei la assalivano addirittura in casa. Come Mrs Crabbe. Che cosa sapeva una Mrs Crabbe qualunque di te che alle cinque del mattino sei svegliata da un poppante che urla, o dai pugni in faccia di Stevie o di Georgie quando hai dormito solo un paio d'ore e tutto il corpo ti duole? Era quella l'ora in cui lei e Eddie ne avrebbero fatta piazza pulita. In quelle albe maledette. Laura si rese conto di star per piangere, e allora si mise ad ascoltare l'uomo che continuava a parlare di football.

Volle riaccompagnarla a casa, e lei acconsentì. Era così brilla che aveva bisogno di appendersi al suo braccio. Poi gli disse che viveva con sua madre, e che doveva rientrare da sola. Lui se la prese, ma lei gli diede una spinta e gli chiuse la porta in faccia. Con tanto di catenaccio. Laura non era ancora arrivata al terzo piano quando udì dei passi sulle scale e pensò che il tizio fosse riuscito non si sa come a infilarsi, ma invece si trattava di Eddie.

“Ciao, come stai?” le disse Eddie tornato calmo.

I bambini erano entrati nel frigorifero. Lo facevano da circa un mese. Eddie diede uno spintone a Georgie e chiuse il frigorifero, poi scivolò su alcuni baccelli sgusciati e rischiò di cadere. “Attenti al gas, Dio Cristo!” disse Eddie.

Tutti i fornelli erano accesi e, non appena Laura entrò, sentì l'odore del gas. Eddie spense tutti i fornelli e aprì la finestra.

Ai lamenti di Georgie fecero seguito le grida degli altri.

“Zitti, zitti!” sbraitò Eddie. “Cosa succede adesso, hanno fame? Non gli dai da mangiare?”

“Certo che gliene do!” disse Laura.

Eddie urtò contro lo stipite della porta, scivolò di sbieco in un buffo movimento rallentato, e crollò pesantemente a terra. Helen, la figlia di quattro anni, rise e batté le mani. Stevie fece un risolino. Eddie maledì l'intera famiglia e gettò il maglione sul divano mancandolo. Laura accese una sigaretta. Assaporava con dolcezza i postumi di tutto il whisky che aveva bevuto. Udì il rumore di un bicchiere che s'infrangeva sul pavimento del bagno e aggrottò le sopracciglia aspirando una boccata di fumo. Vado a mettere Francy nel suo lettino, pensò Laura e mosse un passo verso Francy. Francy

era seduta in un angolo, come una sporca bambola di stracci. Il suo lettino era nella stanza da letto, dove c'era anche il lettone matrimoniale in cui dormivano gli altri tre. Per essere una stanza da letto, be', lo era: non si vedevano altro che letti. Sollevò Francý prendendola per il bavaglino, e proprio allora la bimba ruttò vomitandole delle schifezze sul polso.

“Uff!” Laura lasciò cadere la bimba e scosse la mano disgustata.

Francý urtò con la testa contro il pavimento, e lanciò un urlo tremendo. Laura andò al lavandino e le versò dell'acqua sul capo, spingendo di lato Eddie che si era già denudato fino alla vita per radersi. Eddie si radeva sempre di notte per poter dormire un po' di più l'indomani.

“Ti sei pisciata addosso,” disse Eddie.

“E con ciò?” Laura tornò indietro e si mise a scuotere Francý per farla star zitta. “Per amor di Dio, taci! Cos'hai da gridare?”

“Dalle un'aspirina, e prendila anche tu,” disse Eddie.

Laura gli rispose di farsi gli affari suoi. Se Eddie stanotte le si fosse accostato, poteva premere quanto gli pareva. Tanto lei sarebbe stata al bar. Poco ma sicuro. Era un posto che stava aperto fino alle tre del mattino. Laura si ritrovò a premere un cuscino contro la faccia di Francý per farla star zitta un minuto, e allora si ricordò di quel che aveva detto Mrs Crabbe. Francý era diventata il bersaglio di entrambi. Era vero, tutti e due prendevano a sberle Francý più degli altri, ma Francý urlava molto di più. Mettendo subito in atto i suoi pensieri, Laura mollò un ceffone a Francý in piena faccia. Era quello che si faceva sempre quando qualcuno aveva un attacco isterico, pensò. Francý tacque per lo spazio stupefacente di due secondi, e poi riattaccò a urlare più di prima.

Gli inquilini del piano di sotto cominciarono a tempestare di colpi il soffitto. Laura se li immaginava con in mano un manico di scopa. Laura li sfidò battendo il piede tre volte per terra.

“Sentite questa, se non volete che la bimba taccia,” disse Eddie.

Laura era davanti all'armadio svestita. Tirò fuori una camicia da notte, e mise i piedi dentro due scarpacce sformate che le facevano da pantofole. Nel bagno, Eddie aveva rotto il bicchiere che usavano per lavarsi i denti. Laura con un calcio gettò lontano i frammenti, era troppo stanca per spazzarli via. L'aspirina. Prese il flacone, ma le sfuggì dalle dita prima ancora di svitare il tappo. Un tonfo, ed ecco le pillole sparse sul pavimento. Pillole gialle. Il nembutal. Era un peccato, ma le avrebbe spazzate l'indomani. Salviamo le aspirine, almeno. Laura prese due confetti.

Eddie urlava, sbracciandosi, riunendo i bambini sparsi verso l'altro letto matrimoniale. In genere, questo era il compito di Laura, e lei sapeva che Eddie se l'era accollato perché non voleva che girassero per casa di notte disturbandolo mentre dormiva.

“Se non state fermi nel letto, tutti quanti, guai a voi!”

“Tùm, tùm, tùm,” battevano gli inquilini del piano di sotto.

Laura crollò sul letto, e si svegliò al suono della sveglia. Eddie grugnì e si mosse lentamente, uscendo dalle lenzuola. Laura assaporava gli ultimi istanti a letto prima di sentire il clic del bricco che Eddie aveva messo a bollire. Lei faceva il resto, il caffè istantaneo, il succo d'arancia, le uova al prosciutto e i cereali caldi per i

bambini. Rivisse nel ricordo la notte precedente. Quanti whisky lisci? Cinque, forse, più una birra. Con l'aspirina, non era poi andata tanto male.

“Ehi, cos'è successo a Georgie?” strillò Eddie. “Cosa cavolo è successo in bagno?”

Laura si trascinò giù dal letto, e le venne in mente. “Devo pulire il pavimento.”

Georgie era lungo e disteso per terra davanti alla porta del bagno, Eddie era chino su di lui.

“Ma è nembutal, questo?” sbottò Eddie. “Georgie deve averlo ingoiato! E guarda Helen!”

Helen era in bagno, stesa per terra accanto alla doccia. Eddie la scosse, urlandole all'orecchio per svegliarla.

“Cristo, sono in coma!” Sollevò Helen con un braccio, poi tirò su Georgie e lo portò di peso al lavandino. Sosteneva il bimbo con le braccia come un sacco di farina, inumidì un tovagliolo e glielo passò sulla faccia e sul capo. “Pensi che dobbiamo chiamare il dottore? Cristo santo, muoviti, dai! Passami Helen.”

Laura obbedì. Poi si infilò un vestito. Tenne su le ciabatte. Doveva telefonare a Weebler. No, al Saint Vincent, era più vicino. “Ti ricordi il numero del Saint Vincent?”

“No,” disse Eddie. “Cos'ha fatto vomitare i bambini?”

“Hanno vomitato tutti. È stata la senape?”

“Sì, credo di sì.” Laura varcò la porta. Si sentì ancora brilla e malferma sulle gambe per le scale. Era un bene sentirsi così, pensò ricordandosi di essere incinta, ma ovviamente non funzionava finché non eri diventata grassa e brutta. Non aveva nessuna monetina con sé, ma l'edicolante disse che si fidava e gliene diede una. Aveva appena aperto, era presto. Laura cercò il numero, poi in cabina scoprì di essersi scordata le ultime cifre. Doveva controllare di nuovo. L'edicolante la guardava perché gli aveva detto che si trattava di un'emergenza e doveva chiamare l'ospedale. Laura afferrò il ricevitore e formò il numero ricordandolo come meglio poté. Poi appoggiò l'indice della destra sulla forcella (l'uomo non poteva scorgere la forcella), perché sapeva che il numero non era quello giusto, ma dato che l'uomo la guardava cominciò a parlare. La monetina ricadde nella fessura, e lei la lasciò lì. “Sì, per favore, si tratta di un'emergenza.” Diede il suo nome e indirizzo. “Pillole di sonnifero. Credo ci voglia una lavanda gastrica... Grazie, arrivederci.”

Poi tornò nell'appartamento.

“Non sono ancora rinvenuti,” disse Eddie. “Quante pillole hanno preso, secondo te? Dai un'occhiata.”

Stevie urlando chiedeva la colazione. Francy piangeva perché era legata al suo lettino.

Laura diede un'occhiata alle mattonelle del bagno, ma non riuscì a farsi un'idea di quante pillole fossero cadute a terra. Dieci? Quindici? Erano ricoperte di zucchero, ecco perché piacevano ai bambini. Si sentiva vuota, stanchissima e spaventata. Eddie aveva messo il bricco sul fuoco, e così in piedi sorbirono il caffè. Eddie disse che non c'era senape in casa (Laura si ricordò di averla finita quando preparava i panini al prosciutto), e ora tentò di far ingollare una sorsata di caffè a Georgie e a Helen, ma la cosa non funzionò e riuscì solo a versarglielo in faccia.

“Spazza via subito quella robbaccia, così Stevie non la inghiottirà,” disse Eddie

indicandole il bagno. “Ma quanto ci mettono? Io devo andare. Il caporeparto è una merda, te l'ho detto, non vuole che nessuno arrivi in ritardo.” Bestemmiò dopo aver raccolto il pacchetto del pranzo vuoto, e lo gettò nel lavandino con un baccano infernale.

Ancora intontita, Laura nutrì Francy al tavolo della cucina (aveva un altro occhio nero, come diavolo se l'era procurato?), cominciò a dar da mangiare latte e fiocchi d'avena a Stevie (che non mangiava i cereali caldi), poi lasciò che il bambino se la sbrigasse da solo, e così Stevie rovesciò la ciotola sull'incerata del tavolo.

Georgie ed Helen erano ancora addormentati sul letto matrimoniale dove li aveva messi.

Be', dopo tutto quelli del Saint Vincent stavano per arrivare, pensò Laura. Ma non stavano per arrivare. Allora accese la piccola radio portatile per sentire della musica da ballo. Poi cambiò il pannolino a Francy. Ecco perché Francy gridava un attimo fa, perché aveva il pannolino bagnato. Laura aveva appena distinto le sue grida quel mattino. Stevie era chino su Georgie ed Helen e li scuoteva cercando di svegliarli. In bagno, Laura svuotò il vasino dei bimbi nel cesso, lo lavò, spazzò via i frammenti del bicchiere e le pillole, che raccolse con la paletta prima di sistemarle su uno scaffale di vetro dell'armadietto dei medicinali.

Alle dieci, Laura tornò dall'edicolante, lo pagò, e cercò di nuovo il numero del Saint Vincent. Stavolta non lo sbagliò, trovò qualcuno, raccontò di cosa si trattava e chiese come mai non fosse venuto nessuno.

“Lei ha chiamato alle sette? Curioso. Io c'ero. Manderemo subito un'ambulanza.”

Laura comprò un litro di latte e altro cibo per i bimbi al negozio sotto casa, e poi tornò di sopra. Si sentiva un po' più sveglia, ma non tanto. Georgie ed Helen respiravano ancora? Non voleva assolutamente andare di là a controllare. Quando l'ambulanza arrivò, Laura era già alla terza tazza di caffè. Si diede un'occhiata allo specchio, ma non riuscì a vederci un granché. Più era in disordine, meglio era. Due uomini in camice bianco entrarono e andarono subito dai bambini. Avevano lo stetoscopio. Confabularono tra loro e diedero in esternazioni. Uno di loro si voltò, e chiese. “Cos'hanno preso?”

“Sonnifero. Hanno trovato del nembutal.”

“Questo qui non è ancora in sé. Non se n'è accorta?”

Alludeva a Georgie. Uno degli uomini avvolse i bambini nella coperta del letto, mentre l'altro preparava l'ago.

“Non ci richiami prima di tre ore,” disse uno di loro.

L'altro disse “È inutile, non vedi che è sotto shock? Beva un po' di tè caldo, e vada a letto, signora.”

Si precipitarono fuori. L'ambulanza si diresse a tutta velocità al Saint Vincent.

Francy udì la sirena allontanarsi mentre, a gambe aperte, faceva pipì nel pannolino. Tutti i pannolini di gomma erano da lavare, e stavano in una cesta sotto l'acquaio. Era il lavoro che avrebbe dovuto fare la notte prima. Laura si avvicinò e le diede un ceffone per zittirla un minuto, e Francy cadde per terra. Allora Laura le diede un calcio nello stomaco, una cosa che non aveva mai fatto. Francy giacque immobile e, per il momento, tacque. Stevie, sbalordito, fece tanto d'occhi, incerto se ridere o piangere. Laura si sfilò le scarpe, e andò a prendersi una birra. Naturalmente, non ce

n'era. Laura allora si pettinò, e scese al negozio di sotto. Al suo ritorno, Francy era seduta dove era distesa prima, e piangeva di nuovo. Bisognava ancora cambiarle il pannolino o mettergliene uno di gomma, uno di quelli sporchi? Laura aprì una lattina di birra, ne bevve un sorso, e poi le cambiò il pannolino tanto per fare qualcosa. Sempre con la birra accanto, riempì l'acquaio di saponaria e ci mise dentro sei paia di pannolini di gomma, e altri due pannolini di tela sciacquati ma sudici. Il campanello suonò a mezzogiorno, era Mrs Crabbe, che Dio la maledica, accolta da Laura con lo stesso entusiasmo che avrebbe riservato a un poliziotto.

Stavolta Laura non si trattenne. Interruppe la vecchia megera ogni volta che poté. Mrs Crabbe voleva sapere come mai i bambini avessero preso le pillole di sonnifero? A che ora le avevano inghiottite?

“Non so perché una creatura umana deve sopportare un'intrusione simile!” urlò Laura.

“Ma lo capisce o no che suo figlio è morto? Ha avuto un'emorragia provocata dall'ingestione di frammenti di vetro.”

Laura ululò una delle imprecazioni abituali di Eddie.

Finalmente, la vecchietta se ne andò e Laura si bevve tre lattine di birra. Aveva sete. Quando il campanello suonò di nuovo, lei non rispose, ma poi bussarono alla porta. Pochi minuti dopo, Laura ne fu talmente stufa che aprì. Era ancora quella strega della Crabbe con due uomini in camice bianco, e uno di loro aveva una cartella. Laura cominciò a dibattersi, ma loro le misero la camicia di forza. La portarono in un altro ospedale, non al Saint Vincent. Qui in due la tennero ferma, mentre un terzo le praticava un'iniezione che la mise quasi fuori combattimento, ma non per molto. Ecco come il mese successivo si procurò l'aborto. L'avvenimento più lieto che le fosse mai capitato. Dovette restare in quel luogo - Bellevue - un sacco di tempo. Quando disse ai suoi guardiani che non ne poteva più del matrimonio, del suo matrimonio, sembrò che le dessero credito e che capissero, e poi alla fine dichiarassero che tutta la terapia cui la sottoponevano era volta a farle accettare di nuovo il matrimonio. Nel frattempo i tre bimbi - Helen era guarita - si trovavano in un asilo nido. Eddie era venuto a trovarla, ma lei non aveva voluto rivederlo e grazie al cielo non l'avevano obbligata a farlo. Laura voleva il divorzio, ma sapeva che Eddie non avrebbe mai acconsentito. Era dell'opinione che la gente non dovesse divorziare. Laura voleva essere libera, sola e indipendente. E non voleva nemmeno rivedere i bambini.

“Voglio rifarmi una vita,” diceva agli psichiatri, che erano diventati noiosi come Mrs Crabbe.

Per uscire di lì bisognava ingannarli, pensò Laura, così pian piano cominciò ad assecondarli. Finalmente, le dissero che poteva uscire a patto che tornasse con Eddie. Allora estorse a uno dei medici una dichiarazione scritta che non avrebbe più avuto bambini, il che in pratica voleva dire che aveva il diritto di prendere la pillola.

A Eddie la cosa non andò giù, anche se era una prescrizione medica. “Non è più un matrimonio,” le disse.

Mentre lei era al Bellevue, Eddie si era fatto un'amichetta e certe sere non tornava a casa, e si recava direttamente al lavoro dal luogo in cui aveva passato la notte. Laura ingaggiò un detective per un giorno, e venne a sapere nome e indirizzo della

donna. Allora Laura chiese il divorzio per adulterio, senza chiedere gli alimenti, in puro stile femminista. A Eddie furono affidati i bambini, il che per Laura era la manna, perché lui li voleva molto più di lei. Laura trovò un impiego in un grande magazzino, un po' pesante dato che doveva stare ore e ore in piedi, ma certo non più pesante di quel che aveva sopportato fino ad allora. Aveva solo venticinque anni, ed era carina quando trovava il tempo per truccarsi e vestirsi come si deve. C'erano anche buone probabilità di promozione in un lavoro come il suo.

“Mi sento serena adesso,” confidò Laura a una nuova amica cui aveva narrato la sua storia. “Mi sento diversa, come se avessi vissuto cent'anni, mentre sono ancora tanto giovane... Matrimonio? No, mai più.”

Si svegliò e si rese conto di aver sognato tutto. Be', non proprio tutto. Il risveglio era stato graduale, non l'improvvisa consapevolezza che ti coglie al mattino quando apri gli occhi e vedi quel che ti sta di fronte. Aveva preso due pillole diverse secondo la prescrizione medica. Ora le sembrava che le pillole fossero tutto un trucco per farle apparire il mondo color di rosa, per farla sentire più allegra e in definitiva per farla tornare nella stessa trappola, come una pecora drogata. Si ritrovò in piedi davanti all'acquaiolo nella casa di Hudson Street con un tovagliolo in mano. Era mattina, le dieci e ventidue, come diceva la sveglia accanto al letto. Ma era davvero stata al Bellevue, o no? E Georgie era morto, dato che ora in casa c'erano solo Stevie ed Helen con Francy. Era settembre, apprese da un giornale spiegazzato sul tavolo di cucina. E... dov'era andato a finire il pezzo di carta firmato dal medico?

Dove lo teneva, nel portafogli? Ci guardò, ma non c'era. Frugò nella tasca interna della borsetta. Non era nemmeno lì. Ma l'aveva avuto. O no? Per un attimo si chiese se fosse incinta, ma fino alla cintola non si notava il minimo segno di una gravidanza. E poi, come se fosse stata trascinata da una forza misteriosa, una forza ipnotica, andò a cercare una vecchia scatola di cuoio tutta rovinata dove teneva collane e braccialetti. Nella scatola c'era un vecchio portasigarette d'argento tutto ossidato che poteva contenere solo quattro sigarette, con dentro un foglietto di carta accuratamente piegato. Era quello, l'aveva trovato.

Andò in bagno a guardare nell'armadietto dei medicinali. Che forma aveva? Trovò una confezione che si chiamava Ovral. Doveva essere quella, aveva un odore d'uovo marcio. Be', alla fine l'aveva presa, il flacone era semivuoto. E anche se a Eddie la cosa seccava, aveva dovuto arrendersi.

Ma non aveva fatto pedinare la sua amichetta da un detective. Non aveva trovato il lavoro al grande magazzino. Era curioso questo, perché aveva un ricordo così vivido di quel lavoro dove vendeva sciarpe e maglieria, dove si truccava il viso per essere bella, e faceva nuove amicizie. Ma Eddie l'aveva poi avuta un'amichetta? Sinceramente, Laura non ci poteva giurare. E comunque aveva dovuto digerire la pillola, il che per lei era un piccolo trionfo. Ma non era un compenso per ciò che aveva dovuto subire. Francy piangeva. Forse doveva darle da mangiare.

Laura in cucina si mordicchiava il labbro pensando di dover nutrire Francy - il cibo per un po' la faceva tacere - e pensando di dover riflettere seriamente, adesso che era in grado di farlo ed era completamente sveglia. Buon Dio, la vita non poteva andare avanti così, no? Ovviamente, aveva perduto il lavoro alla tavola calda, così ora

doveva trovarsene un altro, perché la paga di Eddie a loro non bastava. Doveva nutrire Francy.

Il campanello suonò. Laura esitò un attimo, poi premette il pulsante per aprire. Non aveva idea di chi potesse essere. Francy urlò.

“Molto bene!” Laura le diede una sberla che la mandò a sbattere contro il frigorifero.

Si udì bussare alla porta.

Laura aprì. Era Mrs Crabbe.

IL FARFALLINO DI WOODROW WILSON

La facciata del Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault vibrava e scintillava di luci rosse e gialle, anche di giorno. Palle dorate come dei pomi - le luci gialle - pulsavano tra le luci rosse attraendo l'occhio che non riusciva più a staccarsi.

Clive Wilkes adorava quel luogo, sia l'interno che l'esterno. Da quando era il ragazzo delle consegne in una drogheria, era facile per lui dire che una certa consegna gli aveva portato via più tempo di quanto credesse, per esempio che aveva dovuto aspettare il ritorno a casa della signora Tal dei Tali perché il portiere l'aveva avvertito che sarebbe rientrata a minuti, oppure che aveva dovuto percorrere cinque isolati per trovare da cambiare dei soldi, dal momento che Mrs Zilch aveva solo un banconota da cinquanta dollari. In quei rari momenti, e Clive ne trovava uno o due alla settimana, andava a visitare il Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault.

Dentro l'edificio si doveva attraversare un corridoio tenebroso per entrare nel giusto clima, e trovarsi di fronte l'agghiacciante scena di un delitto: una ragazza dai lunghi capelli biondi stava piantando un coltello nel collo di un vecchio che sedeva a cena a un tavolo di cucina. La cena consisteva in due wurstel di cera e crauti anch'essi di cera. Poi c'era il rapimento Lindbergh, con Hauptmann che scendeva da una scala a pioli fuori dalla finestra della cameretta del bambino. Si vedeva la sommità della scala fuori dalla finestra, a la metà superiore del corpo di Hauptmann mentre agguantava il bambino. C'era anche Marat nel bagno con accanto Charlotte. E Christie che strozzava le donne con le calze. Clive amava ogni scena, che per lui era sempre una novità. Ma non le guardava con l'espressione tetra e vagamente atterrita del comune spettatore. Clive era facile al sorriso, e anche al riso. Le scene erano divertenti, e allora perché non ridere? In fondo al museo c'erano le camere di tortura, una antica, e una moderna, che mostrava i metodi di tortura usati nella Germania nazista e nell'Algeria francese. Madame Thibault - che Clive era propenso a credere non fosse mai esistita - era aggiornatissima. C'erano gli assassinii dei due Kennedy naturalmente, il massacro di Sharon Tate e tutti i delitti più efferati commessi in qualsiasi angolo del pianeta.

La più alta ambizione di Clive riguardo al Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault era quella di passare una notte chiuso lì dentro. Una sera ci riuscì. Per prudenza aveva preso un panino al formaggio e se l'era messo in tasca. Era una cosa di un'estrema facilità. Clive sapeva che tre persone prestavano servizio nel museo propriamente detto, in fondo alle sue viscere come si figurava lui, sebbene il museo si trovasse a livello della strada, mentre un altro uomo, un tipo grassottello di mezza età con un berretto da marinaio, strappava i biglietti davanti alla cassa. Nelle viscere lavoravano due uomini e una donna. La donna, grassa pure lei, con ricciuti capelli castani e tanto di occhiali, prendeva i biglietti alla fine del lungo corridoio, dove iniziava la visita vera e propria. Uno degli uomini si diffondeva sempre in lunghe

dissertazioni, sebbene meno della metà dei presenti si fermasse ad ascoltarlo. “Guardate qui la fanatica espressione dell'assassino incallito espressa mirabilmente dallo scultore agli ordini di Madame Thibault...bla-bla-bla...” L'altro uomo aveva i capelli neri e anche gli occhiali cerchiati di nero, e girava attorno cacciando via i bambini che volevano arrampicarsi dentro le scene, a volte cogliendo i ladruncoli sul fatto o proteggendo le donne da sgradevoli assalti nella semioscurità del museo.

Clive non sapeva se quell'uomo facesse anche il guardiano, sapeva soltanto che era facile scivolare in un angolo buio o in un cantuccio accanto alle Vergini di Norimberga, o addirittura dentro una di loro, anche se, magro com'era, i chiodi potevano fargli male. Aveva visto che il pubblico era gentilmente pregato di uscire verso le nove e quindici, dato che il museo chiudeva alle nove e trenta. Indugiando il più a lungo possibile, una sera Clive aveva scoperto che c'era una specie di guardaroba per il personale dietro un uscio in un angolo sul retro, da cui si sentiva scorrere l'acqua di una toilette.

Così, una sera di novembre, Clive si nascose nell'ombra, che certo lì non mancava, e si mise a sentire quel che dicevano i tre impiegati prima di andarsene. La donna, che si chiamava Mildred, si attardava a estrarre il denaro dalla cassa datale da Fred, il bigliettaio, a contarlo e a depositarlo da qualche parte in guardaroba. A Clive il denaro non interessava, o perlomeno gli interessava poco. L'unica cosa che desiderava era passare una notte al museo, per dire in giro che l'aveva fatto.

“Buonanotte, Mildred! A domani!” disse uno degli uomini.

“Non c'è altro da fare? Allora, io vado,” disse Mildred. “Bello mio, sono proprio uno straccio! Ma stasera non voglio perdermi l'Uomo Drago.”

“L'Uomo Drago,” ripeté con indifferenza l'altro uomo. Evidentemente Fred, l'uomo dei biglietti, usciva dalla porta principale dopo aver consegnato agli altri la cassa, e infatti Clive si ricordava di averlo visto vicino all'ingresso mentre toglieva la corrente e chiudeva a chiave il portone.

Clive era in piedi in un angolo accanto a una delle Vergini di Norimberga. Quando udì che veniva chiusa la porta sul retro e il rumore del chiavistello, attese un attimo assaporando il silenzio, l'ansia e la solitudine, e poi sgusciò fuori. Dapprima avanzò in punta di piedi fino al guardaroba, perché non l'aveva mai visto. S'era portato dei fiammiferi (e anche delle sigarette, nonostante fosse vietato fumare con tanto di cartelli indicatori) e dopo averne acceso uno trovò l'interruttore. La stanza conteneva una vecchia scrivania, quattro o cinque lucchetti di metallo, un cestino dei rifiuti di latta, un portaombrelli e alcuni libri stipati in uno scaffale attaccato a una parete sudicia che una volta era stata bianca. Clive aprì un cassetto o due e trovò subito la cassa di legno stagionato che aveva visto tra le mani del bigliettaio quando l'aveva trasportata dentro il museo. La cassa era chiusa con il lucchetto. Avrebbe potuto uscire con la cassa, ma la cosa non lo interessava, e fu molto compiaciuto di aver preso quella decisione. Diede alla cassa una pulitina col dorso della mano, senza dimenticare il fondo dove l'aveva toccata con la punta delle dita. Che buffo, pensò, pulire qualcosa che non aveva rubato.

Clive si organizzò per passare una bella serata. Trovò la luce elettrica e l'accese, così ogni scomparto con la sua scena terrificante era debitamente illuminato. Aveva fame e diede un morso al panino prima di riavvolgerlo in tasca nel tovagliolo di carta.

Bighellonò accanto all'assassinio di John F. Kennedy, con Robert, Jackie e i medici ansiosamente chini sul bianco pianto dove giaceva JFK, spargendo attorno un diluvio di sangue che copriva il pavimento. Subito dopo fu la discesa di Hauptmann dalla scala a fargli soffocare un risolino. La faccia di Charles Lindbergh Jr. era così serena da far credere che stesse ancora sul pavimento della sua stanzetta a giocare alle costruzioni. Clive inciampò in una sbarra metallica e piombò con fracasso in mezzo alla coppia Tudd-Snyder.

Fu colto da un brivido all'idea di trovarsi lì con loro, vicino all'amante che, da dietro, passava un filo attorno al collo del marito per strozzarlo. Clive protese la mano a toccare il sangue di pittura scarlatta che colava dalla gola dell'uomo segata in due dal filo. Toccò anche gli zigomi della vittima, che erano freddi. Gli occhi sporgenti fatti di vetro erano piuttosto disgustosi, tanto che non li toccò.

Due ore dopo, cantò un inno religioso "Vicino a Te, Mio Signore" e "Gesù vuole che sia il suo Raggio di Sole". Clive non conosceva tutte le parole. Si mise a fumare. Alle due di notte era stufo marcio, e tentò di evadere sia dall'ingresso principale che dalla porta sul retro, ma non ci riuscì. Non trovò da nessuna parte un mazzo di chiavi di riserva. Aveva pensato di mangiare un hamburger in una tavola calda aperta di notte nel tragitto verso casa. La sua prigionia comunque non gli diede troppo fastidio, e così finì il panino col formaggio ormai fuso, andò al gabinetto e fece un sonnellino su tre seggiole che aveva messo in fila una dietro l'altra. Era così scomodo, che pensò di svegliarsi presto, la qual cosa puntualmente accadde alle cinque. Si lavò il viso e andò a dare un'altra occhiata alle statue di cera. Stavolta si portò via un souvenir, il farfallino di Woodrow Wilson.

Quando erano quasi le nove (il Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault apriva alle nove e trenta) Clive di celò in uno splendido nascondiglio, dietro a una delle scene dove, sul fondo, c'era un paravento cinese d'oro e di nerissima lacca. Di fronte al paravento c'era un letto, e dentro il letto giaceva un uomo di cera con un imponente paio di baffi che si presumeva fosse stato avvelenato dalla moglie.

Il pubblico cominciò ad affluire dopo le nove e mezzo, e l'omone alto e severo cominciò a borbottare la sua noiosa conferenza. Clive dovette aspettare le dieci passate prima di mescolarsi alla folla e guadagnare l'uscita, con il farfallino di Woodrow Wilson arrotolato in tasca. Era un po' stanco, ma felice. Ripensandoci, si chiese a chi avrebbe narrato quell'avventura. A Joey Vrasky, quel biondo scimunito che faceva il commesso alla drogheria Simmons? Ah! Al diavolo! Joey non era degno di una storia simile. Clive arrivò al lavoro con mezz'ora di ritardo. "Mi scusi, Mr Simmons, mi sono addormentato," disse Clive in fretta col tono più gentile che trovò mentre entrava in magazzino. C'era una consegna da effettuare. Clive prese la bici e mise il pacchetto davanti al manubrio dove un portaborse con tanto di barra impediva che cadessero gli oggetti.

Clive viveva con la madre, una donna magra e nervosa che aveva fatto la commessa in un negozio di calze, biancheria intima e fasce elastiche. Il marito l'aveva piantata quando Clive aveva cinque anni. Non aveva altri figli oltre a Clive. Clive si era ritirato dalle superiori un anno prima della maturità con vivo dispiacere della madre, e per un anno non aveva fatto altro che bighellonare attorno a casa o stazionare all'angolo della via con i suoi amichetti. Ma Clive non era mai stato troppo

intimo con nessuno di loro, cosa di cui la madre era ben lieta dato che li considerava delle assolute nullità. Adesso era più di un anno che Clive faceva il fattorino da Simmons e sua madre pensava che si fosse sistemato.

Quando Clive tornò a casa quella sera alle sei e mezza aveva pronta una storiella da spiattellare alla mamma. La notte scorsa si era imbattuto nel suo vecchio amico Richie che stava per partire soldato, ed erano andati a chiacchierare a casa sua facendo così tardi che i genitori di Richie l'avevano invitato a restare da loro, e Clive aveva dormito sul divano. Sua madre accettò la spiegazione e gli servì una zuppa di fagioli seguita da uova e prosciutto.

Non c'era proprio nessuno cui Clive potesse narrare l'avventura di quella notte. Non avrebbe sopportato che qualcuno gli dicesse: "E allora, com'è capitato?" perché la sua impresa aveva richiesto un piano, persino un po' rischioso. Mise il farfallino di Woodrow Wilson tra le altre cravatte appese a una gruccia nel suo armadio. Era un farfallino di seta grigia, austero e costoso. Parecchie volte, nel corso della giornata, Clive si figurò i due uomini del museo o forse la donna di nome Mildred che fissavano Woodrow Wilson ed esclamavano: "Ehi! Cos'è successo al farfallino di Woodrow Wilson?"

Ogni volta che ci pensava, Clive doveva abbassare la testa per non far vedere che rideva.

Ventiquattro ore dopo, tuttavia, l'impresa aveva perduto il suo fascino. L'esaltazione di Clive si destava di nuovo - e poteva capitare ogni giorno, e persino due o tre volte al giorno - quando passava in bicicletta davanti alla facciata scintillante del Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault. Il cuore gli balzava in petto e il sangue gli affluiva più rapido per le vene al pensiero di tutti i delitti raffigurati là dentro nell'immobilità della cera, e ai volti sciocchi del signor e della signora Tal dei Tali (il pubblico rimaneva sempre a bocca aperta). Ma Clive non voleva comprare un altro biglietto - il prezzo era di sessantacinque cents - per vedere Woodrow Wilson e constatare che la sua cravatta non c'era più e che colletto e bottone erano le prove di ciò che aveva compiuto.

Un pomeriggio a Clive venne un'altra idea, un'idea divertente che avrebbe costretto il pubblico a sussultare. A Clive dolevano le costole per aver trattenuto il riso mentre pedalava alla volta di Simmons dopo aver effettuato una consegna. Quando l'avrebbe fatto? Quella notte stessa? No, meglio prendersi un giorno o due di riposo per studiare i dettagli. Bisognava usare il cervello, non fare rumore e muoversi con estrema sicurezza, tutte cose che Clive ammirava. Ci pensò su due giorni di fila. Entrò nei bar che frequentava, e bevve birra e Coca-Cola, e giocò a flipper con gli amici. Anche i flipper avevano luci intermittenti - SI PUÒ GIOCARE IN PIÙ DI UNO, FAI UNA GARA PER DIVERTIRTI DI PIÙ - ma Clive pensava solo all'insegna di MADAME THIBAUT mentre guardava rotolare e rimbalzare le palline che segnavano un punteggio di cui non gli importava nulla. Gli succedeva lo stesso quando guardava il juke box arcobaleno che si accendeva di giallo, rosso e blu quando si avvicinava a introdurre una moneta nella fessura. Pensava a ciò che si apprestava a compiere nel Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault.

La seconda sera, dopo aver cenato con la madre, Clive entrò nel Museo acquistando il biglietto. Il vecchio che li vendeva alla cassa guardava appena il

pubblico. Era troppo concentrato nel dare il resto e nello strappare i biglietti, per pensare ad altro. Clive entrò alle nove in punto.

Si mise a guardare le scene anche se, quella notte, non esercitavano su di lui lo stesso fascino. Il farfallino di Woodrow Wilson mancava sempre, come se nessuno ne avesse notato la mancanza, e a quel pensiero Clive non riuscì a trattenere un risolino che soffocò nascondendo la bocca con la mano. A Clive venne in mente che il severo oratore che vegliava sui ladruncoli - quell'inguaribile ficcanaso - era stato l'ultimo ad andarsene la notte che s'era lasciato chiudere nel museo, e così giunse alla conclusione che era lui ad avere le chiavi, e che perciò sarebbe stato ucciso per ultimo.

La prima fu la donna. Clive si nascose ancora accanto a una Vergine di Norimberga mentre la gente si affollava all'uscita, e quando Mildred gli passò accanto col cappello e il cappotto per uscire dalla porta sul retro, balzò fuori e, da dietro, le mise un braccio attorno alla gola.

La donna diede solo in un piccolo gemito.

Clive le premette la gola con le mani finché le si spense la voce. Alla fine crollò, e Clive la trascinò in un angolo buio e appartato, a sinistra del guardaroba. Andò a sbattere contro una grossa scatola di cartone senza far tuttavia abbastanza rumore da richiamare l'attenzione degli altri due.

“Mildred se n'è andata?” chiese uno di loro.

“Forse è in ufficio.”

“No, non c'è.” La voce aveva già percorso il corridoio dove Clive stava rannicchiato contro Mildred, e aveva guardato nel guardaroba dove la luce era ancora accesa. “Se n'è andata. Be', ora me ne vado anch'io.”

Allora Clive balzò fuori e afferrò nello stesso modo il collo dell'uomo. Il suo compito stavolta fu più difficile perché l'uomo di mise a lottare, ma il braccio di Clive era sottile e forte, ed egli agì con prontezza sbattendo ripetutamente la testa dell'uomo contro il muro.

“Che succede?” il rumore fece accorrere il secondo uomo. Stavolta Clive sferrò un diretto contro la mascella dell'uomo ma lo mancò e finì per colpirlo sul collo. Tuttavia la mossa sbalordì l'uomo - era il noioso oratore, il ficcanaso - a tal punto che fu facilissimo colpirlo ancora, e Clive lo afferrò per lo sparato della camicia e gli fracassò la testa contro il muro. A quel punto, Clive verificò se fossero morti tutti e tre. Le teste dei due uomini sanguinavano, mentre dalla bocca della donna colava solo un filo di sangue. Clive cercò le chiavi nelle tasche del secondo uomo. Erano nella tasca sinistra dei calzoni, e c'era anche un temperino. Clive prese anche quello. Quando l'uomo alto fece un movimento, Clive, spaventato, aprì il temperino dall'impugnatura di madreperla e glielo piantò in gola tre o quattro volte.

Ce l'aveva fatta per un pelo!, pensò Clive, ma volle ancora assicurarsi che fossero veramente morti. Adesso lo erano davvero, e quello che usciva dal loro corpo era sangue e non la pittura rossa del Museo degli Orrori di Madame Thibault. Clive accese la luce elettrica di ogni scena ed entrò nel vestibolo, da dove cominciava la visita, per scegliere i luoghi adatti a sistemare i cadaveri. La donna era destinata al bagno di Marat, senza alcun dubbio, e Clive rifletté se era il caso di toglierle i vestiti, ma poi decise di no. Sarebbe sembrata ancora più buffa seduta nel bagno col cappello

e il cappotto guarnito di pelliccia, molto più che nuda. Alla vista del manichino di Marat, Clive esplose in una colossale risata. Si era aspettato che avesse dei bastoni al posto delle gambe e niente altro in mezzo, dato che Marat si scorgeva solo dal torace in su. Marat invece non aveva gambe, e il suo corpo di cera terminava sotto la cintola in un grosso ceppo conficcato dentro una base di legno per non farlo cadere. Clive trasportò quello strano oggetto nel guardaroba, e lo piazzò con autorità al centro della scrivania, come un Budda. Poi trasportò Mildred, che pesava un po' di più, nella scena di Marat e la ficcò nel bagno. Il cappello le cadde e Clive fu costretto a rimmetterglielo, con la tesa che le scendeva su un occhio. La bocca sanguinante era aperta.

Dio se era buffo!

Adesso toccava agli uomini. Ovviamente, quello cui aveva tagliato la gola doveva prendere il posto del vecchio che mangiava wurstel e crauti, dato che la ragazza alle sue spalle era raffigurata nell'atto di squarciargli la gola. Questo lavoro richiese a Clive un buon quarto d'ora. Dal momento che il manichino di cera era seduto, Clive lo ficcò nel cesso del guardaroba. Era buffo scorgere il vecchio seduto sulla tazza con la gola squarciata, col coltello in una mano e la forchetta nell'altra, come se fosse in attesa di qualcosa da mangiare. Clive si teneva allo stipite della porta per soffocare un riso irrefrenabile, senza curarsi se qualcuno lo sentisse, perché era troppo comico, e valeva la pena di essere colti sul fatto per un divertimento simile.

E adesso era il turno del ficcanaso. Clive gli girò attorno e l'occhio gli cadde sulla scena di Woodrow Wilson, che rappresentava la firma dell'armistizio del 1918. Un manichino di cera - Woodrow Wilson - sedeva davanti a un tavolo enorme, che era il posto ideale per un uomo dalla testa spaccata e sanguinante. Con qualche difficoltà, Clive strappò la penna dalle dita di Woodrow Wilson, la depose sul tavolo, e trasportò il manichino - nessuno di loro pesava granché - nel guardaroba dove lo mise a sedere alla scrivania, con il braccio teso nell'atto di scrivere e una penna a sfera nella mano destra. E ora l'ultimo sforzo. Clive si accorse di essersi sporcato la giacca di sangue, e pensò di doversene sbarazzare, ma per fortuna il sangue non era andato a finire sui calzoncini. Clive trascinò il secondo uomo nella scena di Woodrow Wilson, lo piantò nella base di legno e lo fece rotolare dietro la scrivania. Dalla testa gocciolava ancora il sangue. Clive lo mise a sedere sulla seggiola, ma la testa cadde in avanti sul brogliaccio dalla copertina verde, anzi sulle finte pagine bianche del trattato, mentre la penna restò eretta come un fuso nella sua mano flaccida.

Comunque, era finita. Clive fece un passo indietro e sorrise. Poi stette con l'orecchio teso. Si sedette su una seggiola e riposò qualche minuto, perché il cuore gli batteva a precipizio e si rendeva conto che gli doleva ogni muscolo del corpo. Be', stavolta aveva le chiavi. Poteva uscire, tornarsene a casa a farsi una bella dormita perché l'indomani voleva spassarsela un mondo. Clive sfilò un maglione a un manichino maschile in una scena che rappresentava una capanna. Fu costretto a calarlo lungo la figura fino ai piedi dato che quelle braccia non potevano flettersi, e così facendo allargò il collo dell'indumento, il che non si poteva evitare. Adesso il manichino indossava solo la pettorina dello smoking, e mostrava braccia e torace nudi.

Clive arrotolò la giacca e andò in giro a cancellare le impronte dove credeva di

aver toccato qualcosa. Spense le luci e s'incamminò con prudenza verso la porta sul retro, che non era chiusa a chiave. Clive se la chiuse alle spalle. Voleva gettare le chiavi in una cassetta della posta, ma non ne trovò nessuna e allora le lasciò sul primo scalino. In un cestino di rifiuti, trovò dei giornali in cui avvolse la giacca, poi proseguì finché non ne trovò un altro dove ficcò a forza il fagotto in mezzo a lattine di birra e carte di dolci.

“Hai un maglione nuovo?” gli chiese la madre quella sera.

“Richie me l'ha regalato come portafortuna.”

Clive dormì della grossa, troppo stanco per ridere al ricordo del vecchio seduto sulla tazza del cesso.

L'indomani mattina, Clive si trovava dall'altro lato del marciapiedi, quando poco prima delle nove e mezza arrivò il bigliettaio. Alle nove e trentacinque erano entrate nel museo solo tre persone (evidentemente Fred aveva una chiave del portone, nel caso che i suoi colleghi fossero in ritardo), ma Clive non poteva più aspettare, e così attraversò la strada e comprò un biglietto. Ora il bigliettaio si era diviso in due dato che si era messo a strappare i biglietti dicendo al pubblico “Su, entrate. Sono tutti in ritardo stamattina.” Il bigliettaio varcò la porta d'accesso per accendere le luci, poi andò fino in fondo al museo per accendere le luci di ogni scena, che andavano dall'interruttore nel vestibolo fino al guardaroba. Clive lo seguiva, e vide che il bigliettaio non notò nulla di strano, e non si accorse neppure di Mildred in cappello e cappotto seduta nella tinozza del bagno. Quel mattino i visitatori erano un uomo e una donna, un ragazzino sui quattordici anni con le scarpe da ginnastica e un signore solo. Fissarono con indifferenza Mildred nella tinozza, come se la ritenessero una cosa “normale”, il che avrebbe fatto impazzire di gioia Clive se il cuore non gli fosse battuto all'impazzata e non avesse trattenuto il respiro per l'ansia. Anche l'uomo tutto concentrato nei suoi wurstel e crauti non destò alcuna sorpresa. Clive era un po' deluso.

Entrarono due nuovi visitatori, un uomo e una donna.

Finalmente davanti alla scena di Woodrow Wilson ci fu una reazione. Una delle donne, attaccandosi al braccio del compagno, chiese: “Quando fu stipulato l'armistizio, hanno sparato a qualcuno?”

“Non so. Non credo,” rispose l'uomo perplesso. “Sìì, fammi pensare.”

A Clive il riso crepitò in petto come un'esplosione, tanto che per controllarsi dovette girare precipitosamente sui talloni. Adesso aveva appurato di conoscere la storia come nessun altro. Ora, naturalmente, il vero sangue aveva assunto una colorazione purpurea, il brogliaccio verde s'era fatto di un bel rosso cupo, e il sangue era sgocciolato dal piano del tavolo.

Una donna dall'altro capo del vestibolo, dove si trovava Mildred, cacciò un urlo.

Un uomo soffocò una risatina.

A un tratto avvenne di tutto. Una donna strillò e nello stesso istante un uomo gridò: “Dio mio, è tutto vero!”

Clive vide un uomo salire sulla scena per vedere da vicino il cadavere con la faccia sprofondata nei wurstel.

“Il sangue è vero! È un cadavere!”

Un altro uomo, tra gli spettatori, crollò al suolo svenuto.

Il bigliettaio entrò tutto agitato. “Cosa succede?”

“Ci sono un paio di cadaveri qui! Veri cadaveri!”

Ora il bigliettaio guardò la tinozza di Marat e quasi saltò in aria per la sorpresa: “Santoddìo! Santo cielo! È Mildred!”

“E questo!”

“E quest'altro!”

“Dio mio, bisogna... bisogna chiamare la polizia!” disse Fred il bigliettaio. “Per favore, volete uscire?”

Un uomo e una donna uscirono in fretta e furia. Ma gli altri rimasero, sconvolti e affascinati.

Fred era entrato in guardaroba, dove c'era il telefono. Clive lo sentì urlare qualcosa. Evidentemente aveva visto l'uomo alla scrivania, cioè Woodrow Wilson, e Marat seduto sopra.

Clive pensò fosse ora di tagliare la corda e oltrepassò quattro o cinque persone che curiosavano dalla soglia data l'assenza del bigliettaio. Andava bene, pensò Clive, proprio bene. Per non dire benissimo.

Non intendeva lavorare quel giorno, ma a un tratto pensò fosse meglio recarsi di persona a chiedere una giornata di libertà. Mr Simmons ce l'aveva più che mai con Clive che ora diceva di non sentirsi bene, ma dato che si premeva lo stomaco e sembrava debole, non ebbe modo di opporsi. Clive uscì dal magazzino. S'era portato dietro tutto il denaro liquido che aveva, più o meno ventitré dollari, e voleva fare una lunga gita in pullman. Capiva che era probabile sospettassero di lui, se il bigliettaio si fosse ricordato le sue frequenti visite al museo, e soprattutto se gli fosse venuto in mente che era stato là la notte scorsa, ma tutto ciò non aveva niente a che vedere con la sua voglia di fare una gita in pullman. Il suo desiderio era semplice, innocente e irresistibile. Acquistò un biglietto per una gita nell'Ovest che gli costò sette dollari di sola andata. Così, verso le sette di sera, arrivò a una città piuttosto grande nell'Indiana, al cui nome non prestò attenzione.

Il pullman aveva pochi passeggeri, tra cui Clive, quando giunse al terminal dove c'erano un bar e un self service. A quel punto, Clive era ansioso di leggere i giornali, e andò subito all'edicola vicino al self service. Lesse i seguenti titoli:

TRIPLICE OMICIDIO AL MUSEO DELLE CERE

SERIAL KILLER AL MUSEO DELLE CERE

IL KILLER DEL MISTERO: TRE MORTI AL MUSEO DELLE CERE

A Clive piacque particolarmente l'ultimo titolo. Comprò tutti e tre i giornali, e si bevve una birra al bar.

“Stamani alle nove e trenta il bigliettaio Fred J. Keating e alcuni visitatori giunti al Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault, ben nota attrazione della nostra città, si sono trovati di fronte a tre veri cadaveri in mostra. Erano quelli della signora Mildred Veery, 41 anni; del signor George P. Hartley, 43 e di Richard K. Mac Fadden, 37, tutti impiegati del Museo delle Cere. I due uomini sono deceduti per commozione cerebrale, dato che l'assassino gli ha fatto sbattere la testa contro il muro. Uno di loro è stato anche accoltellato, mentre la donna è stata strangolata. La

polizia cerca indizi all'interno dello stabile. Si ritiene che i delitti siano stati commessi prima delle ventidue di ieri sera, quando i tre impiegati stavano per uscire dal museo. L'assassino (o gli assassini) probabilmente faceva parte del gruppo degli ultimi visitatori prima della chiusura alle 21.30. Si ritiene inoltre che l'assassino (o gli assassini) si sia nascosto da qualche parte all'interno del museo fino all'uscita degli ultimi visitatori..."

Clive era in brodo di giuggiole. Sorrideva bevendo la birra. Era chino sui fogli, come se non volesse che altri all'infuori di lui condividessero il suo immenso piacere, ma questo non corrispondeva al vero. Dopo alcuni muniti, Clive guardò a destra e a sinistra per vedere se qualcuno tra gli uomini e le donne del bar leggesse la cronaca del delitto. Due uomini leggevano il giornale, ma Clive non poteva affermare che stessero leggendo di lui, perché i loro giornali erano spiegati. Clive si accese una sigaretta e controllò su tutti e tre i giornali se c'era qualche indizio su di lui. Non ne trovò nemmeno uno. Uno riportava per intero la dichiarazione di Fred J. Keating a cui non risultava di aver notato persone sospette entrare nel museo la sera precedente.

"A causa dell'eccentrica disposizione delle vittime e della rimozione delle figure di cera in mostra, al cui posto sono stati collocati i cadaveri, la polizia è alla ricerca di uno psicopatico. Gli abitanti della zona sono stati avvertiti dalla radio e dalla televisione di prendere particolari precauzioni quando camminano per strada e di chiudere bene la porta di casa..."

Clive ridacchiò su quell'ultimo paragrafo. Assassino psicopatico. Era dispiaciuto che nei resoconti ci fossero così pochi particolari e un'assoluta assenza di humour. Avrebbero potuto dire qualcosa sul vecchio figuro seduto al cesso. O sull'uomo che firmava l'armistizio col cranio fracassato. Quelli erano veri colpi di genio. Come mai non erano stati apprezzati?

Bevuta la birra, Clive fece due passi lungo il marciapiedi. Adesso era buio e le luci della strada brillavano. Si divertì a dare un'occhiata alle vetrine della nuova città. Voleva trovare un posto dove mangiare un hamburger ed entrò nel primo che trovò. Era una tavola calda arredata a immagine e somiglianza di un treno con tanto di arredi cromati. Clive ordinò due hamburger e un caffè. Accanto a lui c'erano due maschi del West con stivali da cowboy e cappelloni piuttosto malconci. Uno dei due era lo sceriffo? si domandò Clive. Parlavano con un tono strascicato di acri, di terre e di denaro. Erano chini sui loro hamburger e caffè, e uno gli era così vicino da sfiorare col suo il gomito di Clive. Clive stava rileggendo da capo il giornale, e ne aveva appoggiato un altro al portatovaglioli che aveva di fronte.

Uno degli uomini lo disturbò chiedendogli un tovagliolo, ma Clive sorrise e chiese in tono amichevole: "Ha letto dei delitti al Museo delle Cere?"

L'uomo aveva uno sguardo assente, e si limitò a commentare, "Ho visto i titoli in prima pagina."

"Qualcuno ha assassinato i tre impiegati che lavoravano lì. Guardi." C'era una foto in uno di quei giornali, ma a Clive non piaceva perché mostrava i cadaveri allineati sul pavimento. Avrebbe preferito vedere Mildred nella tinozza.

"Sì," disse l'uomo del West allontanandosi da Clive come se non gli piacesse.

"I corpi sono stati messi in alcune delle scene in mostra. Al posto delle figure di cera. Lo scrivono qui, ma non hanno pubblicato neanche una foto," disse Clive.

“Sì,” disse l'uomo del West, continuando a mangiare il suo hamburger.

Clive si sentì messo da parte, come se fosse stato insultato. La sua faccia si arrossò mentre tornava a fissare il giornale. L'ira avanzava a gran passi nel suo animo, facendogli battere il cuore a rotta di collo, come gli capitava quando entrava al Museo degli Orrori di Cera di Madame Thibault, sebbene la sensazione attuale non fosse affatto piacevole. Clive tuttavia fece un altro sorriso e si rivolse di nuovo all'uomo che gli stava a fianco. “Ne parlo perché l'ho fatto io. Ecco il lavoro che ho fatto là dentro,” disse indicando la foto dei cadaveri.

“Senti, ragazzo,” gli disse l'uomo del West masticando una cicca, “hai già fatto del tuo meglio stanotte, eh? Noi non ti romperemo le scatole, e tu non le romperai a noi. Okay?” Fece una risatina e strizzò l'occhio al suo amico. L'amico fissava Clive, ma non appena lui a sua volta lo fissò, l'altro distolse subito lo sguardo. Era stato un doppio rifiuto, Clive ne aveva abbastanza. Tirò fuori i soldi e pagò per la cena rimasta a metà con un biglietto da un dollaro e una moneta da cinquanta cent. Lasciò il resto di mancia e uscì dalla porta scorrevole.

“Senti, forse il ragazzo non scherzava,” udì uno degli uomini dire all'altro.

Clive si voltò e disse: “Io non sto scherzando!” e poi si tuffò nella notte.

Dormì all'YMCA. Il giorno dopo si aspettava di essere fermato dal primo poliziotto di ronda, ma non accadde nulla di tutto questo. Lasciò passare qualche auto e poi trovò un passaggio per un'altra città, vicina alla sua città natale. I giornali quel giorno non riportavano il suo nome, e neanche un indizio. Quella sera in un altro caffè si svolse una conversazione pressoché identica tra Clive e due ragazzi pressappoco della sua età, che non gli credettero. Era sciocco da parte loro, pensò Clive, chiedendosi se facessero soltanto finta. In autostop, Clive tornò alla sua città e si diresse subito alla stazione di polizia. Era curioso di sentire quel che avrebbero detto. Si immaginava che cosa avrebbe detto sua madre dopo la confessione. Probabilmente la stessa cosa che aveva detto una volta alle sue amiche, o quello che aveva dichiarato a un poliziotto quando Clive a sedici anni aveva rubato un'auto: “Clive non è più stato lo stesso da quando suo padre se n'è andato. Mi rendo conto che ha bisogno di vedere un uomo in casa, un uomo da rispettare, da imitare e così via. È quel che mi dice la gente. Da quando aveva quattordici anni, Clive mi ha sempre fatto domande del tipo: “Chi sono io?” o “Mamma, sono una persona?” A Clive pareva già di sentirla e di vederla alla stazione di polizia.

“Devo fare una confessione importante,” disse Clive a una guardia che sedeva a un tavolino davanti alla porta d'ingresso del posto di polizia.

L'uomo, pensò Clive, era maleducato e sospettoso, ma comunque gli indicò l'ufficio in cui andare. Là dentro parlò con un agente dalla faccia ben messa coi capelli grigi. A lui, Clive narrò la sua storia. “Dove vai a scuola, Clive?”

“Non ci vado a scuola. Ho diciott'anni,” e Clive gli parlò del suo lavoro da Simmons.

“Clive, tu hai dei problemi, che in ogni caso non sono quelli di cui mi hai parlato,” gli disse l'agente.

Clive dovette attendere in una stanza, dove circa un'ora dopo entrò uno psichiatra, e dopo di lui sua madre. Clive diede segni d'impazienza. Nessuno gli credeva. Dicevano che il suo era il tipico caso di falsa confessione fatta allo scopo di attrarre

l'attenzione su di sé. E le ripetute asserzioni della madre, a proposito del suo chiederle: “Sono o non sono una persona?”, sembravano la puntuale conferma dell'opinione dello psichiatra e della polizia.

A Clive vennero prescritti due colloqui alla settimana con lo psichiatra per una terapia completa.

Divenne irritabile. Si rifiutò di tornare da Simmons, ma trovò un altro impiego come fattorino, perché gli piaceva avere un po' di denaro in tasca, correva veloce in bicicletta ed era onesto coi soldi.

“Non avete trovato l'assassino, vero?” chiese Clive allo psichiatra associandolo strettamente alle forze di polizia. “Siete la mandria di somari più grossa che abbia mai visto in vita mia!”

“Non puoi permetterti di parlare a nessuno su questo tono, ragazzino,” sbottò lo psichiatra.

“Due sconosciuti nell'Indiana mi hanno detto: 'Forse il ragazzo non sta scherzando.' Be', avevano più buon senso di voi!” rispose Clive.

Lo psichiatra si mise a ridere.

Clive ardeva d'impazienza. C'era una sola cosa che avrebbe dimostrato che diceva la verità: il farfallino di Woodrow Wilson che era sempre appeso nel suo armadio. Ma quei maledetti bastardi non erano degni di vederlo. Sempre, quando mangiava la minestra con sua madre, o andava al cinema con lei o effettuava una consegna, progettava qualcosa.

La prossima volta avrebbe fatto una cosa ancora più importante: avrebbe appiccato il fuoco nei sotterranei di un grande edificio, avrebbe gettato una bomba da qualche parte, oppure avrebbe preso una mitragliatrice e si sarebbe appostato su un tetto sparando alla gente in strada.

Avrebbe ucciso almeno un centinaio di persone. E allora avrebbero saputo chi era, e finalmente ai loro occhi sarebbe diventato qualcuno.

UN PASSEGGERO PER LE ISOLE

La traversata volgeva alla fine. La maggior parte dei passeggeri aveva per meta la terraferma, che adesso era vicina. Gli altri erano invece diretti alle isole occidentali, che erano molto lontane.

Dan era diretto a un'isola che riteneva fosse più lontana di tutte quelle che la nave avrebbe toccato. Credeva quindi di essere l'ultimo passeggero a sbarcare.

Dopo sei giorni di calma e pacifica navigazione, era di ottimo umore. Gli piaceva la compagnia degli altri compagni di viaggio, si era unito a loro qualche volta nelle partite che si giocavano sopra coperta, ma soprattutto passeggiava sul ponte con la pipa in bocca e un libro sottobraccio, la pipa spenta e il libro intonso, guardando serenamente l'orizzonte e pensando all'isola a cui era diretto. Dan credeva che fosse l'isola più bella di tutte. Da mesi e mesi, aveva trascorso gran parte del tempo a figurarsi la sua conformazione. Alla fine, aveva concluso che indubbiamente sulla sua isola ne sapeva più lui di chiunque al mondo, una cosa che lo faceva sempre sorridere ogni volta che ci pensava. No, nessuno sapeva un centesimo più di lui sulla sua isola, anche se non l'aveva mai vista. Ma forse non l'aveva mai vista nessuno.

Dan era pazzo di gioia quando passeggiava sul ponte, da solo, e lasciava vagare lo sguardo da una soffice nuvola all'intero orizzonte, e dal sole fino al mare, pensando sempre che la sua isola sarebbe stata visibile prima della terraferma. Avrebbe riconosciuto immediatamente il suo profilo, ne era certo. Stranamente, il suo aspetto sarebbe stato simile a quello di un luogo che aveva sempre conosciuto, ma in segreto, senza rivelarlo mai a nessuno. E là finalmente sarebbe stato solo.

Gli capitava di spaventarsi, e sempre in modo spiacevole, quando si scontrava all'improvviso con un passeggero che svoltava l'angolo. Si turbava quando andava a sbattere contro un cameriere frettoloso nei serpeggianti e tortuosi corridoi del ponte D, che essendo quello di terza classe, più degli altri ricordava una catacomba, e che era il ponte dove si trovava la sua cabina. E poi c'era stata quella volta, il secondo giorno di traversata, quando per un attimo il suo sguardo aveva inquadrato il pavimento ondulato del corridoio, dove aveva visto tra un angolo e l'altro un mozzicone di sigaretta, una cartina di chewing-gum e alcuni fiammiferi spaiati. Sì, era stato proprio sgradevole.

“È diretto alla terraferma?” gli chiese Mrs Gibson-Leyden, una passeggera di prima classe, mentre una sera erano uno accanto all'altra davanti al parapetto.

Dan sorrise e scosse il capo. “No, vado alle isole,” disse in tono allegro, piuttosto sorpreso che Mrs Gibson-Leyden non lo sapesse ancora. Anche se d'altro canto, i passeggeri avevano parlato pochissimo tra loro sulla meta cui erano diretti. “E lei è diretta alla terraferma, vero?” le aveva risposto in tono amichevole, sapendo benissimo che Mrs Gibson-Leyden andava a quella destinazione.

“Oh, certo,” disse Mrs Gibson-Leyden. “Mio marito aveva pensato di andare in

un'isola, ma io gli ho detto che non faceva per me!”

Rise in tono soddisfatto, e Dan annuì. Mrs Gibson-Leyden gli piaceva perché era una persona allegra. Era più di quanto si potesse dire sul conto degli altri passeggeri di prima classe. Appoggiando gli avambracci al parapetto, si mise poi a guardare il plenilunio sul mare che luccicava come il dorso di un gigantesco drago dalle scaglie d'argento. Dan non capiva come si potesse scegliere la terraferma quando c'erano un'infinità di isole, ma lui non aveva mai capito cose di quel genere, e con una persona come Mrs Gibson-Leyden non valeva certo la pena di discutere la cosa tentando di convincerla. Dan aspirò voluttuosamente dalla pipa vuota. Sentì un'acuta fragranza d'acqua di Colonia venire dalla parte di Mrs Gibson-Leyden. Gli ricordò una ragazza conosciuta un tempo, e si divertì al pensiero di sentirsi attratto da Mrs Gibson-Leyden, che era abbastanza vecchia per essergli madre, solo perché profumava di un odore familiare.

“Be', vado incontro a mio marito che sarà giù in sala giochi,” disse lei muovendo un passo. “È sceso a prendere un golf.”

Dan annuì goffamente. La sua partenza lo fece sentire solo, scioccamente abbandonato, e subito si rimproverò di non aver fatto il minimo sforzo per trattenerla. Sorridendo si raddrizzò e scrutò nelle tenebre il punto in cui prima dell'alba si sarebbe avvistata la terraferma, e più tardi la sua isola.

Due persone, un uomo e una donna, scendevano lentamente il ponte, uno accanto all'altra, mentre l'oscurità annegava i loro profili nel buio. Dan era cosciente del loro reciproco isolamento. Un'altra figura solitaria, piccola e grassa, si stagliò alla luce degli oblò nella parte superiore della nave: Dan riconobbe in lui il dottor Eubanks. Più avanti, notò un gruppo di persone appoggiate ai parapetti, anch'esse separate dagli altri. Sotto, gli sembrò di vedere camerieri e cameriere mentre consumavano la loro cena solitaria a dei tavolini sparsi lungo un corridoio, affannandosi attorno con vassoi, tovaglioli e liste delle vivande. Erano soli anche loro. Nessuno toccava mai nessuno, pensò, non aveva ancora visto un uomo tenere una mano della moglie tra le sue, e nessun amante cercare le labbra dell'amata, mai come in quella traversata aveva visto delle persone così distanti.

Dan si raddrizzò ancor di più. Un terribile senso di solitudine, di isolamento s'era impadronito di lui, e poiché il suo primo impulso era di ritrarsi in se stesso, inconsciamente si raddrizzava per sentirsi più alto. Ma non riusciva a sopportare la vista della nave, e si volse a guardare il mare.

Gli sembrava che solo la luna protendesse le braccia, spiegando protettiva la sua trama con un gesto d'amore sul corpo del mare. Fissò gli splendenti veli della luna e poi scese a dormire nella sua cabina.

Si destò al rumore di passi precipitosi sul ponte, e al bisbiglio di voci eccitate.

La terraferma, pensò subito gettando via le coperte. Voleva proprio guardarla bene, la terraferma. Man mano che si liberava dei residui del sonno, si rendeva conto che l'eccitazione sul ponte doveva riferirsi a qualcos'altro. Adesso il rumore era aumentato, una donna fece un'esclamazione che somigliava per metà a un grido di paura e per l'altra metà a un grido di piacere. Dan si vestì in fretta precipitandosi fuori dalla cabina.

Alla vista della combriccola riunita sul ponte A si fermò trattenendo il respiro.

L'imbarcazione navigava all'indietro, aveva sempre navigato all'indietro su un sentiero lungo e largo scavato dentro il mare. Dan non aveva mai visto nulla di simile. Come nessun altro, del resto. Ecco perché erano tutti così eccitati.

“Quando?” chiese un uomo correndo dietro al capitano tutto affannato. “Lei l'ha visto? Cos'è successo?”

Il capitano non aveva tempo per rispondergli.

“Va bene. Va bene,” disse un ufficiale il cui volto serio e calmo contrastava in modo singolare con la vivacità degli altri.

“Dapprima uno non ci fa caso,” disse in fretta Dan a Mr Steyne che gli era accanto, e subito si sentì idiota perché cosa importava quel che uno provava o non provava? La nave andava all'indietro, il mare pendeva a ritroso descrivendo un angolo di venti gradi con l'orizzonte, e una cosa simile non s'era mai sentita prima, neanche nella Bibbia.

Dan corse a raggiungere i passeggeri che affollavano il ponte di prua. “Quando è cominciato? E dove?” chiese a chi si trovava accanto a lui.

Il tizio si strinse nelle spalle, anche se il suo volto tradiva la medesima ansia ed eccitazione degli altri.

Dan si sforzò di vedere come fosse l'acqua di quello strano sentiero, dato che la pendenza pareva non superare i tre chilometri d'ampiezza. Ma qualunque cosa accadesse, sia che il sentiero terminasse ad angolo acuto, sia che si perdesse nell'infinita estensione del mare, non riuscì a vederla poiché, da entrambi i lati, una fitta nebbia oscurava il mare. Adesso vedeva la luce dorata che si diffondeva ovunque attorno a loro, il sentiero, l'atmosfera e l'orizzonte che gli si affacciava davanti. La luce non era più forte da un lato che dall'altro, quindi non poteva essere colpa del sole. Infatti Dan non trovò traccia del sole. Ma il resto del cielo e la maggior parte del mare alle loro spalle splendeva come in pieno mattino.

“Qualcuno ha avvistato la terraferma?” chiese Dan interrompendo il bailamme attorno a lui.

“No,” disse un uomo.

“Non c'è nessuna terraferma,” disse lo stesso imperturbabile piccolo ufficiale.

Dan ebbe l'improvvisa sensazione di essere stato truffato.

“Così va bene,” aggiunse laconicamente l'ufficiale che si stava cingendo attorno al braccio un filo sottile per unire il palmo al gomito.

“Va bene?” chiese Dan.

“Così è,” disse l'ufficiale.

“Va bene, così è,” confermò un uomo al parapetto, gridando sopra la propria spalla.

“Non ci sono nemmeno le isole?” chiese allarmato Dan.

“No,” disse l'ufficiale in tono non scortese ma reciso, che colpì al cuore Dan.

“Ma... ma allora cos'è questo gran parlare di terraferma?” chiese Dan.

“Parole e nient'altro,” disse l'ufficiale strizzando l'occhio.

“Non è mera-vi-glio-so!” disse una voce femminile alle sue spalle, e Dan voltandosi vide Mrs Gibson-Leyden, lei che era così entusiasta della terraferma, contemplare estatica la nebbiosa lontananza bianca e oro.

“Cosa sa di tutto questo? Fin dove si estende?” chiese Dan ma l'ufficiale era

sparito. Dan si propose di conservare la calma come gli altri - in genere era ancora più calmo - ma come poteva esserlo nei confronti della sua isola perduta? Come facevano gli altri a sporgersi dal parapetto e a prenderla con tanta flemma, come ora risultava dal loro atteggiamento e dal loro tono di voce?

Dan rivide il piccolo ufficiale e gli corse dietro. "Cosa succede?" gli chiese. "E cosa avverrà poi?" Le sue domande gli parvero pazzesche, ma valevano quanto le altre.

"Così è," disse l'ufficiale sorridendo. "Buon Dio, ragazzo mio!"

Dan si morse il labbro.

"Così è!" ripeté il piccolo ufficiale. "Cosa si aspettava?"

Dan esitò. "Terra," disse con tono quasi interrogativo.

L'ufficiale rise silenziosamente e scosse il capo. "Lei può sbarcare quando le pare."

Dan diede un'occhiata spaventata in giro. Era vero, la gente sbarcava dalla murata dello scafo, scendendo a balzelloni con le valigie. "Su cosa mettono piede?" chiese spaventato Dan.

L'ufficiale rise di nuovo, e rifiutandosi di rispondergli se ne andò via lentamente col suo passo irregolare.

Dan lo prese per un braccio. "Scendono qui? Perché?"

"Un posto vale l'altro. Qualsiasi luogo che colpisca l'immaginazione." Il piccolo ufficiale ridacchiò. "Tutto è lo stesso."

"Tutto il mare?"

"Non c'è mare," disse l'ufficiale, "e certo non c'è terra."

Adesso era la volta di Mr e Mrs Gibson-Leyden, che scendevano dal parapetto a tribordo.

"Ehi!" li chiamò Dan, ma quelli non si voltarono.

Dan li vide sparire in fretta. Sbatté le palpebre. Non si erano stretti la mano, eppure erano stati vicini l'uno all'altro, erano stati insieme.

A un tratto Dan si rese conto che se fosse sceso dalla nave come loro, avrebbe potuto stare da solo come desiderava. Certo, era strano pensare di uscire nello spazio. Ma nell'attimo in cui concepì l'idea, semplicemente la concepì, divenne la cosa giusta da fare. Si sentiva compenetrato da una schiacciante certezza, cui cedeva con estrema riluttanza. Era la cosa giusta, come aveva detto il piccolo ufficiale. E quel posto valeva un altro.

Dan si guardò attorno. La nave ora era quasi vuota. Pensò che forse lui era l'ultimo. Aveva voluto essere l'ultimo. Doveva scendere a fare i bagagli. Che seccatura! I passeggeri diretti alla terraferma li avevano già fatti il giorno prima. Dan si voltò con impazienza verso il camminamento dove aveva già rischiato di cadere, e risalì. In fin dei conti, non voleva la sua valigia. Non voleva portare nulla con sé.

Mise giù un piede sulla fiancata di tribordo, e sbarcò. Camminò parecchio su di un suolo invisibile che era più soffice dell'erba. Non era come si era figurato, ma adesso che c'era, non era più strano. In effetti si respirava quel senso di muto riconoscimento che s'era immaginato di provare una volta messo piede nella sua isola. Si volse a dare un ultimo sguardo alla nave che proseguiva il suo corso a ritroso. Poi, all'improvviso, si spazientì con se stesso. Perché guardo una nave? si chiese, e si voltò bruscamente a proseguire.

UNO STRANO SUICIDIO

Il dottor Stephen McCullough viaggiava in uno scompartimento di prima classe sul rapido Parigi-Ginevra. Leggiucchiava un trimestrale di medicina che aveva acquistato in America, ma non riusciva a concentrarsi. Si baloccava con l'idea dell'omicidio. Era per questo che aveva scelto il treno e non l'aereo, per poterci pensare su o semplicemente per sognarne.

Era un signore rispettabile di quarantacinque anni, lievemente pingue, con un grosso naso sporgente, baffi scuri, occhiali dalla montatura scura e capelli radi. Le sopracciglia erano sempre corrugate per colpa di un'intima inquietudine che i suoi pazienti scambiavano per un vivo interessamento ai loro problemi. Il dottore era infelicamente sposato, e sebbene non prendesse nemmeno in considerazione l'ipotesi di litigare con Lillian - il che significava risponderle per le rime - c'era un profondo contrasto tra loro.

Il giorno prima, a Parigi, aveva litigato violentemente con Lillian, per un futile pretesto su chi dei due avrebbe riportato in un negozio di Rue Royale la borsetta da sera che Lillian non voleva più. Ma non era in collera perché doveva restituire la borsetta, bensì perché un quarto d'ora prima, in un momento di debolezza, aveva acconsentito a far visita a Roger Fane a Ginevra.

“Vai a trovarlo, Steve,” gli aveva detto Lillian il mattino precedente. “Sei così vicino a Ginevra, adesso. Perché non ci vai? Pensa come ne sarebbe felice Roger.”

Felice, e perché? Eppure, il dottor McCullough aveva chiamato Roger all'Ambasciata Americana a Ginevra, e Roger l'aveva accolto con simpatia e gli aveva risposto che doveva assolutamente trattenersi qualche giorno, e che aveva spazio in quantità per ospitarlo. Il dottor McCullough aveva accettato di passare la notte da lui. Il giorno dopo, in aereo, avrebbe raggiunto Lillian a Roma.

Il dottor McCullough detestava Roger Fane. Era quel genere di odio che col tempo non diminuisce. Diciassette anni prima Roger Fane aveva sposato la donna che McCullough amava, Margaret. Margaret era morta l'anno precedente in un incidente di macchina sulle Alpi. Roger Fane era presuntuoso, ostentatamente compiaciuto di se stesso e non molto intelligente. Diciassette anni prima, Roger Fane aveva detto a Margaret che lui, Stephen McCullough, aveva una relazione segreta con un'altra ragazza. Nulla era più lontano dal vero, ma prima che Stephen potesse dimostrarle il contrario, Margaret aveva sposato Roger. McCullough non credeva che il matrimonio sarebbe durato, ma invece durò, e così alla fine McCullough aveva sposato Lillian che di viso somigliava un po' a Margaret, l'unica cosa che avessero in comune. In diciassette anni, McCullough aveva visto Roger e Margaret al massimo tre volte quando si erano concessi qualche viaggetto a New York. Dalla morte di Margaret, non aveva più rivisto Roger.

Adesso, mentre il treno scorreva per la campagna francese, McCullough rifletteva

sull'immenso piacere che avrebbe provato a uccidere Roger Fane. Non aveva mai pensato a uccidere nessuno, ma la sera prima, quando faceva il bagno nel suo hotel di Parigi, dopo la conversazione telefonica con Roger, aveva attentamente considerato l'argomento omicidio. La maggior parte degli assassini venivano arrestati perché avevano lasciato degli indizi, nonostante gli sforzi fatti per cancellarli. Molti assassini volevano essere catturati, pensò il dottore, e inconsciamente lasciavano in giro l'indizio da cui la polizia risaliva fino a loro. Nel caso Leopold e Loeb, per esempio, uno dei due s'era scordato gli occhiali sulla scena del delitto. Mettiamo invece il caso che l'assassino lasciasse deliberatamente un'infinità di indizi, praticamente il suo biglietto da visita? Al dottor McCullough pareva che la manifesta ovvietà di un gesto simile avrebbe allontanato i sospetti. Specialmente se l'interessato era un uomo come lui, rispettabile e alieno dalla violenza. Oltretutto, non c'era nessun movente plausibile dal momento che McCullough non aveva mai detto a Lillian di essere stato innamorato della donna che Roger Fane aveva sposato. Certo, alcuni vecchi amici ne erano a conoscenza, ma da dieci anni almeno McCullough non faceva il nome di Margaret o di Roger Fane.

Si figurava l'appartamento di Roger impeccabile e malinconico, probabilmente con tanto di cameriera che andava e veniva in continuazione, una cameriera che dormiva in casa. La cameriera avrebbe reso le cose difficili. Poniamo il caso che la cameriera non si fermasse a dormire, che Roger e lui si intrattenessero in salotto o nello studio di Roger, e che poco prima di augurarsi la buonanotte, McCullough afferrasse un pesante fermacarte o un vaso e... Poi in tutta calma se ne sarebbe andato. Certo, il letto doveva apparire sfatto dato che si presumeva che lui ci avesse dormito, quindi in tal caso per il delitto sarebbe stata più indicata la mattina della sera. L'essenziale era andarsene tranquilli e all'ora in cui si presumeva dovesse partire. Ma il dottore oltre a questa congettura non si spinse in altri dettagli.

La via in cui abitava Roger Fane a Ginevra era proprio come se la figurava McCullough: stretta e curva, un insieme di palazzi uso ufficio e vecchie dimore private. E non era neppure ben illuminata quando il taxi di McCullough fece il suo ingresso alle nove di sera. Forse, nella Svizzera così osservante della legge, pensò il dottore, le strade buie non riservavano brutte sorprese a nessuno. Dopo uno squillo, scattò la serratura del portone e McCullough lo aprì. Il portone era massiccio come quelli dei sotterranei nelle banche.

“Benvenuto!” lo salutò allegramente la voce di Roger in cima alle scale. “Vieni su! Sto al terzo piano, ma per te è come se fosse il quarto.”

“Com'è bello qui!” disse McCullough, intimidito dall'idea di alzar la voce davanti alle due porte chiuse dall'uno e dall'altro lato del vestibolo. Aveva telefonato a Roger pochi minuti prima dalla stazione, perché Roger aveva detto che sarebbe venuto a prenderlo. Invece poi si era scusato dicendogli che per un appuntamento di lavoro era trattenuto in ufficio, e se a Steve non dispiaceva prendere un taxi e venire direttamente a casa. McCullough sospettava che Roger non fosse stato affatto trattenuto, ma che semplicemente non avesse avuto voglia di venirlo a prendere in stazione.

“Oh, eccoti qui, Steve!” disse Roger stringendogli vigorosamente la mano. “Che bellezza rivederti! Su, entra, accomodati. La borsa è pesante?” Roger cercò di

prendere la borsa del dottore, ma McCullough non glielo permise.

“Ma niente affatto! Che bello rivederti, Roger!” ed entrò in casa.

C'erano tappeti persiani, e lampade ornamentali da cui spioveva una luce diffusa.

L'aria era ancora più viziata di quanto McCullough avesse previsto. Roger si era fatto più magro. Era meno alto del dottore, e aveva radi capelli biondi. La sua faccia scolorita sfoggiava un eterno sorriso. Entrambi avevano già cenato, e così presero un whisky in salotto.

“Allora raggiungi Lillian a Roma domani,” disse Roger. “Mi dispiace davvero che tu non ti trattenga di più. Volevo farti vedere i dintorni, domani, e presentarti una cara amica,” aggiunse con un bel sorriso.

“Oh, davvero? Prendo l'aereo domani all'una. L'ho prenotato da Parigi.” McCullough parlava automaticamente.

Che strano, si sentiva un po' ubriaco, sebbene avesse bevuto solo pochi sorsi di scotch. Tutta colpa della falsità della situazione, pensò, della falsità della sua presenza in quella casa, della sua falsa amicizia o, per meglio dire, della sua falsa cordialità. Gli ripugnava il sorriso di Roger, così lieto e formale. Roger non aveva accennato a Margaret, sebbene McCullough non lo rivedesse dalla morte di lei. E anche in quell'occasione, il dottore non aveva minimamente accennato a lei, neppure con una parola di condoglianze. Ed ecco che Roger aveva un altro interesse femminile. Roger aveva passato la quarantina, aveva ancora una figura snella e due occhi vivi. E Margaret, quel tesoro di donna, era stata una cosa che si era incrociata col suo passo, si era trattenuta un attimo e poi era uscita di scena, sospettò McCullough. Roger non appariva affatto inconsolabile.

Il dottore odiava Roger molto più che in treno, ma la realtà fisica di Roger Fane lo sgomentava addirittura. Se l'avesse ucciso, avrebbe dovuto toccarlo, e in ogni caso piegare la resistenza della sua carne per mezzo dell'oggetto con cui l'avrebbe colpito. E inoltre qual era la sua situazione domestica? Come se gli avesse letto nel pensiero, Roger gli disse: “Una donna viene ogni giorno a pulire la casa. Comincia alle dieci e se ne va a mezzogiorno. Se hai bisogno di qualcosa, tipo farti lavare e stirare una camicia, non aver timori. È bravissima e, se hai fretta, è anche rapida. Si chiama Yvonne.”

Squillò il telefono. Roger rispose in francese. La faccia gli si alterò appena mentre prometteva di dare esecuzione a una cosa che gli veniva richiesta all'altro capo del filo. Roger disse al dottore: “Sempre seccature. Dovrò prendere l'aereo per Zurigo domani mattina alle sette. Devo vedere a colazione un pezzo grosso. Così, vecchio mio, al tuo risveglio non ci sarò già più.”

“Oh!” Il dottor McCullough fece una risatina. “Credi che i medici non siano abituati alle chiamate mattutine? Sarò in piedi a salutarti, e naturalmente ad accompagnarti.”

Roger abbozzò un sorriso più pronunciato. “Be', vedremo. Certo, io non ti disturberò per una sciocchezza simile. Fai come se fossi a casa tua, lascerò un biglietto a Yvonne perché ti serva caffè e croissant. O vuoi fare un pasto sostanzioso verso le undici?”

Il dottor McCullough non seguiva più le parole di Roger. Il suo sguardo aveva intercettato uno stiloforo di marmo con tanto di penna stilografica e penna a sfera,

proprio accanto al telefono. E adesso guardava la fronte di Roger, alta e vagamente rossa. “Oh, un pasto...,” buttò lì in fretta. “No, per amor di Dio, no davvero. Danno fin troppo da mangiare in aereo.” E ora i suoi pensieri si erano di nuovo volti a Lillian e alla lite del giorno prima a Parigi. Un'onda di ostilità lo travolse. Chissà se Roger aveva mai litigato con Margaret? McCullough non poteva figurarsi Margaret in atteggiamento scortese, per non dire villano. Ecco perché il viso di Roger appariva così liscio e rilassato.

“Bevo un sorso ai tuoi pensieri nascosti!” disse Roger alzandosi per riempirgli il bicchiere.

Il bicchiere del dottore era ancora semipieno.

“Penso che tu sia stanco,” disse il dottor McCullough, passandosi una mano sulla fronte. Quando risollevò il capo, vide una foto di Margaret che prima non aveva notato in cima a una console alla sua destra. Una Margaret ventenne, com'era all'epoca del matrimonio con Roger, com'era quando il dottore l'amava. Il dottor McCullough fissò all'improvviso Roger. L'odio tornò a invaderlo con tanta forza da svuotarlo di qualsiasi energia. “Penso che sarebbe meglio andare a letto,” disse deponendo il bicchiere sul tavolino di fronte a lui e alzandosi in piedi. Roger gli aveva già mostrato la stanza da letto.

“Sei certo di non volere un goccio di brandy?” chiese Roger.

“Mi sembri un po' alterato.” Roger gli riservò un altro sorriso ergendosi in tutta la sua statura.

Una nuova onda d'ira tornò a invadere il dottore. Afferrò il pezzo di marmo con una mano e, prima che Roger indietreggiasse, lo colpì alla fronte col basamento. Era un colpo che poteva uccidere, e il dottore lo sapeva. Roger cadde a terra e senza fare nessun movimento piombò nella più rigida immobilità. Il dottore rimise il pezzo di marmo al suo posto, raccolse la stilografica e la penna a sfera che erano cadute, e le rimise nello stiloforo, poi ripulì il marmo col fazzoletto dove l'aveva toccato con le dita e fece lo stesso con la penna a sfera e la stilografica. Dalla fronte di Roger colava un filo di sangue. McCullough gli prese il polso ancora caldo e lo auscultò. Non c'erano più pulsazioni. Allora uscì dalla stanza e si ritirò in camera sua. Si destò il mattino dopo alle otto e quindici, dopo una notte di sonno agitato. Fece una doccia nel bagno che era tra la sua stanza e quella di Roger, si fece la barba, si vestì e uscì di casa alle nove e quindici. Un'anticamera accanto alla sua stanza dietro la cucina conduceva direttamente alla porta d'ingresso. Non aveva dovuto, quindi, rientrare in salotto e anche se avesse gettato un'occhiata in quella stanza attraverso l'uscio che non aveva richiuso, non avrebbe potuto scorgere il corpo di Roger. McCullough, in ogni caso, non guardò.

Alle cinque e mezza del pomeriggio, era a Roma dentro un taxi che dall'aeroporto l'avrebbe condotto all'Hotel Majestic dove era atteso da Lillian. Ma Lillian non c'era. Il dottore si fece portare un caffè in camera, e allora si accorse di aver dimenticato la sua borsa da viaggio. Si era steso sul letto a bere il caffè e voleva leggere il suo trimestrale di medicina. Adesso gli venne in mente: chissà perché si era portato dietro la borsa in salotto. Ma la cosa non lo scompose affatto. Era proprio ciò che avrebbe fatto di proposito se ci avesse pensato su. All'esterno c'era un cartellino col suo nome e indirizzo. E McCullough riteneva probabile che Roger avesse scritto il suo nome

per intero nella sua agenda, notando anche l'ora approssimativa del suo arrivo.

Trovò Lillian di buonumore. Si era comprata un sacco di cose in via Condotti. Cenarono e poi fecero una passeggiata in carrozza a Villa Borghese, Piazza di Spagna e Piazza del Popolo. Anche se sui giornali ci fosse stata una notizia su Roger, il dottore non l'avrebbe saputo. Comprò solo l'edizione parigina dell'*Herald Tribune* che era un giornale del mattino.

La notizia fu riportata il mattino dopo mentre con Lillian faceva colazione al Donay in via Veneto. Era sull'edizione parigina dell'*Herald Tribune* dove era pubblicata in prima pagina anche una foto di Roger Fane, una foto ufficiale che lo mostrava col distintivo di pilota della RAF.

“Dio mio!” disse Lillian, “ma è successo la notte che sei stato a casa sua!”

Evitando di guardarla, McCullough finse sorpresa, “...è morto a un'ora imprecisata tra le otto di sera e le tre del mattino,” lesse il dottore. “Gli ho dato la buonanotte alle undici, più o meno, e sono andato in camera mia.”

“Non hai sentito nulla?”

“No. C'era un'anticamera davanti alla mia stanza. E io avevo chiuso la porta.”

“E il mattino dopo, non hai...”

“Come ti ho già detto, Roger doveva prendere un aereo alle sette. Lo credevo partito. Sono uscito da casa sua alle nove.”

“E per tutto quel tempo, lui era di là, in salotto!” disse Lillian in grande agitazione. “Steve, ma è spaventoso!”

Ma lo era proprio? si chiese il dottor McCullough. Era davvero spaventoso per lei? La sua voce non sembrava poi tanto turbata. Sostenne tranquillamente il suo sguardo. “È proprio spaventoso, ma non mi riguarda, Dio mio. Non preoccuparti, Lillian.”

La polizia li attendeva all'Hotel Majestic al ritorno, e desiderava conferire col dottor McCullough nel salone da basso. Erano due agenti in borghese della polizia elvetica, che parlavano bene l'inglese. Fecero delle domande a McCullough a un tavolino d'angolo del salone. Lillian, dietro richiesta di McCullough, si era ritirata nella loro stanza. McCullough si era chiesto come mai la polizia non fosse risalita fino a lui qualche ora prima - era così facile verificare la lista dei passeggeri dei voli da Ginevra - ma presto ne scoprì la ragione. La cameriera, Yvonne, non era venuta a far le pulizie il giorno prima, e così il corpo di Roger Fane non era stato scoperto fino alle sei di sera, quando il suo ufficio, allarmato dalla sua assenza, aveva mandato una persona a casa sua a chiedere informazioni.

“Questa è la sua borsa, no?” disse l'agente biondo e snello aprendo con un sorriso un largo involto che portava sottobraccio.

“Sì, la ringrazio molto. Mi sono accorto oggi di averla lasciata lì.” Il dottore la prese e se la pose sulle ginocchia.

I due svizzeri lo guardarono tranquillamente.

“È una cosa spaventosa,” disse il dottor McCullough, “e per me è difficile da accettare.” Desiderava che gli agenti assolvessero il più presto possibile il loro mandato - se queste erano le loro intenzioni - e gli chiedessero di far ritorno sotto scorta a Ginevra. Ma i due agenti avevano un timore reverenziale di lui.

“Conosceva bene Mr Fane?” chiese l'altro agente.

“Non troppo bene. Lo conoscevo da molti anni, ma non siamo mai stati intimi

amici. Non lo vedevo da cinque anni.” Il dottor McCullough parlava nel suo solito tono fermo e autorevole.

“Mr Fane era completamente vestito, perciò non era ancora andato a letto. È sicuro di non aver sentito nessun rumore quella notte?”

“Non ho sentito nulla,” rispose per la seconda volta il dottore. Ci fu una pausa. “Avete qualche indizio per risalire al colpevole?”

“Oh, certo,” disse il biondo come un dato di fatto. “Sospettiamo del fratello della cameriera Yvonne. Quella notte era ubriaco e non ha un alibi per l'ora del delitto. Sua sorella e lui vivono insieme e quella notte si era impadronito del mazzo di chiavi della sorella, tra cui c'erano anche quelle dell'appartamento di Fane. Ha fatto ritorno solo ieri a mezzogiorno. Yvonne era preoccupata per lui, e per questo motivo ieri non si era recata nell'appartamento di Fane, oltre al fatto che non sarebbe potuta entrare. Ha cercato di telefonare ieri mattina alle otto e mezza per dire che non poteva venire, ma nessuno le ha risposto. Abbiamo interrogato suo fratello Anton. È un mezzo deficiente.” L'agente si strinse nelle spalle.

Il dottor McCullough si ricordò di aver udito lo squillo del telefono alle otto e mezza. “Ma... qual era il movente?”

“Oh, il rancore forse. O il furto se fosse stato così sobrio da trovare qualcosa da portar via. È un caso per gli psichiatri e per la lega antialcolisti. Mr Fane lo conosceva, e quindi l'avrebbe fatto entrare in casa, ma sarebbe potuto penetrarci comunque, dato che aveva le chiavi. Yvonne ha dichiarato che da mesi Mr Fane cercava di convincerla a vivere per conto suo. Il fratello la picchia e le ruba i soldi. Mr Fane ha parlato al fratello un paio di volte, e dai nostri archivi risulta che una volta è stato costretto a chiamare la polizia per cacciar fuori di casa Anton che era venuto a cercare la sorella. Questo incidente accadde verso le nove di sera, un'ora in cui la sorella non era mai a casa di Fane. Può scommetterci la testa che è stato lui.”

Il dottor McCullough si schiarì la gola e chiese: “Questo Anton ha confessato?”

“Oh, è come se lo avesse fatto! Povero diavolo, credo che sia in sé mezza giornata al massimo. Ma almeno in Svizzera non esiste la pena capitale. In ogni caso, in cella, il tempo di parlare non gli mancherà.” Diede un'occhiata al collega, ed entrambi scattarono in piedi. “Le siamo molto obbligati, dottor McCullough.”

“Sempre a disposizione,” disse il dottore, “e grazie per la borsa.”

McCullough salì le scale con la borsa fino in camera sua.

“Cos'hanno detto?” chiese Lillian non appena lo vide.

“Pensano che il colpevole sia il fratello della cameriera,” disse McCullough. “Un alcolizzato che pare ce l'avesse con Roger. Un mezzo deficiente.” Con la faccia scura, andò in bagno a lavarsi le mani. A un tratto odiò se stesso, e odiò il sospiro di sollievo e di gioia di Lillian.

“Grazie a Dio!” disse Lillian, “sai cosa sarebbe successo se avessero... se avessero accusato te?” bisbigliò sottovoce, come se i muri la potessero sentire mentre andava in bagno.

“Ma certo,” disse McCullough che si sentì ribollire il sangue. “Ci avrei messo del bello e del buono per dimostrare la mia innocenza, dato che ero in casa all'ora del delitto.”

“Esatto. Non saresti riuscito a dimostrare la tua innocenza. Grazie al cielo che c'è

questo Anton, chiunque egli sia.”

Il viso le si illuminò, gli occhi le scintillarono: “Un semideficiente. Ah! Ci ha portato fortuna!” Diede in una risatina stridula e fece una piroetta.

“Non vedo cosa ci sia da divertirsi tanto,” disse lui mentre si asciugava le mani. “È una brutta storia.”

“Più brutta che se ti avessero accusato? Non essere così... così altruista, caro. O perlomeno, pensa a noi due. Marito uccide il rivale in amore dopo... vediamo... diciassette anni, giusto? E dopo undici anni di matrimonio con un'altra donna. La ferita gli brucia ancora, eh! Credi che mi sarebbe piaciuto?”

“Ma Lillian, cosa dici?” McCullough uscì dal bagno di pessimo umore.

“Lo sai benissimo. Credi che non sappia che eri innamorato di Margaret? E che lo sei ancora? Credi che non sappia che sei stato tu a uccidere Roger?” I suoi occhi grigi lo guardavano con aria di sfida. Teneva il capo inclinato di lato, e aveva le mani sui fianchi.

A McCullough parve che la lingua gli si fosse bloccata. Per alcuni secondi rimasero a fissarsi mentre il cervello di lui lavorava febbrilmente attorno all'abisso che le parole di lei avevano spalancato. Non aveva mai saputo che pensasse ancora a Margaret. Ovviamente sapeva di lei. Ma chi le aveva tenuta viva in mente quella storia? Forse lui stesso col suo silenzio, concluse il dottore. Ma ciò che importava era il futuro. Adesso lei aveva un'arma che poteva sempre colpirlo, un segreto con cui ricattarlo in eterno. “Cara, ti sbagli proprio.”

Ma Lillian con un moto del capo si voltò e scomparve, e il dottore capì di aver perduto.

Per il resto della giornata, l'argomento non fu più sollevato. Pranzarono, poi andarono a visitare i Musei Vaticani, ma il cervello di McCullough era concentrato su cose ben diverse dalla pittura di Michelangelo. Sarebbe tornato a Ginevra e avrebbe confessato il delitto, non per ragioni morali o perché gli rimordeva la coscienza, ma perché non poteva tollerare l'atteggiamento di Lillian. Era più insopportabile che passare il tempo in prigione. Alle cinque, trovò il modo di assentarsi e fare un'internazionale. Alle sette e venti c'era un aereo per Ginevra. Così alle sei e un quarto lasciò la camera d'albergo semivuota e prese un taxi per l'aeroporto di Ciampino. Aveva con sé il passaporto e dei traveller's cheques.

Sbarcò a Ginevra poco prima delle undici, e chiamò la polizia. Dapprima, non vollero dirgli a che punto fossero le indagini sull'uomo accusato di aver ucciso Roger Fane, ma McCullough declinò le sue generalità asserendo di avere delle informazioni importanti, e allora la polizia elvetica gli disse dov'era trattenuto Anton Carpeau. McCullough prese un taxi e si diresse verso un quartiere periferico di Ginevra. Era un palazzo nuovo, bianco, che non somigliava affatto a un carcere.

Fu accolto con gentilezza da uno degli agenti in borghese che si erano recati a trovarlo, quello biondo. “Oh, dottor McCullough!” disse abbozzando un sorriso, “mi ha detto di avere delle informazioni? Temo che sia troppo tardi ormai.”

“Perché?”

“Anton Carpeau si è ucciso poco fa fracassandosi il capo contro una parete della sua cella. È accaduto venti minuti fa.” L'uomo si strinse significativamente nelle spalle.

“Dio mio,” disse sottovoce McCullough.

“Di che informazione si trattava?”

Il dottore esitò. Non gli veniva in mente nulla. Ma poi capì che a non farlo parlare erano la viltà e la vergogna. Non si era mai sentito così inutile in vita sua e si sentì a un livello ben più infimo del mezzo deficiente che si era tolto la vita. “Preferirei non dirla. Voglio dire... in questo caso... è tutto finito, non è vero? Era un altro capo d'accusa contro Anton, ma adesso a che servirebbe? Tutto è già abbastanza brutto...” Le parole gli vennero a mancare.

“Già, credo che abbia ragione,” disse lo svizzero.

“In tal caso, le auguro la buonanotte.”

“Buonanotte, dottor McCullough.”

Il dottore vagò a lungo nella notte, senza meta. Provava un curioso senso di vuoto, un nulla che gli entrava nelle fibre che non somigliava a nessun stato d'animo conosciuto prima. Il suo piano omicida era riuscito, ma s'era trascinato dietro conseguenze ancora peggiori. Anton Carpeau. E Lillian. Era strano, ma uccidendo Roger Fane era come se avesse ucciso se stesso. Adesso lui era un morto, un morto che cammina.

Mezz'ora dopo, fissava da un ponte le acque scure del Lemano. Rimase a lungo a fissarle, immaginando il suo corpo che continuava a cadere e poi finiva in acqua senza fare un grande spruzzo, perché affondava subito. E si concentrò su quel nero che pareva così solido e che invece era così cedevole, pronto ad inghiottirlo in un abbraccio di morte. Ma non aveva né la disperazione né il coraggio di suicidarsi. Forse un giorno, pensò, l'avrebbe avuto. Il giorno in cui i piatti della viltà e del coraggio sarebbero stati in equilibrio. Quel giorno sarebbe stato una gran sorpresa per lui e per tutti quelli che lo conoscevano. A quel punto, le mani che stringevano il parapetto lasciarono la presa, e il dottore riprese pesantemente a camminare. Doveva cercarsi un albergo per la notte, e poi domani ripartire per Roma.

IL CUCCHIAINO D'ARGENTO

Claude Lamm, professore di poesia e letteratura inglese, insegnava da dieci anni alla Columbia University. Basso di statura e incline alla pinguedine, con una pelata nel bel mezzo della testa fitta di capelli neri, non aveva affatto l'aria del professore universitario ma piuttosto quella del piccolo uomo d'affari che si nascondeva per qualche misteriosa ragione dietro l'abbigliamento che secondo lui un professore universitario dovrebbe sfoggiare, ampie giacche di tweed con toppe di cuoio ai gomiti, calzoncini di flanella grigia non stirati e scarpe di qualsiasi tipo mai tirate a lucido. Abitava in uno di quei tetri edifici uso appartamenti che sorgono a est e a sud della città universitaria, un lugubre palazzone grigio con un ascensore tremolante dove circolava una ripugnante mescolanza di vecchi e nuovi odori. Claude Lamm aveva reso il suo tetro appartamento di cinque stanze ancora più triste stipandolo di divani massicci, di libri e di riviste nonché di fotografie di edifici classici e di paesaggi verso i quali diceva di provare un attaccamento che ormai non aveva più.

Sette anni prima aveva sposato Margaret Cullen, una di quelle persone seccanti e incolori che sembrano provenire da qualsiasi parte tranne che da New York e stranamente risultano essere nate proprio lì. Lei aveva cinquant'anni, cioè otto più di Claude, era una donna semplice e schietta con uno spaventoso senso d'inferiorità. Claude l'aveva conosciuta per mezzo di un altro professore amico del padre di Margaret, e l'aveva sposata per un'inconscia attrazione verso il tipo materno. Ma dietro all'aspetto matronale di Margaret c'era un carattere pressoché infantile che irritava particolarmente Claude. Tranne cucire e far da mangiare - e non faceva bene nessuna delle due cose - e il prosaico tran tran che va sotto il nome di conduzione domestica non aveva alcun interesse. A eccezione di qualche sporadica corrispondenza, con la quale annoiava tremendamente Claude leggendola ad alta voce a tavola, aveva abbandonato i suoi vecchi amici.

Claude tornava a casa di solito verso le cinque del pomeriggio, prendeva il tè e pianificava il suo lavoro e le sue letture per la sera. Alle sei e un quarto, beveva un martini liscio e leggeva in soggiorno il giornale della sera, mentre Margaret preparava la cena. La cena, che avveniva sul presto, era a base di braciole d'agnello o altra carne a scelta, spesso con contorno di maccheroni al formaggio per i quali Margaret aveva un debole. Alla fine, Margaret mescolava il caffè col cucchiaino d'argento che usava la prima volta che l'aveva vista Claude, tenendolo saldamente per la punta in modo da arrivare in fondo alla tazzina. Dopo cena, Claude si ritirava nel suo studio - una stanzetta piena zeppa di libri con un vecchio divano nero anche se lì dentro non dormiva - a leggere e correggere saggi e a curiosare tra gli scaffali alla ricerca di ciò che aveva colpito la sua insaziabile curiosità. Ogni quindici giorni o giù di lì, invitava a cena il professor Millikin, uno studioso scespiriano, o l'assistente George con la moglie. Tre o quattro volte all'anno, la sua casa era aperta a una dozzina di studenti

del suo corso universitario che mangiavano torte e bevevano il tè. Margaret si sedeva su un cuscino per terra, perché non c'erano mai abbastanza sedie, e com'è naturale ogni studente a turno le offriva la sua. "Oh no, grazie!" diceva Margaret in un timido filo di voce profondamente diverso dal suo tono abituale, "qui sono proprio comoda. Seduta per terra, mi sembra di essere tornata bambina." Guardava dritto negli occhi gli studenti come se si aspettasse che le dicessero che pareva davvero una bambina, la qual cosa con visibile disgusto di Claude a volte capitava. Questo atteggiarsi da bimba accadeva quando Margaret era in compagnia maschile, e faceva sempre sogghignare Claude, che inconsciamente nascondeva il sorriso mordicchiando il bocchino tra i denti, o grattandosi con l'indice la punta del naso. Claude aveva due pungenti e sospettose pupille scure. Non aveva una fisionomia particolarmente attraente, ma la sua era una faccia che non si dimentica. Era la nervosa inquietudine di quel volto che rimaneva impressa nella mente. All'ora del tè, Margaret tirava fuori il cucchiaino, gesto che nella maggioranza dei casi dava l'avvio alla conversazione. Allora Claude se ne andava lontano quanto basta per non sentire.

A Claude non piaceva il modo in cui i giovani guardavano sua moglie. Era uno sguardo, il loro, deluso e compassionevole, quasi circospetto. Davanti a loro, Claude si vergognava di lei. Sarebbe dovuta essere bella e vivace, una musa ispiratrice, un magico volto in cui si riflettevano i versi di Donne e di Sidney: be', non era niente di tutto questo. Per Claude aver sposato Margaret era come aver sposato la sua governante, non fosse stato per i coinvolgimenti emotivi che gliela facevano intensamente odiare quanto più aveva bisogno di lei. Claude odiava l'infantilismo di lei e covava un maligno rancore nei suoi confronti. Ma odiava ancor di più il suo modo materno ed equilibrato di badare a lui, quando mandava i suoi abiti in tintoria per esempio, che era il solo motivo per cui tollerava la sua presenza, e viveva con lei anziché con la sua musa. Quando un inverno giaceva stremato dall'influenza e Margaret aveva vegliato su di lui notte e giorno, aveva sogghignato spesso alle sue spalle, odiando lei e la sua servile devozione a lui. Claude aveva disprezzato sua madre in passato e lei pure, nelle pause concesse dal suo pessimo carattere eccentrico e bizzarro, era stata capace di ricoprirlo d'affetto e di attenzioni. Ma il massimo dell'odio lo esprimeva quando una volta alla settimana e a volte anche di più buttava lì a caso: "Stasera Winston viene a farci una visitina."

"Oh," rispondeva Margaret con un tremito nella voce. "Be', credo che non gli dispiacerà assaggiare la mia torta all'uva passa, più tardi. O anche una fetta del pasticcio di carne."

A Winston piaceva cenare a casa di Claude. O meglio, era eternamente affamato. Winston era un vero poeta morto di fame che viveva in una vera soffitta in cima a una casa di arenaria nella Settantesima. Tre anni prima era stato un allievo di Claude, uno studente assai promettente la cui intelligenza vivace e aggressiva aveva a tal punto predominato tra i compagni che le ore di lezione si erano trasformate in vere e proprie conversazioni tra Claude e Winston. Claude era molto affezionato a Winston e lusingato dall'affetto che Winston nutriva per lui. Fin dal primo giorno, per Claude era stato piacevolmente e stranamente eccitante cogliere il sorriso di Winston, e persino le sue strizzatine d'occhio, la luce di folle umorismo del suo sguardo in mezzo al turbine di parole lasciate fluire liberamente in classe. Quando studiava alla

Columbia, Winston aveva pubblicato parecchie poesie in riviste di poesia e letteratura. Aveva scritto un poema intitolato *L'airone alla moda*, una lugubre satira sulla vita di uno studente e la sua rivolta priva di obiettivi, che Claude pensava sarebbe stato per Winston quello che *Prufrock* era per Eliot. Il poema era stato pubblicato in un trimestrale, ma non aveva sollevato alcun scalpore. Claude si era aspettato che Winston andasse lontano e aveva fiducia in lui. Terminata l'università, Winston aveva pubblicato solo un libriccino di poesie. A quel ricco e irruente fiume di pensiero era capitato qualcosa. Dopo l'università, qualcosa era venuto a minare la fiducia che aveva in se stesso, come se le fonti dell'ispirazione si fossero inaridite insieme all'energia e al vigore del suo corpo di ventiquattrenne.

Winston adesso era magro come un chiodo. Era sempre stato magro, ma ora si muoveva goffamente, a capo chino, come chi è stato offeso e umiliato, e i suoi occhi, sotto le folte e profonde sopracciglia tradivano l'ansia, l'ostilità e una grande infelicità. Si aggrappava a Claude con la tenacia di un bimbo maltrattato che si aggrappa al solo essere umano che gli abbia mai dato affetto e incoraggiamento. Attualmente Winston lavorava a un romanzo in forma di poema. Ne aveva mostrato dei brani ai suoi editori un anno prima, e questi non gli avevano concesso nessun anticipo. Ma a Claude piaceva, e la reazione di Winston era stata, "tutto bene e che il resto del mondo vada a farsi fottere." Claude era profondamente consapevole della dipendenza emotiva di Winston da lui, e riusciva a nascondere la propria dipendenza da Winston con il protettivo atteggiamento di superiorità che assumeva con lui. L'ostilità che Claude nutriva per Margaret era inoltre accentuata dal profondo disprezzo nutrito da Winston per la sua intelligenza. Una sera, che era ancor più in ritardo del solito, Winston s'infilò in soggiorno senza rispondere al saluto di Claude. Anche quand'era curvo, superava Claude in statura di una testa e mezzo, la sua chioma corvina era arruffata dal vento e dalla pioggia e l'impermeabile non scivolava dal suo corpo scheletrico solo grazie alle mani ficcate di prepotenza in tasca. Pian piano, e senza degnare Margaret di un'occhiata, Winston attraversò il soggiorno per andare nello studio di Claude.

Claude appariva seccato, perché quelli erano modi che non conosceva.

"Senti grand'uomo puoi prestarmi un po' di soldi?" chiese Winston quando si trovarono da soli nello studio, e proseguì sovrastando il bisbiglio di sorpresa di Claude. "Non hai idea di quanto mi costi venir qui a chiedertelo, ma adesso l'ho fatto e amen." A questo punto, diede in un sospiro di sollievo. Claude ebbe l'improvvisa sensazione che non gli fosse costato un bel nulla e che il suo grande abbattimento fosse solo ben recitato. "Sai benissimo che ti ho sempre dato del denaro, Winston, ogni volta che ne hai avuto bisogno. Non prendertela così, e siediti piuttosto."

Claude era seduto, ma Winston era immobile. Gli occhi avevano sempre lo stesso ardore, ma ora trapelava una supplica impaziente, come gli occhi di un bambino che chiede qualcosa che gli spetta di diritto. "Parlo di un sacco di soldi. Cinquecento dollari. Ne ho bisogno per lavorare. Con cinquecento sarò a posto per sei settimane, così potrò finire il mio libro senza interruzioni."

Claude sussultò. Se avesse prestato quel denaro a Winston, non l'avrebbe rivisto mai più. Finora Winston gliene doveva duecento. E a Claude venne in mente che era dai tempi dell'università che la veemenza di Winston si era spenta. Ed ebbe subito la

tragica sensazione che Winston non avrebbe mai finito il libro.

Winston si sarebbe sempre dibattuto nelle strette di ansia e ira in cui si trovava ora alle prese col problema contingente del libro.

“Ti prego, Claude, aiutami per l'ultima volta,” disse Winston implorante.

“Lascia che ci pensi su. Domani ti comunicherò in un biglietto la mia decisione. A che punto sei, figliolo?”

Claude si alzò e andò alla scrivania a prendere una sigaretta. A un tratto odiò Winston, che era venuto a chiedere soldi. Come tutti gli altri, adesso Claude era profondamente deluso. Sollevò il labbro mentre stringeva il bocchino coi denti, sapendo che Winston avrebbe notato quel gesto. Perché a Winston non sfuggiva nulla. Perché stasera non avrebbe dovuto essere uguale alle altre sere, pensava Claude, con Winston che fumava le sue sigarette coi piedi appoggiati al bordo della scrivania ridendo e facendolo ridere e adorandolo per tutti gli strali che lanciava al corpo insegnante?

“Non sei che una briciola,” affermava recisa la voce di Winston, “tu, grasso e presuntuoso figlio di troia di docente universitario. Tu che ridicolizzi e castri l'intelligenza.”

Claude si fermò dov'era volgendo quasi le spalle a Winston. Le parole che aveva sentito potevano essere la canna vuota di un fucile che Winston gli aveva ficcato lungo il corpo fino ai piedi. Winston non gli aveva mai parlato così, e Claude letteralmente non sapeva come avrebbe dovuto prenderla. Claude abitualmente non reagiva con Winston nello stesso modo in cui reagiva con gli altri. “Te lo scriverò domani su un biglietto. Devo calcolare il pro e il contro,” buttò lì in fretta con la dignità di un docente la cui posizione, sebbene non adeguatamente compensata, esigeva un certo rispetto.

“Scusami,” mormorò Winston a capo chino.

“Winston, cosa c'è che non va?”

“Non lo so.” Winston si coprì il viso con le mani.

Claude provò un vivo senso di delusione e rammarico di fronte alla debolezza di Winston. Non doveva lasciarselo sfuggire con Margaret, pensò. “Siediti.”

Winston sedette. Bevve il bicchierino di whisky che Claude gli versò dalla bottiglia sulla scrivania come se fosse la medicina di cui era alla disperata ricerca. Poi divaricò di fronte a lui le sue gambe da spaventapasseri e disse qualcosa su un libro che Claude gli aveva prestato l'ultima volta che si erano visti, un libro di saggi sulla poesia. Claude gli fu grato di aver cambiato argomento. Winston parlando socchiudeva gli occhi assonnati sollevando di tanto in tanto il testone a sottolineare qualcosa, ma Claude percepiva il lampo d'interessamento, di affetto, di qualche indefinibile riflessione su di sé attraverso quelle palpebre socchiuse, e sentiva l'intenso ardore e l'appassionato coinvolgimento di Winston come si sentono i benefici effetti dei raggi del sole.

Più tardi, nel soggiorno con Margaret, bevvero il tè e mangiarono la torta e i sandwiches. Winston tornò alla consueta vivacità divertendoli un mondo con la cronaca della ricerca di una stanza d'albergo nella città di Jalapa nel Messico. Una storia che come un dono inatteso si fece strada tra i gangli bizzarri del cervello di Winston, e che le sue parole misero in moto infondendovi vita. Claude si sentì

orgoglioso di Winston. Mentre verificava se Margaret apprezzasse Winston, a Claude venne la tentazione di dirle: “Guarda con che cosa mi diverto di là nel mio studio, mentre tu ti dibatti nell'ottusa prigione del tuo cervello.”

L'indomani Claude non scrisse a Winston. Claude riteneva che non avesse più bisogno di denaro del solito, e che Winston avrebbe superato meglio la crisi se loro due non avessero comunicato per un po'. Ma due sere dopo, Margaret disse a Claude che aveva perso il suo cucchiaino d'argento. Aveva messo a soqqadro la casa per ritrovarlo, aggiunse.

“Forse è caduto dietro il frigorifero,” suggerì Claude.

“Vorrei che mi aiutassi a spostarlo.”

Claude sorrise mentre spingeva lontano dal muro il frigorifero. Sperava che lei avesse perso il cucchiaino. Era una stupidaggine custodirlo così gelosamente a cinquant'anni, ancor più sciocco che conservare i quaderni del liceo e la babbuccia dorata da neonata che suo padre teneva sulla scrivania e che lei aveva impropriamente reclamato dopo la sua morte. Claude sperava che il cucchiaino fosse finito per sbaglio nella spazzatura e che fosse uscito di scena per sempre.

“Nient'altro che polvere,” disse Claude guardando i compatti riccioli di sporcizia sul pavimento vicino alla presa di corrente del frigo.

Ma il frigorifero fu solo il principio. La cooperazione di Claude infuse coraggio a Margaret. Quella sera rivoltò da cima a fondo la cucina, guardò dietro ai mobili del soggiorno, e persino nell'armadietto dei medicinali in bagno e nella cesta dei panni sporchi.

“In casa non c'è,” continuava a ripetere a Claude in tono smarrito. Dopo un'altra giornata di ricerche, ci rinunciò. Claude la sentì raccontare la storia alla vicina di casa.

“Se lo ricorda, no? Quando è venuta da me a prendere il tè con la torta, gliel'ho fatto vedere.”

“Certo che mi ricordo. È un vero peccato!” disse la vicina.

Margaret si recò persino dal droghiere. Claude si sentì molto a disagio a star lì in piedi a guardare file di canditi e di caramelle mentre lei diceva timidamente all'uomo con cui fino allora aveva solo mormorato qualche parola, “Ieri ho pagato il conto, ma ero un po' distratta. Ho perduto un ricordino cui tenevo molto, un cucchiaino d'argento.”

Di colpo alle parole “d'argento”, Claude capì. Winston l'aveva rubato. Winston aveva creduto che avesse valore, oppure doveva averlo preso in un moto di stizza. Se l'era portato via l'ultima volta che era stato a casa, concluse Claude con un gran sorriso.

Da anni Claude sapeva che Winston rubacchiava piccole cose, come un fermacarte di vetro, un vecchio accendino che non funzionava più e una foto di Claude. Fino ad allora, Winston si era impadronito dei beni di Claude. Claude pensava che Winston avesse una vaga inclinazione omosessuale per lui, e aveva sentito dire che gli omosessuali erano portati a sottrarre oggetti a coloro di cui si erano invaghiti. Cosa c'era di più probabile del fatto che Winston gli avesse sottratto un oggetto o due di sua proprietà, che certamente aveva elevato a feticcio?

Passarono altri tre giorni senza che il cucchiaino saltasse fuori e senza che Winston

si facesse vivo. Margaret la sera scriveva molte lettere, e Claude sapeva che in ognuna di esse comunicava al destinatario di aver perso il suo cucchiaino d'argento e che era stata un'imperdonabile distrazione da parte sua. Era come se dovesse confessare a tutti un orribile peccato. Pareva volesse dire: "Ne sono rimasta orbata." Voleva udire le loro parole di conforto e le loro frasi rassicuranti sul fatto che cose simili capitano a tutti. L'aveva vista accattivarsi la simpatia della donna del negozio di dolci, e aveva notato la sua ansia mentre apriva la lettera inviatale dalla sorella che stava a Staten Island. Margaret lesse la lettera a tavola, e anche se non faceva menzione del cucchiaino, questo le ridiede un po' di buonumore, come se il fatto che sua sorella non ne parlasse fosse la garanzia della sua assoluzione.

Leonard George e sua moglie Lydia vennero una sera a cena, e Margaret gli raccontò la storia del cucchiaino. Lydia che non era affatto una sciocca ma una donna che sapeva parlare di qualsiasi sciocchezza, tirò avanti dicendo com'era deprimente perdere un ricordino e a distanza di tempo di come pareva insignificante. Il volto di Margaret si rischiarò finché alla fine fu illuminato dal sorriso. Dopo cena, disse di sua iniziativa: "Vogliamo fare un bridge?"

Adesso, quando andavano a cena, Margaret si dava un po' di rossetto. Il tutto richiese una decina di giorni. L'inevitabile indulgenza con cui era accolta dalla gente quando confessava di aver smarrito il cucchiaino aveva infranto la barriera che la separava dal mondo degli adulti. Claude cominciò quindi a pensare che non avrebbe rivisto la sua spaventosa timidezza quando, alla fine del semestre, invitava a casa gli studenti. E pensò che per questo avrebbe dovuto ringraziare Winston. Lo divertiva l'idea di stringere la mano a Winston ringraziandolo di aver liberato la famiglia da quel maledetto cucchiaino. Avrebbe dovuto fare attenzione a come lo faceva perché Winston ignorava che lui sapeva dei suoi ingenui furtarelli. Ma forse era ora che Winston lo sapesse. Claude era ancora offeso dall'insistenza di Winston nel chiedere denaro e da quel momentaneo attacco di villania l'ultima volta che era venuto a casa. Sì, Winston voleva essere colto in fallo. Avrebbe fatto capire a Winston che lui sapeva del cucchiaino, e gli avrebbe mollato trecento dollari. Winston non l'aveva più richiamato, così Claude gli scrisse un bigliettino invitandolo a cena per la domenica sera, con la promessa che gli avrebbe prestato trecento dollari. "Arriva prima, così abbiamo tempo di parlare un po'," scrisse Claude.

Quando arrivò, Winston sorrideva, e aveva una camicia bianca pulita. Ma il colletto inamidato non faceva che accentuare il grigiore del suo volto e le sue guance smunte.

"Ti sei messo sotto, eh?" chiese Claude mentre entravano nel suo studio.

"Puoi scommetterci," disse Winston. "Voglio leggerti un paio di pagine sulla corsa in metropolitana di Jake." Jake era il protagonista del libro di Winston.

Winston stava per cominciare la lettura, quando Margaret arrivò con uno shaker di whisky e un piattino di salatini.

"A proposito, Winston," attaccò Claude quando Margaret se ne andò, "volevo ringraziarti di un piccolo favore che mi hai fatto l'ultima volta che sei stato qui."

Winston lo guardò. "Di cosa si trattava?"

"Hai mai visto un cucchiaino d'argento, un cucchiaino minuscolo?" gli chiese Claude sorridendo.

A un tratto gli occhi di Winston si fecero guardinghi. “No, non l'ho visto.”

Winston era colpevole e si sentiva imbarazzato, Claude lo vedeva bene. E ridendo, continuò: “Non l'hai preso tu, per caso? Sarei lieto che l'avessi fatto.”

“Prenderlo, io? No, assolutamente no,” Winston si mosse verso il vassoio delle bibite e si fermò guardando Claude in segno di disapprovazione con le spalle rigide e curve.

“Lo sai o no che io...” Perché aveva cominciato prima che Winston bevesse un paio di cocktail? Claude pensò allo stomaco vuoto di Winston e gli parve che le sue parole vi affondassero dentro. “Lo sai o no, Winston, che io ho molto affetto per te?”

“E questo cosa c'entra?” chiese Winston ed ora la voce gli tremò e parve assolutamente incapace di nascondere la sua colpevolezza. Fece un mezzo giro per la stanza e poi gli diede le spalle, come se la sua colpevolezza gli avesse incollato i piedi al suolo.

Claude si chinò all'indietro e finì di bere il suo bicchiere. Disse ridendo: “Tu sai che mi sono accorto delle cosucce che mi hai rubato, e che non me ne è mai importato nulla. Sono lieto, infatti, che tu abbia voluto portarmele via,” concluse scrollandosi nelle spalle.

“Quali cosucce? Non è affatto vero, Claude.” Winston posò il palmo della mano sulla conchiglia che era su un ripiano della libreria. Adesso si era rimesso in piedi e c'era un che di guerresco nella sua alta figura e nell'occhiata insultante che riservò a Claude.

“Winston, finisci di bere.” Ora Claude avrebbe voluto non aver mai cominciato. Avrebbe dovuto sapere che Winston non poteva tollerare una cosa simile. Forse, per nulla, aveva distrutto la loro amicizia. Claude si chiese se poteva far marcia indietro, fingendo di aver scherzato. “Finisci di bere,” ripeté.

“Ma non puoi accusarmi di essere un ladro!” Winston dichiarò in tono scandalizzato. E a un tratto cominciò a tremare.

“No, no, non l'hai presa per il suo verso,” disse Claude. Mosse qualche passo nella stanza per pescare una sigaretta dalla gialla scatola sulla scrivania.

“È quel che hai detto, no?” chiocciò la voce di Winston.

“No, non è vero. Adesso siediti, finisci di bere e scordatene.” Claude parlava con studiata noncuranza, che tuttavia celava un tono protettivo. Forse Winston non aveva rubato il cucchiaino che, in fin dei conti, apparteneva a Margaret. Forse Winston provava un senso di colpa perché gli aveva sottratto altre cose, e adesso sapeva che lui l'aveva capito.

Questo fu il suo ultimo pensiero - cioè che le sue parole suonassero false e protettive dato che il cucchiaino poteva essere sparito in altro modo e non per colpa di Winston - prima che un rapido passo alle sue spalle, il sommesso ronzio di qualcosa che si muoveva nell'aria e il colpo tremendo che lo colse alla testa gli facessero ridicolmente agitare le braccia in un inutile tentativo di difesa.

IL VETRO ROTTO

Andrew Cooperman si sentiva allegro quel mercoledì mattina, perché aveva un appuntamento. Doveva suonare alla porta di Kate Wynant poco dopo le dieci, per andare insieme a far compere al supermercato. Lo facevano una volta alla settimana, scartando il sabato per via delle code, e facevano acquisti insieme perché nei giorni in cui non si potevano comprare né una né sei libbre di qualsiasi genere alimentare, si era obbligati a comperare cinque libbre di cipolle o dieci libbre di patate, come se a casa ci fosse da nutrire un esercito, mentre Andrew viveva da solo, come Kate. La moglie di Andrew, Sarah, era morta sei anni prima, e il marito di Kate, Al, che faceva l'addetto alla sicurezza nella metropolitana, era morto di una broncopolmonite un anno prima di Sarah. I Cooperman e i Wynant erano buoni vicini e amici da circa trent'anni. I Wynant non avevano figli, mentre Andrew e Sarah ne avevano uno che era vissuto con moglie e figlio nel New Jersey fino a dieci anni prima, quando la famiglia si era trasferita a Dallas. Eddie, il figlio di Andrew, era un bravo ragazzo ma non molto portato a scrivere, in media compilava due letterine all'anno, di cui una con gli auguri di Natale. Così Andrew a volte si sentiva terribilmente solo. Doveva ammettere che era assurdo scoppiare di gioia alla prospettiva di un appuntamento con Kate, che con ogni probabilità gli avrebbe ammannito un altro racconto dell'orrore, qualcosa di "atroce" o di "disumano" che era successo nel loro vicinato di Brooklyn. Kate passava al telefono almeno mezza giornata, ricevendo molte chiamate e facendone altrettante. Sapeva tutto quel che succedeva. Be', il vicinato era sceso proprio in basso, per usare un eufemismo. Chi era benestante se n'era già andato, insieme ai bimbi che aveva generato. Il vicinato allora era tra i migliori che ci fossero, con case in maggioranza di proprietà, ben tenute con tanto di alberi, cespugli e battenti d'ottone lucente a rallegrare la scena. Tutti si conoscevano, si aiutavano a spalar la neve, e si facevano visita i giorni dei compleanni e dei matrimoni. Adesso con una concentrazione maggiore di unità, morti gli antichi proprietari, le case erano state divise in appartamenti e non c'era stato modo di opporsi. Andrew e Sarah erano sempre vissuti nell'appartamento ora occupato da Andrew di cui un tempo conoscevano i proprietari, i Kneses, più vecchi di loro e morti da un sacco di tempo. Andrew conosceva il proprietario del suo appartamento di quattro stanze solo di nome, e non si ricordava nemmeno che faccia avesse... Andrew adesso faceva fatica a connettere. Guardò l'orologio - erano le dieci e cinque - e si chiese se avesse scordato qualcosa. I soldi e gli occhiali, le cose essenziali tra cui la lista delle compere le aveva. Sì, non mancava nulla.

Appoggiata alla porta di casa a scopo difensivo c'era una cassa d'imballaggio enorme piena di riviste e di libri. Era stata un'idea di Kate, che oltre a tre lucchetti più una catena e un catenaccio alla porta, voleva anche un oggetto pesante o due messi contro l'uscio. Di questi tempi chiunque può scardinare un lucchetto, diceva Kate, e

spezzare una catena in un batter d'occhio, ma se oltre a questo dovevano spingere e poi spostare un oggetto pesante, almeno Andrew avrebbe avuto il tempo di attaccarsi al telefono. Kate aveva tutto un repertorio di storie su uomini e donne la cui vita e i cui beni erano stati messi in salvo grazie a simili precauzioni. Andrew scostò la cassa d'imballaggio quel tanto che bastava a tirare il chiavistello e a sgusciar fuori. Poi richiuse la porta, e diede due giri di chiave. Alla fine della lista delle compere, c'era un acquisto che gli stava a cuore, un pezzo di vetro rettangolare di cui aveva perso le misure. Andrew era bravissimo a incorniciare, e a volte dei vicini, come i Vernon e gli Schroeder, gli portavano foto e disegni da incorniciare, di cui a loro non faceva carico oltre al costo vivo dei materiali. Incorniciare e dipingere acquerelli riempiva gran parte della giornata di Andrew. Aveva due cartelle di acquerelli, nella maggioranza paesaggi di parchi pubblici e di case. Li faceva vedere a Kate quando lei gli chiedeva di dare un'occhiata ai suoi ultimi sforzi. Due o tre li aveva appesi alle pareti di casa sua. Andrew scartabellava spesso nelle sue cartelle e gettava via gli acquerelli che non gli sembravano riusciti. Non aveva senso appenderli tutti, come facevano tante persone anziane. Andrew aveva reincorniciato la sua foto preferita di Sarah, aveva comperato una cornice di seconda mano e l'aveva sistemata - era di buon vecchio acero - e quella sera voleva mettere il vetro nella cornice e sigillare il retro con carta da pacchi prima di appenderla in soggiorno. Andrew aveva fatto il tipografo per un giornale di Brooklyn, e gli piacevano moltissimo la precisione, il battito e lo stridio uniforme e costante delle vecchie macchine da stampa. A volte, in sogno, Andrew le sentiva respirare, quasi essudare il loro olio, sebbene fino a quando era andato in pensione quindici anni prima, le presse fossero ormai moderne e non facessero più rumore. “Sei tu, Andrew?” squittì la voce di Kate dalle scale qualche secondo dopo che ebbe suonato il campanello.

“Sono io, Kate!” la chiamò.

“Scendo subito!”

La porta dietro a Andrew, il massiccio portone di casa appena accostato si spalancò di colpo e due, anzi tre bambini cozzarono contro di lui. Uno di loro aveva una chiave, e tutti quanti urlavano. Andrew notò che due erano bianchi e uno nero. Al primo piano, accanto alla porta di Kate, c'era un altro appartamento.

Kate aprì l'uscio, la sua figura occupava tutta la soglia di casa, col faccione roseo incorniciato nel vello nero del collo di pelliccia. Le mani paffute stringevano una borsa da spesa di plastica blu oltre al suo portapacchi a rotelle che ora era piatto e floscio. “Che mattinata! Ethel ti ha già detto degli Schroeder?” chiese in un pigolio tremante.

“No, non l'ho sentita.” Ethel era una vicina, un'altra grande utente del telefono. Andrew pensò che gli Schroeder fossero nuovamente stati vittime di un furto.

Kate scese i gradini d'accesso e riprese fiato. Poi tirò Andrew per la manica della giacca. “Sono stati trovati stamattina nel loro appartamento, tutti e due morti, pieni di sonniferi. Hanno lasciato un biglietto. Si sono suicidati!”

“No!” disse Andrew sconvolto. “Perché?”

“Dicevano,” Kate si guardò attorno come se ci fossero degli orecchi in agguato, “di non tollerare l'idea di un altro furto. Stavano troppo male per tirare ancora avanti. Ne avevano già subito tre o quattro, sai...”

“È una notizia triste, proprio triste.” Andrew aveva la sensazione di non averla ancora digerita.

“Due furti con scasso, di notte, negli ultimi sei mesi. Te ne ricordi, Andy? E la schiena che faceva sempre male a Herman dopo l'ultima colluttazione... Quando è stata? In dicembre? Mi ricordo che faceva un freddo da cani, allora.”

“Sì.” Herman Schroeder prendeva il sole su una panchina a qualche isolato di distanza, ricordò Andrew, e lo faceva nonostante il parere contrario di Kate perché con quel freddo c'era poca gente in giro, quando due ragazzetti gli presero i soldi più l'orologio da polso e il cappotto pesante. Ma non era stato tanto il valore delle cose sottratte quanto lo spavento, con quei ragazzacci che l'avevano sbattuto sul selciato. Le panchine diventano facilmente delle trappole per le persone anziane. Una volta si trovavano tutti quanti nel piccolo parco lì accanto, a giocare a scacchi d'estate, ma ormai non ci andavano più. Andrew si ricordava di Herman seduto al sole con la sua pipa a leggere il giornale. Tutto finito. Gli Schroeder erano una coppia per bene e per decenni erano stati vicini di casa, come lui e Kate. Era deprimente. “Si sono uccisi.” Kate e lui camminavano verso il vialone dove c'era il supermercato.

“Non ce la facevano più a traslocare di nuovo. Ricordo che Minnie me l'aveva detto, almeno due anni fa.” Kate aveva rallentato l'andatura per evitare i capitomboli.

Traversata la strada, Andrew vide le figure rassicuranti di due poliziotti alti e ben piantati che facevano oscillare le mazze, e al tempo stesso vide quattro portoricani marciare sul marciapiede verso lui e Kate, blaterando in spagnolo e dandosi gomitate nei fianchi. Uno di loro aveva l'occhio vitreo del drogato, o forse Andrew si sbagliava? Un ragazzo urlò una frase sporca in inglese, e diede una spinta a un altro che finì addosso a Andrew, facendolo inciampare su Kate. Andrew si raddrizzò, toccò il braccio a Kate in segno di scusa, ma non si preoccupò di aggiungere altro. Era come se entrambi avessero deciso di stare qualche minuto in silenzio per rendere omaggio a Herman e Minnie Schroeder, mentre si recavano al supermercato.

Andrew disse che doveva comprare un pezzo di vetro, ed entrò nel negozio di ferramenta all'angolo. Sapeva che Kate l'avrebbe accompagnato volentieri per dare un'occhiata agli arnesi da cucina. Andrew disse forte di che misura voleva il vetro al giovanotto del banco che lo scrisse su un pezzo di carta.

“Torni tra un quarto d'ora,” disse il giovanotto.

“Tornerò un po' più tardi. Vado al supermercato. Grazie.” Andrew raggiunse Kate. Il negozio scintillava di griglie d'alluminio, di tostapani cromati e di macchine elettriche di ogni tipo.

Al supermercato si separarono come al solito, una volta stabilito che Andrew avrebbe comprato le cose più importanti, come il pane, il caffè e così via, mentre Kate avrebbe comperato la carne e si sarebbe fermata a scegliere la frutta e la verdura più bella. Andrew continuava a pensare agli Schroeder. Lui e Kate avevano visto un'infinità di volte la figurina di Minnie lì dentro, spesso col suo cappotto rosso a far compere in tarda mattinata, e si erano sempre fermati un attimo a chiacchierare e a chiedere notizie della salute di tutti. Herman non aveva rinunciato alle sue passeggiate, sebbene oramai le facesse solo di giorno, mentre adesso...

“Assalgono gli anziani, perché sanno che noi non possiamo correre o spaccargli il muso,” ripeteva sempre Kate. Mentre prendeva in mano un cartone con dodici uova,

Andrew s'immaginò Minnie ed Herman - completamente vestiti nel loro letto matrimoniale - nell'appartamento dove Andrew era stato parecchie volte. Morti. Non ce la facevano più a reggere il peso, la tensione. Era giusto piombare in un pessimismo simile, non avere più speranza? si chiese Andrew. Ma era una cosa da chiedersi? Erano talmente stanchi da non farcela più. Andrew pensò che si doveva comprenderli e perdonarli.

Le dita della cassiera si muovevano sull'addizionale con una sorprendente rapidità. Andrew non si curava di controllare se il prezzo di ogni articolo fosse quello giusto, sebbene sapesse che Kate lo faceva.

Kate aveva già pagato il conto e lo aspettava accanto alla porta a vetri dell'uscita. Presero dal sacchetto di Andrew alcuni dei prodotti e li misero nel portapacchi. Gli rimase da portare un sacchetto a testa.

“Ho comprato una bella caffettiera,” disse Kate. “Se ti va, possiamo bercene una tazza a casa mia.”

“Mi pare una buona idea,” disse Andrew. Lui e Kate salirono ognuno due volte le scale (una rampa) per depositare tutti i sacchetti, mentre a turno montavano la guardia ai loro acquisti nel vestibolo. Non si poteva mai sapere in chi ci si sarebbe imbattuti sulla soglia, magari provvisto di chiave, che poi sarebbe sgusciato via con tanto di bottino. Kate era convinta che qualche bambino avesse il passepartout. Kate fece il Nescafé e scaldò la caffettiera sul fornello. Poi disse, proprio come Andrew aveva previsto: “La caffettiera mi ricorda la cara Minnie, che faceva un caffè molto più buono del mio. Sentirò molto la loro mancanza, Andy.”

Ora si erano seduti al tavolo ovale di Kate nel soggiorno, avevano diviso i rispettivi acquisti in cucina, ma non avevano ancora fatto i conti.

Andrew annuì gravemente. “Spero di non dovermene andare così anch'io.”

“Hai subito solo due furti, non è vero? Io ne ho subito quattro. E cosa mi è rimasto?” chiese ironicamente spingendo indietro il capo per concedersi il lusso di guardare le pareti, la credenza su cui troneggiava un vaso verde (Andrew ricordava che lì un tempo c'era un vassoio d'argento con una teiera), il televisore di seconda mano - erano passati quattro o cinque anni? - Kate l'aveva rimpiazzato con uno nuovo di cui era andata giustamente orgogliosa. Andrew non sapeva cosa dire. Era stata derubata, sì, ma a conti fatti l'appartamento di lei era molto più simile a una casa del suo. “È più duro per un uomo perdere la moglie che non viceversa,” gli aveva detto Kate dopo la morte di Sarah. Forse era vero. Le donne erano bravissime ad occuparsi delle piccole cose che rendono bella la casa. Al tempo stesso, Andrew ammoniva sempre se stesso (come aveva fatto dalla morte di Sarah) a non compiangersi, perché quello era l'inizio della fine, e non gli faceva onore. E di nuovo l'idea, l'immagine degli Schroeder si riaffacciò alla mente di Andrew con più forza mentre seduto lì beveva il caffè di Kate con una fetta di torta al cinnamomo. Dovevano essere sui settantasei, pensò Andrew, tutti e due. Non erano poi così vecchi, no? Andrew avrebbe compiuto gli ottantuno tra un mese.

“Come sono stati trovati?” chiese Andrew.

“Chi?”

“Gli Schroeder.”

“Oh, credo che una vicina di pianerottolo abbia bussato un paio di volte, e poi

abbia avvertito il padrone di casa, che non vive nel palazzo. Credo che la vicina abbia espresso la sua preoccupazione, non vedendoli da giorni. Sono stati in casa almeno quattro giorni, mi ha detto Ethel, che l'ha sentito dire da uno dei medici a un collega.”

In cucina, Andrew fece i conti meglio che poté esaminando gli scontrini dei saldi e dividendo i sacchetti a chiusura ermetica contenenti il pane e le patate. A Kate piaceva che lui si arrabattasse con le cifre. Giunse a un totale di circa diciotto dollari per Kate e un poco di più per sé poiché era incerto sul prezzo di un prodotto. Rimise gli acquisti in due sacchetti per sé.

“Sono disumani,” stava dicendo Kate, ed era talmente sconvolta e piena d'ira che ad ogni parola l'orlo sfilacciato della sua gonna si attorcigliava sempre di più. “Hai visto quell'articolo su *Time* un paio di mesi fa, Andy?”

L'aveva visto. Kate gli aveva passato la rivista dopo averla letta, come faceva spesso. L'articolo non si diffondeva per una pagina e mezzo sul loro quartiere di Brooklyn, ma su uno molto simile al loro. Riportava fedelmente che molta gente di notte si barricava in casa, non osando uscire dopo il tramonto nemmeno a far compere o a far visita a un amico. Bande girovaghe di ragazzotti, in maggioranza neri o ispano-americani, riportava *Time*, imprigionavano la gente in casa propria, li pedinavano dalla banca i giorni in cui arrivavano gli assegni governativi per assalirli e derubarli mentre entravano in casa.

“Quando delle persone civili come gli Schroeder sono costretti a uccidersi per evitarli”,... A Kate mancavano le parole per proseguire, e così sedette dopo aver assestato un colpetto alla sua parrucca rossa per rimetterla a posto. “La polizia non basta ad assicurare protezione. Come fanno ad essere dappertutto? Non possono!”

“Ma non scordarti,” attaccò Andrew, felice di ricordare un particolare positivo, “che nello stesso articolo del *Time* c'era una foto di una nera alta e muscolosa che scortava degli anziani come noi a far compere nei paraggi di casa loro. O forse li riaccomagnava a casa dalla banca, non ricordo bene.”

Kate prese nervosamente una nocciolina dal piatto e se la mise in bocca. “D'accordo, un esempio, e una foto. Andrebbe tutto a gonfie vele se ci fossero almeno cinquanta giovani così sguinzagliati qua attorno ad accompagnarci...”

Andrew capì che era ora di congedarsi. Kate poteva andare avanti un'altra mezz'ora. “Ti ringrazio molto per la torta e il caffè squisito, Kate.”

“Chiamami stasera. Mi sento a disagio, Andy, e non so perché. Oggi in modo particolare.”

Lui annuì. “A che ora?” le chiese, come per darsi un altro appuntamento, il che in un certo senso era la verità. A lui piaceva essere pieno di cose, di piccoli doveri da adempiere. “Un po' prima delle otto. A cinque minuti alle otto, va bene? Perché alle otto devo vedere una cosa in TV”

Andrew se ne andò, ed era già in casa, aveva svuotato i sacchetti e messo in ordine gli acquisti in cucina, prima di ricordarsi che si era scordato di andare a prendere il suo pezzo di vetro. Guarda che stupidaggine! Segno di vecchiaia, pensò, e sorrise a se stesso. Andrew si rimise la giacca. Aprì di nuovo la porta, poi ridiede il chiavistello dall'esterno, addossandosi tutta la colpa di quel nuovo sforzo. S'incamminò di nuovo verso il vialone col suo piccolo passo svelto, la gamba destra un po' più lenta dell'altra.

“Ciao, Andy,” lo salutò una vecchia che teneva un cagnolino bianco legato al carretto portapacchi pieno zeppo di generi alimentari.

“Ciao,” rispose Andy, che non si ricordò subito il suo nome. Era Helen, certo, ma adesso era troppo tardi per chiamarla. Helen Vernon.

Andrew entrò nel negozio di ferramenta e richiese il suo pezzo di vetro. Due dollari e ottantotto centesimi. Il vetro era accuratamente impacchettato in carta marrone scuro incollata con lo scotch. Andrew s'incamminò verso casa col vetro sottobraccio. Pregustava una bella serata passata a incorniciare nella cameretta degli ospiti che a suo tempo era stata la stanza dove Sarah cuciva e stirava, e dove c'era anche l'angolino di Andrew costituito da un tavolo da disegno montato su un cavalletto. Il sole adesso era più luminoso. Andrew volse lo sguardo all'insù e vide un elicottero con attaccato uno striscione con su scritto qualcosa che non riuscì a decifrare. Un baffo di fumo si alzò dal giardino interno di una casa: un focherello di sterpi. L'aria odorava di primavera.

Udì dei passi affrettati alle sue spalle, e d'istinto si spostò sulla destra per lasciare il passo a chi lo tallonava sul marciapiedi, e gli si sbilanciò il braccio sinistro, quello che reggeva il vetro. Andrew fu preso a pugni sul lato destro, inciampò sui piedi, e udì il suono del vetro che si spezzava sul marciapiedi mentre gli si schiantava l'anca destra. Andrew vide due gambe fasciate nei jeans, udì qualcuno respirare affannosamente mentre gli rivoltava la giacca, poi un bottone gli saltò sotto il naso e le braccia gli vennero rigidamente legate dall'uno e dall'altro lato. Gli fu tolto il cappello, e a quel punto Andrew si aspettò di ricevere un colpo in testa, ma invece una manona nera gli strappò il portafogli dalla tasca interna della giacca. Andrew sbatté le palpebre, vide un paio di piedoni sgattaiolare furtivi in due gambacce chiuse nei jeans, più sopra intravvide la giacca azzurra di una tuta che fuggiva lungo il marciapiedi e svoltava all'angolo a destra. Un attimo dopo, una donna sbucò dietro di lui e si chinò. “Ho visto tutto!” gridò.

Lo aiutò a rimettersi in piedi, e Andrew riuscì a mettersi in ginocchio perché era ancora impedito dalla giacca che gli teneva legate le braccia. La donna, che aveva la testa fasciata in una sciarpa azzurra e aveva deposto sul marciapiedi la borsa della spesa, lo afferrò per un braccio e lo tirò per il bavero della giacca riuscendo così a rimmettergliela sulle spalle. Andrew prese la mano che lei gli tendeva, e subito fu di nuovo in piedi.

“Non so proprio come ringraziarla,” le disse.

“Come va? Si sente bene?” Era sulla quarantina, e tutta affannata coi bigodini che le spuntavano dalla sciarpa.

Andrew provò un gran sollievo rendendosi conto che stava in piedi senza soffrire. Aveva avuto paura di essersi fratturata l'anca. “La ringrazio,” continuava a ripetere ancora inebetito.

“Quei bastardi! Se spuntasse un poliziotto, io...” La donna si guardò attorno, e per il momento ci rinunciò.

“L'accompagno a casa. Dove abita? Vuole un taxi?”

“No, no, sto qui vicino.”

S'incamminarono. Quella donna tanto simpatica lo prese per il braccio. Continuava a parlare: “...come al solito quando hai bisogno di uno sbirro, non ce n'è mai uno... è

capitato a uno dei vecchi a casa mia la settimana scorsa. Ma cosa credono, di potersi sbarazzare così del vicinato? Ahh! Meglio che ci ripensino... e cosa vogliono, veniamo al sodo, le sale di riunione le hanno avute, il sussidio di disoccupazione pure, persino l'agiatezza e lo stipendio se frequentano una scuola serale! Magari li mettono nelle biblioteche pubbliche! Se li immagina quelli lì nelle biblioteche? No, preferiscono rubare... Cosa pensano questi stronzi, che noi non difendiamo quel poco che abbiamo? Io ho un figlio. Che dice che dobbiamo girare armati come fanno a San Francisco o era a Los Angeles?... Guardi qua, nessun piedipiatti in giro!”

“Eccoci, abito qui,” disse Andrew quando giunsero davanti a una casa a due piani di mattoni rossi e cemento bianchiccio.

La donna si offrì di aiutarlo a salire le scale, ma Andrew disse che poteva farcela da solo.

“Quanto le hanno rubato in tutto?” chiese.

Andrew si mise a pensare. “Non più di dieci dollari. Non...” Si fermò, e poi ricominciò. “Oltre ai documenti d'identità e così via. Ne chiederò i duplicati. Ho i numeri...”

“Se mi dice come si chiama, vado a dirglielo io alla polizia. Ho visto quel tipo alto...”

“Oh no, no. Grazie,” disse Andrew in tono risoluto, come se il solo fatto che la donna lo dicesse in giro giocasse a suo sfavore.

“Si riguardi. Arrivederci,” disse la donna, che sparì nella direzione da cui erano venuti.

Andrew salì da solo le scale, pescò le chiavi dalla tasca dei calzoni, entrò, richiuse a chiave, e con calma preparò il tè. Il tè era il rimedio migliore dopo uno shock. Doveva ammettere di essere stato sotto shock. Sì. Anche se questa era la seconda o la terza volta, l'ultima era capitata più di un anno prima... Ma quest'ultima in pieno giorno, a mezzogiorno! Andrew mise due cucchiaini di zucchero nel tè, e si sedette al tavolo della cucina. Perlomeno le cose che aveva comprato erano lì a casa sane e salve. E l'anca non gli doleva un granché, solo un dolorino come un'ammaccatura. Mettiamo il caso che se la fosse fratturata, e per due o tre mesi non fosse più stato in grado di muovere un passo e avesse dovuto ricorrere a Kate perché gli comprasse del cibo? Quella sì sarebbe stata una tragedia! Andrew ringraziò mentalmente il destino.

Si fece un panino col burro d'arachidi, riuscì a ingollarne solo la metà, e poi sentì il bisogno di andare a sdraiarsi. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul divano del soggiorno, tirandosi addosso il copriletto che Sarah aveva lavorato all'uncinetto. Ad Andrew pareva d'essersi assopito quando squillò il telefono. Probabilmente era Kate.

Era proprio lei, che gli annunciava che il funerale degli Schroeder era fissato per sabato alle undici, e gli chiedeva se voleva essere della partita dato che c'era un pulmino che avrebbe portato fino al cimitero i vicini che intendevano andarci.

“Oh sì, certo, naturale,” disse Andrew che sentiva come un dovere di vicino il fatto di parteciparvi, un segno del rispetto che voleva testimoniare.

“Bene, Andy. Ti suonerò il campanello sabato alle dieci e un quarto, dato che abiti lì vicino. Come stai? Stasera alla TV c'è un documentario che forse ti interessa. Alle nove, se per te non è troppo tardi. Dura fino alle dieci ma... Potremmo incontrarci a mezza via e fare un po' di strada assieme, anche se capisco che è stupido correre dei

rischi per un programma alla TV”

Che fosse stupido era anche l'opinione di Andrew, anche se non disse nulla.

“Ci sei ancora, Andy? Tutto bene?”

“Bene, ma dato che me lo chiedi,” rispose Andrew, “sono appena stato rapinato, m'han gettato per terra sul...”

“Perché non me l'hai detto subito? Sapevo che oggi sarebbe accaduto qualcosa! Ti hanno ferito?”

“Era solo un ragazzo. No, io sto bene, Kate.”

“Ma chi è stato? L'hai visto?”

“Sì. Un nero alto dai capelli un po' rossi.”

“Forse so chi è quel tipo lì. Però, non ne sono sicura. Esci ancora, Andy?”

“Mi son scordato del pezzo di vetro. Devo tornare a prenderlo.”

Decisero di comune accordo che Andrew non doveva avventurarsi fuori dopo il tramonto, perché non bisogna sfidare il destino due volte di fila.

Poi Andrew tornò a stendersi sul divano del soggiorno che, inclinato com'era, l'aveva sempre predisposto al sonno. Infatti dormicchiò di nuovo, ma stavolta il suo dormiveglia fu agitato. Era anche malinconico, perché non voleva uscire ancora, e così quella sera non avrebbe avuto il vetro occorrente a incorniciare la foto di Sarah. Dov'erano andati a finire i cocci di vetro sul marciapiedi che, sconvolto com'era, non aveva raccattato? Li aveva raccolti qualche altro ragazzotto per servirsene come un'arma contro la gente del quartiere? Andrew si dimenò sul divano. In genere i giovinastri avevano dei coltelli, che sono più facili da maneggiare. La prima volta che Andrew era stato rapinato, la volta che gli avevano portato via il suo portafogli di cuoio (dopo quella volta usava solo quelli di plastica), un ragazzotto s'era piazzato davanti a lui con un coltello a livello degli occhi di Andrew che era steso per terra, mentre un altro più adulto, lo alleggeriva del portafogli. Dietro l'uscio di casa, Andrew sentì il tintinnio dei chiavistelli e lo scorrere di un catenaccio. Mrs Wilkie era uscita.

L'indomani avrebbe comperato un altro pezzo di vetro, e la sera o già di pomeriggio avrebbe avuto il piacere di appendere la fotografia, e di rivedere il caro viso sorridente di Sarah com'era all'età di venticinque o ventisei anni - quando Eddie ne aveva quasi due - con quell'abito estivo che sul davanti era corto e a pieghe, e con la collana di corallo che Andrew le aveva regalato. Andrew si sentì vecchio. Quando pensava a tutti quegli anni! Sentirsi vecchi voleva soprattutto dire sentirsi stanchi, pensò. Forse era inevitabile, per tutti. Aveva avuto fortuna perché aveva avuto più salute di tanti altri, senza reumatismi e altri acciacchi del genere. Ciò che lo rattristava, si rese conto, era l'idea della tomba, di morire presto. Forse la morte sarebbe durata un attimo, e forse non sarebbe neanche stata dolorosa, ma era pur sempre un mistero. Era come svenire? Andrew riteneva la vita ancora interessante da vivere. Tra due giorni si sarebbe recato al funerale di Herman e Minnie Schroeder, e tra qualche anno, forse pochissimi anni, degli altri vicini come Kate ed Hellen Vernon si sarebbero recati al suo funerale. Persone come Kate avrebbero parlato di lui nei mesi seguenti, forse avrebbero detto che sentivano la sua mancanza, e poi avrebbero smesso di parlarne, come la gente avrebbe fatto con gli Schroeder. Cos'era la vita in fondo? Ad Andrew pareva che ci dovesse essere qualcos'altro, qualcosa che

rappresentasse il senso di una vita umana, persino della più umile, molto più di due mobili, qualche dollaro in banca, alcune foto e alcuni vecchi libri, quando arrivava la morte. Polvere alla polvere, pensò Andy e si rivoltò dal suo lato, dove l'anca ammaccata cominciava a dolergli, ma rimase sdraiato, troppo stanco per cambiar posizione. Naturalmente c'era suo figlio Eddie, con il suo figliolo Andy, che ormai era un giovanottone di ventott'anni. Ma ciò a cui pensava Andrew era qualcosa di individuale e di personale: quanto valeva lui, come essere umano?

Così Andrew non andò a trovare Kate quella sera, ma si cucinò una porzione di maccheroni al formaggio (non surgelati, era meno costoso cucinarli da sé) con insalata verde. Dopo il primo, aprì un cassetto in cucina per tirar fuori dal vassoio di plastica che conteneva coltelli, forchette e cucchiari tutta la moneta che aveva, per non essere già per strada l'indomani e ritrovarsi di colpo senza denaro. Andrew prese quattro biglietti da un dollaro, ne lasciò un quinto nel cassetto e se li infilò nella tasca dei calzoni. Poi scrisse una lettera alla banca per notificare il furto delle sue carte di credito e un'altra alla Sicurezza Sociale.

L'indomani, una bellissima giornata di sole, Andrew tornò al negozio di ferramenta dove ordinò un pezzo di vetro che misurasse ventiquattro per diciotto pollici. Andrew s'era aspettato che il giovanotto al banco commentasse “L'ha rotto?” o qualcosa di simile. In tal caso, Andrew avrebbe risposto di sì sorridendo, ma il giovanotto era troppo occupato per dirgli qualcos'altro che “tra un quarto d'ora.”

Quindici minuti passavano in fretta per Andrew in un negozio di ferramenta. Si mise a curiosare tra martelli e chiavi inglesi, sbucciapatate e macchine del caffè espresso che tenevano al caldo la tazzina su un dischetto appena la bevanda era pronta, estrosi ganci per le pareti del bagno, sacchetti di torba e di humus in quantità per il giardino, graticole a carbonella di varia altezza e diametro, finché il giovanotto non gli fu di nuovo davanti col suo vetro impacchettato, proprio come il giorno prima. Andrew pagò di nuovo alla ragazza alla cassa due dollari e ottantotto centesimi. Pensò di incorniciare la foto prima di pranzo. Il quadro sarebbe stato un buon pretesto per invitare Kate a prendere il tè. A Kate piaceva il tè con dei panini al prosciutto con maionese, e poi la torta. Andrew dopo pranzo avrebbe fatto un giro nei negozi.

Era appena arrivato al secondo dei tre isolati sulla via di casa, quando vide avvicinarsi a lui lo stesso ragazzo nero nella stessa tuta blu. Con le dita infilate nelle tasche posteriori, fischiava e dondolava sui talloni come i marinai. Andrew s'irrigidì. Il ragazzo l'aveva riconosciuto? Ma il ragazzo non lo guardava nemmeno. La stessa chioma corvina a riflessi rossi, la stessa statura, sì era proprio lo stesso ragazzo. Cosa s'era comprato coi dieci dollari, si chiese Andrew mentre vedeva dalla giacca sbottonata della tuta sfavillare una quantità di tappi di bottiglia. Chi avrebbe rapinato stavolta, a mezzogiorno o giù di lì? Questi pensieri o impressioni balenarono un attimo nella mente di Andrew davanti alla faccia lentiginosa del ragazzo prima che quest'ultimo gli si piazzasse davanti obbligandolo a farsi da parte. Braccia e mani adesso dondolavano in libertà, pronti a regalargli un nuovo spavento quando le avrebbe viste da vicino, se voleva dargli un'altra spinta. Ora la destra di Andrew si mise a stringere il pacco con tutte le sue forze, e svoltò l'angolo come se questo fosse l'ancora di salvezza. Andrew non si fece da parte, ma proseguì nella stessa direzione -

mentre il ragazzo fletteva le braccia in avanti per fare un salto - e si preparò a fronteggiare l'urto quando vide un'estremità aguzza del pacco cozzare contro i bottoni bianchi e la camicia azzurro pallida del ragazzo.

Ahh!

Il sobbalzo lo fece retrocedere bruscamente, ma continuò a camminare. "Oooh," gemette più debolmente il ragazzo, tenendosi le mani sullo stomaco. "Figlio di puttana!" Il sangue gli sgorgò tra le dita inanellate.

Un uomo comparve sul marciapiedi dietro a Andrew. Una donna col portapacchi della spesa uguale a quello di Kate arrivò in senso inverso e rimase un attimo a bocca aperta.

"Mi ha dato una coltellata!" piagnucolò il ragazzo. Era piegato in due, e si era appoggiato a un idrante.

L'uomo, che portava sottobraccio dei fogli di protocollo, era più curioso che interessato. "Cos'è successo? Un altro ragazzo?" chiese ad Andrew.

"Mi ha dato una coltellata!"

Né l'uomo né la donna gli prestarono attenzione.

"...trovare un medico?" mormorava la donna all'uomo.

"Sarebbe il caso. Sì, forse sì," disse l'uomo proseguendo il cammino.

La donna diede in un gridolino e fece due passettini avanti, con una gran voglia di andarsene. "Questi qua vivono così," disse a Andrew protendendo la mano per sottolineare le sue parole. "Lo fanno a noi, e una volta ogni tanto capita pure a loro." Si mise in moto, ma si voltò a dirgli: "Se vedo un piedipiatti..." Poi sparì.

Il ragazzo guardò Andrew, mormorò una minaccia e poi, mentre Andrew tornava verso casa arrivarono due o tre dei suoi compagni. Uno scalpiccio di suole di gomma traversò in fretta la strada, e Andrew intravvide una figura scansare una macchina. Un angolo del pacco col vetro di Andrew si era afflosciato. Aveva ferito davvero il ragazzo. Andrew pensò agli stupri nel vicinato (non sempre riportati dai giornali, come lui e Kate avevano notato), in cui la ragazza aveva un coltello puntato alla gola per farla tacere, oltre all'offesa dello stupro. Si rese conto che il cuore gli batteva dalla rabbia, e forse dalla paura. Aveva voluto rispondere all'attacco, e l'aveva fatto. Venisse pure la polizia, lo accusasse e lo incriminasse. Forse l'avrebbero fatto, forse potevano farlo pensò Andrew. Solo quando depose a terra il pacco e richiuse a tripla mandata il portone, vide che gli gocciolava del sangue dalle dita della destra. Un pezzo di carta marrone era inzuppato di sangue. Andrew entrò nel suo appartamento e ci si chiuse dentro lasciando sgocciolare il sangue sul pacco marrone che aveva lasciato per terra. Poi, avendo cura che non sgocciolasse sul tappeto dell'anticamera, tenendosi il polso andò in cucina, che era più vicina del bagno. Fece scorrere dell'acqua fredda sulla mano. I tagli non erano profondi, e non c'era bisogno di punti, bastavano dei cerotti. Spinse di nuovo contro la porta la cassa con le riviste e i libri. Alle due del pomeriggio Andrew si sentiva meglio, sebbene verso mezzogiorno avesse passato dei brutti momenti. Un dito non aveva smesso per un bel po' di sgocciolare, poi Andrew aveva piluccato qualcosa, e si era sdraiato sul divano del soggiorno in preda alla debolezza. Alle due passate, si era infilato la giacca ed era uscito ancora a comperare il suo pezzo di vetro. Stavolta lo stesso giovanotto - che conosceva Andrew di vista per via di tutto il vetro acquistato in passato per

incorniciare le foto - fece sorridendo un'osservazione e Andrew, non avendo colto tutto ciò che aveva detto, rispose “Sì, devo incorniciare due foto della stessa grandezza.” Andrew attese ancora, e quando ebbe di nuovo il vetro si avviò verso il viale principale dove c'era una pasticceria tra l'ingresso del metro e la biblioteca pubblica. Andrew voleva restituire i libri, anche se poteva tenerli ancora, perché li aveva letti e voleva scambiarli con altri. Alla pasticceria, comprò tre porzioni di torta al cioccolato con la glassa e altri dolci di colore più scuro. Poi tornò a casa rifacendo la stessa strada, superò il punto dove s'era scontrato la mattina col ragazzo ed evitò di proposito di guardare a sinistra dove avrebbe potuto scorgere macchie di sangue. Andrew non si guardò attorno, sebbene fosse matematicamente certo che i compagni del ragazzo fossero lì vicino a spiarlo. D'ora in poi, uscire di casa avrebbe rappresentato un rischio maggiore del solito.

Tornato a casa, si rese conto di correre un altro piccolo rischio chiamando Kate ancor prima di aver incorniciato la foto, dato che la foto in cornice era parte integrante dell'invito per il tè. Kate era in casa e gli disse che sarebbe venuta verso le quattro.

Andrew si mise in moto. Si era messo una benda pulita attorno alla mano destra che lo rendeva goffo, ma lavorava bene. Uno sbaffo di sangue a forma di mezzaluna macchiò la carta marrone che aveva accuratamente sigillato sul retro della cornice, ma questo non si poté evitare dal momento che non aveva voluto perder tempo a cambiarsi la benda. Piantò le viti e attaccò al centro il gancio per appendere il quadro. Poi si cambiò la benda, senza staccare il cerotto e, con la sinistra, piantò il chiodo nel muro e vi appese il quadro.

Com'era bello adesso! Raddrizzò delicatamente il quadro con un dito. Sarah ora rischiava completamente il soggiorno. Gli sorrideva con la testa appena girata, ma fissandolo negli occhi, tanto che lui già si figurava di sentirle dire “Andy.” Andrew le sorrise di rimando, e per un attimo si sentì giovane, come quando sulle colline si respira l'aria fresca dei campi. Ah già, il tè!

Andrew tirò fuori piatti, tazze e piattini scegliendo con cura quelli non sbrecciati. Poi lo zucchero e una minuscola caraffa di latte. Quando finì di preparare e accese il gas sotto il bricco, suonò il campanello.

“Ciao, Andy, come ti senti quest'oggi?” chiese Kate entrando un po' ansante per le scale. In quel momento, Andrew nascose la destra dietro la schiena. “Piuttosto bene, Kate, grazie. E tu come stai?” Poi andò a chiudere la porta.

“Ohhhh!” Kate si sbottonò il cappotto sull'ampio seno, voltandosi come faceva abitualmente a esaminare il soggiorno. Allora vide il quadro alla parete. “Oh, Andy, è proprio una meraviglia!” Si fece più vicina. “Sarah qui è davvero un amore! E com'è bella questa cornice di acero!”

Andrew aveva ripulito la cornice con la cera. Ardeva d'orgoglio. Kate continuava a cinguettare riandando ai tempi della loro gioventù, quanto tutti e quattro andavano a cena il giorno di Natale e quello del Ringraziamento. Ed evocava quella volta in cui avevano cenato lì accanto in un ristorante polacco (chiuso da tempo) dove coppie di ogni età volteggiavano nella danza tra una portata e l'altra divertendosi un mondo. Ma prima che versasse il tè, Kate si accorse della sua mano. “Me la sono tagliata incorniciando la foto,” disse Andy. “Che sbadato che sono! Ma non è niente di

grave.” Se le avesse detto la verità, Kate avrebbe tirato fuori qualcosa di allarmante. Andrew non avrebbe saputo dire cosa, ma certo avrebbe avuto a che fare con la vendetta della gang, e magari di tutte le gang che c'erano in giro. Che erano tre, una portoricana, una di neri, e l'ultima mista con qualche elemento bianco. Kate si sarebbe certo raccomandata che lui stesse in casa nei giorni seguenti mentre lei gli avrebbe portato tutto ciò di cui aveva bisogno.

“Non vuoi davvero che ci dia un'occhiatina, già che sono qui?” chiese Kate mentre trangugiava la torta al cioccolato. “Posso farti un bendaggio come si deve. Mica puoi tenere la benda con un dito! Hai del disinfettante, dell'alcol?”

“Oh, Kate!”

Poi gli chiese dei documenti, e se aveva fatto domanda per i duplicati. Andrew le rispose di aver già provveduto. Scaldò dell'altra acqua.

Prima di andarsene, Kate insistette per cambiargli la benda e fargli una fasciatura come si deve. “È sciocco stare tutta la notte con questa qui che è umida.” Aveva lavato le tazzine, perché Andrew non dovesse di nuovo bagnarsi la mano. Così Andrew lasciò che gli togliesse la benda con un paio di forbici. Quando vide che si era tagliato quattro dita, Kate non nascose il suo stupore.

“Be', non è proprio andata come ti ho detto,” mormorò Andrew. “Io... stamattina ho visto lo stesso individuo avanzare verso di me... pensava come al solito gli lasciassi il passo tutto spaventato, ma io non mi sono fatto da parte e ho lasciato che finisse dritto filato contro il vetro... punto.” Adesso era chiaro, e mentre erano lì accanto al lavello della cucina, Andrew guardò Kate per vedere che faccia faceva, di spavento, di comprensione, forse di simpatia.

“L'hai ferito? Gli hai fatto uno sbrego?”

“Sì,” rispose Andrew. “Mi era piombato addosso per spaventarmi e per questo motivo occupava tutta la strada, ma quello che avevo in mano non era esattamente un paniere di uova! Ho visto che perdeva sangue dallo stomaco.” Andrew le parlò dell'uomo e della donna che si erano fermati, e aggiunse che forse erano riusciti a trovargli un medico, ma che lui era tornato a casa. Andrew si rese conto di essersi montato un po' la testa, come un ragazzino che ha compiuto un atto di coraggio.

Infatti, come diceva tra sé, Andrew sperava di aver inferto un brutto colpo al ragazzo, e sapeva benissimo che una simile ferita allo stomaco poteva essere mortale.

“Mi meraviglio che tu sia tornato a casa tutto intero! E i suoi compagni cos'hanno fatto?”

“Era da solo,” disse Andrew, evitando di guardarla in faccia. Non voleva dirle che gli pareva che un paio di ragazzi l'avessero visto. Ad ogni modo, il ferito li aveva chiamati a raccolta. Kate gli fece altre domande. L'aveva ferito gravemente o no? Andrew disse di non saperlo. Ribadì di non essersi scansato per affermare il diritto di camminare sul marciapiedi senza farsi da parte come conigli spaventati ogni volta che s'incrociava un teppista. Ma la faccia paffuta e raggrinzita di Kate era tutta un tremito e gli diceva che per le sue dita bisognava procurarsi della penicillina in polvere e che c'era da stare attenti ogni volta che si cambiavano i cerotti. Alla fine gli disse che l'avrebbe richiamato verso le nove per sapere come stava, e se ne andò. Come Andrew aveva pensato, Kate gli aveva detto di non mettere il naso fuori di casa nei giorni seguenti, che lei gli avrebbe chiesto per telefono tutto ciò che gli occorreva e

gliel'avrebbe portato. Andrew non aveva fatto obiezioni, anche se non voleva passare per un semi-invalido che dipendeva da Kate.

L'indomani mattina, Andrew ricevette una lettera di suo figlio Eddie. Gli dava buone notizie. Andrew la lesse quasi tutta mentre stava in piedi a mezza via tra il portone del palazzo che non era chiuso e la porta di casa sua. Eddie stava bene, come sua moglie Betty, e avevano affittato una casetta sulla costa nel South Carolina per un mese d'estate. Perché Andrew non si univa a loro per una settimana o due in giugno? Andrew si chiese subito se volevano proprio ciò che gli proponevano, e cioè se volevano davvero lui. Naturalmente aveva tutto il tempo per pensarci, e rileggere con calma la lettera di Eddie una volta entrato in casa. Adesso Andrew aveva bisogno, oltre che di una boccata d'aria, di una bella fetta di formaggio fatto in casa e di una terrina di maionese. E voleva comprarle in un negozio e non al supermercato.

S'incamminò quindi sul vialone, fece le sue compere, e stava tornando indietro dopo aver salutato due vicini quando udì uno scalpiccio di passi dietro di lui. Andrew si spostò a destra per lasciar libero l'altro lato del marciapiedi a chi lo seguiva. Subito fu violentemente colpito alla testa, un po' più su del collo. Andrew cedette come se fosse colto da una paralisi. Era inginocchiato sul marciapiedi quando fu colpito di nuovo, qualcosa di simile a un macigno che gli schiacciò la spalla sinistra, cogliendolo alla tempia con uno schianto che pareva un terremoto, un'esplosione, un colpo di pistola seguito dall'eco silenziosa di passi che si allontanavano. Adesso Andrew - che aveva mezza testa incollata al marciapiedi - vedeva tutto grigio, mentre il ronzio al capo si faceva sempre più forte. Voleva vomitare e non ci riusciva, sentiva un rumore di scarpe, un fruscio di pantaloni e di caviglie femminili accanto a lui, un'eco di voci che gli giungevano come da un mare profondo e di piedi che si trascinavano lontano. Era questa la loro vendetta, e cosa poteva fare adesso? Se l'era aspettata, ed era arrivata. Sapeva che stava per morire, e che se tentavano di trasportarlo come facevano in quel momento non sarebbe cambiato nulla. Si muore da qualsiasi parte. Stava traendo un profondo sospiro, e la rassegnazione come un'onda di pace poco per volta lo invadeva. Era tutto penetrato di un senso di giustizia, di totale assenza di rabbia, e del valore di ciò che aveva fatto. Fatto per tutta la vita, anche ieri quando aveva sferrato un colpo a nome dei suoi vicini. Kate li avrebbe avvertiti, Kate sarebbe venuta al suo funerale. Ma tutto questo non aveva importanza paragonato al grande avvenimento che stava vivendo, quello della morte e della fine. Che importanza avevano la giustizia, la vendetta o qualsiasi altro moto dell'animo? Aveva raggiunto un punto oltre il quale il pensiero cessava, ed ora era pervaso da un meraviglioso senso d'equilibrio.

Un sonoro incitamento in tono di comando lanciato da uno di quelli che lo trasportavano risultò incomprensibile ad Andrew, come qualsiasi altro linguaggio.

PER FAVORE, NON SPARATE AGLI ALBERI

“Abbiamo appena trattato il tema della conservazione dell'acqua d'estate!” strillò una voce. “Solo in teoria!” “Non abbiamo mai finito il pesce!” gridò un'altra voce in tono ancora più stridulo.

“Chi sale in cattedra oggi?”

“E gli alberi...” La voce svanì.

Elsie Gifford sorrise, sospirò, ma era abbastanza interessata per alzarsi un po' sulla seggiola e guardarsi alle spalle per identificare, se possibile, chi aveva alzato la voce. Quel giorno era venuta a sentire, e fino ad allora non aveva avuto nessun problema particolare.

“Andate tutti all'inferno!”

Che ridere! Era proprio una voce spaventosa.

Anche Elsie rise. Avrebbe avuto qualcosa da dire a Jack in serata, sebbene Jack pensasse che i “Cittadini per la Vita” fosse un'associazione stupida. Elsie e Jack, come la maggioranza del pubblico al convegno, vivevano in un'area residenziale protetta di nome Arcobaleno, a sud di Los Angeles e abbastanza lontano per non essere infestata dallo smog. Los Angeles era infatti stata abbandonata dalle industrie e dai residenti, solo i poveri ci vivevano ancora. “Gli esuli” ora continuavano la lotta nelle retrovie, inoltrandosi con le loro aree protette nei sobborghi più lontani di città come Los Angeles, Detroit e Filadelfia. Adesso era il turno dei non abbienti, i poveri, costretti a convivere uno accanto all'altro nelle metropoli, perché non avevano altri luoghi in cui andare. Tutto era diventato pulitissimo, al punto che non si poteva più fare campeggio, parcheggiare una roulotte da qualche parte, o andare a dormire nei boschi.

“Gli alberi!” la stessa voce strillava di nuovo, ma fu brutalmente zittita.

Cos'era questa storia degli alberi? Elsie si accostò a una donna alla sua sinistra, che conosceva di vista ma di cui s'era scordata il nome. “Cos'è questa storia degli alberi?” Le sue ultime parole si persero negli urli.

Le porte posteriori - o meglio le porte d'ingresso situate a una certa distanza dietro Elsie - erano state spalancate. Un coro di voci urlò:

“Sono arrivati i Quarantanove!”

Ci fu uno scoppio di risa ancor più fragorose. Di ululati, e persino di fischi.

“Cacciateli via!”

Ma ci fu anche qualche timido applauso.

Elsie riprese a sorridere perché in quel momento pensava che i Quarantanove erano proprio ciò che al convegno mancava. Erano un gruppo di giovanissimi (età media diciannove anni, Elsie ricordava) che avevano scelto ad emblema un carro di pionieri con tanto di tenda, e volevano che il West, e in modo particolare la California o il Golden Gate, tornasse all'atavica purezza del 1849, l'anno della Febbre dell'Oro. Jack

li prendeva in giro, perché gli uomini dell'epoca della Febbre dell'Oro non erano particolarmente puri di spirito, e per andare in California non si erano certo serviti dei carri dei pionieri, ma di ronzini, diligenze e robuste suole di cuoio. Ma eravamo nel 2049, ed era fatale che i ragazzini si fossero sbagliati di data.

Adesso i giovanissimi sciamavano nei corridoi spiegando una bandiera lunga tre metri, fissata a due aste, con un panno da pionieri dipinto sopra e le parole:

TORNATE ALL'AUREO WEST!

“Stop agli esperimenti nucleari! Stop ai reattori nucleari!”

“Voi potete fermarli! Voi donne! E voi uomini!”

“Molte di voi hanno sposato gli uomini che compiono questi esperimenti!”

“...che scuotono le fondamenta delle vostre case!”

Si udirono le limpide voci di parecchie ragazze.

I Quarantanove erano sempre ineccepibili. In tutto erano circa duecento, ed erano una sedicente élite.

“Un terremoto è pre-VISTO! Un terremoto è pre-VISTO!”, scandivano i Quarantanove.

Alcuni signori di una certa età stavano a braccia conserte e sorridevano indulgenti, ma con un'aria di resa. Il convegno era finito, come annunciava l'ordine del giorno. I Quarantanove impiegavano dai cinque ai sette minuti per fare il punto, e poi se ne andavano, ma troppa gente doveva tornare a casa o al lavoro (c'erano numerosi turni di lavoro, adesso) per poter concludere in due parole l'ordine del giorno.

“... ABOLIRE I NUCLEARI!”

Elsie si chiedeva cosa gli avrebbe urlato dietro Jack se fosse venuto. Jack era un fisico, e considerava l'energia nucleare il bene più grande che l'umanità avesse inventato o i tecnici avessero scoperto. Avrebbe certo ricordato a quei bambocci che gli scienziati dell'Arcobaleno avevano scongiurato un terribile olocausto, che si sarebbe risolto in una catastrofe nucleare, grazie a dei ritrovati chimici. Una quantità di gente adesso se ne andava, notò Elsie alzandosi in piedi a sua volta.

“Sono solo dei chiacchieroni!” disse Jane Newcombe, una bionda dell'età di Elsie, sua vicina di casa.

Elsie sorrise ancor di più. “Ma vogliono il nostro bene,” rispose mettendosi al riparo di un'ironica tolleranza. “Vuoi un passaggio, Jane?”

“Grazie, ma sono venuta col mio elicottero. Come va?”

“Oh bene, come al solito,” disse Elsie.

Elsie salì sul suo elicottero a batteria e si sollevò delicatamente da terra. A velocità moderata, si diresse a sud in direzione dell'Arcobaleno, galleggiando in perfetto silenzio. Da una parte e dall'altra, le luci rosse e verdi degli altri elicotteri si muovevano come pigre farfalle dirette ai laboratori, alle officine o alle case. Alla sua destra, a occidente, si estendeva il Pacifico tenebroso delimitato da fuocherelli luminosi che contrassegnavano stazioni radar fornite di mitragliatrici a laser, sebbene le luci da quell'altezza somigliassero a un collier di brillanti gettato in aria con noncuranza o a qualcosa formatosi naturalmente sulla linea costiera. Riusciva anche a scorgere il semicerchio color porpora e arancione delle luci che segnavano i confini orientali dell'Arcobaleno e si estendevano fino alla costa. Le due arcate luminose

dell'Arcobaleno erano due dispositivi a laser che potevano penetrare attraverso qualsiasi metallo, per quanto spesso, si avvicinasse con intenzioni ostili. Elsie iniziò la discesa verso casa. Il suo elicottero, come molti veicoli casalinghi, faceva al massimo cento chilometri all'ora. Questi elicotteri (i due per i bambini coprivano al massimo gli ottanta) erano considerati patriottici e conservatori, perché usavano pochissima benzina ed erano quasi silenziosi. Erano un veicolo che si addiceva particolarmente a Elsie, sebbene Jack a volte si lamentasse della scarsa velocità. Elsie si fece strada sopra l'hangar che aveva sul tetto un visore automatico. Sotto il suo elicottero c'era scritto un numero, e il tetto si apriva automaticamente al suo arrivo. Si abbassò e subentrò il radar automatico che parcheggiò per lei. Jack non era ancora tornato, ma i due elicotteri dei bambini erano già parcheggiati nell'hangar. Avevano avuto un pomeriggio sportivo, ed erano rimasti a scuola fino alle cinque.

Dato che erano già le sette passate, Elsie optò per una cena automatica. La sua macchina Faccio-Tutto-Io le offriva trentasei cene a scelta, e ormai era quasi semivuota. Si ordinava un intero rullo dallo sportello di vetro, refrigerato ma con un dispositivo elettronico individuale in grado di riscaldare la cena prescelta. C'erano cene col menu kosher, cene vegetariane, per i diabetici, a basso contenuto calorico, ma i Gifford preferivano le cene miste che offrivano quattro pasti cinesi, quattro messicani, greci, italiani e così via.

“Tutto sotto controllo,” disse Jack Gifford con un sorriso quando Elsie gli chiese conferma delle voci sul terremoto. “Noi sappiamo tutto ciò che non va, a San Andrea.”

Elsie gli parlò del convegno, anche se non c'era granché da dire, per via dell'interruzione causata dai Quarantanove. Quando nominò i Quarantanove, il loro figlioletto di dieci anni Richard si alzò da tavola a prendere qualcosa e tornò indietro con un aeroplano giallo fatto con un foglio di carta spiegazzato.

“Sìì, sìì,” gli replicò il fratellino Charles. “Lo sganciamento degli elicotteri, ce n'è un mucchio.”

Elsie aprì l'aeroplano di carta e lesse:

MESSAGGIO DAI QUARANTANOVE:

UN TERREMOTO È STATO PREDETTO

ANCHE SE LE AUTORITÀ

NON VE LO DIRANNO MAI!

VE NE IMPORTA?

LOTTATE CONTRO GLI ESPERIMENTI NUCLEARI

E LE ESPLOSIONI NUCLEARI SOTTERRANEE!

LA VOSTRA TERRA STA TREMANDO!

LE RADICI DEGLI ALBERI SONO SCOSSE!

GLI ALBERI STANNO CONTRAENDO DEI MORBI STRANI,

STANNO MORENDI!

VE NE IMPORTA?

MARCIATE CON NOI

FINO AL CAMPIDOGGIO

DEL GOLDEN GATE

SABATO A MEZZOGIORNO!
PRIMO RADUNO ALLE 11
ALLA GOLDEN GATE HALL

O INVIA UN'OFFERTA AI QUARANTANOVE
CASELLA POSTALE 435 ELECTRON BLVD
O FAI TUTTE LE COSE!

Anche Jack ci diede un'occhiata. “Cercano sempre soldi, puoi scommetterci. I genitori non li dovrebbero far uscire di casa. San Francisco Sud, quel fetido buco!”

Elsie si ricordò di quando, alla fine degli anni Trenta, prima del matrimonio, erano scesi per le vie a manifestare - contro cosa? Elsie aveva simpatia per i giovanissimi, e anche per i Quarantanove, che pareva facessero una vera militanza e fossero meglio organizzati dei gruppi che lei e Jack conoscevano.

“Cos'è questa storia del terremoto? Non sarà mica vero?” chiese Elsie.

Jack depose le bacchette di plastica - era una cena cinese - e rispose, “Primo, non è vera perché sappiamo ciò che non va da anni. Secondo, se avvenisse, avremmo delle ore di preavviso, e potremmo tenerlo a bada con una controffensiva sotterranea che ne esaurirebbe la carica. Te l'ho già spiegato.”

Jack l'aveva fatto di certo, ed Elsie se ne ricordava. Guardò i volti dei suoi due figli. I bambini ascoltavano con dei sorrisi neutri e vaghi che Elsie odiava, sorrisi che dicevano “Nulla ci può sorprendere, perché non ce ne importa nulla, capito?” Elsie li aveva visti sorridere a quel modo quando guardavano i più orrendi programmi televisivi, gli stessi che vedevano quando, un anno prima, gli aveva detto che i loro nonni, sua madre e suo padre, erano morti in uno scontro di elicotteri a Santa Fe'. C'era stato un guasto al radar dell'altro elicottero, come fu poi appurato. Gli scontri tra elicotteri erano impossibili se il radar funzionava, anche se un elicottero avesse tentato di urtare l'altro. I sorrisini alla che-me-ne-frega di Richard e Charles erano un meccanismo di difesa. Quattro o cinque anni prima, quando lei e Jack avevano avuto i guai più o meno consueti coi bambini che manifestavano poco o nessun interesse in generale e per la lettura in particolare, lo psichiatra li aveva definiti semi-autistici ma si era anche lasciato sfuggire un “apati”, che Elsie preferiva perché era una definizione più calzante, secondo lei. Buon vecchio greco! Era riuscita a fare un anno di greco all'università l'ultimo anno che l'avevano insegnato in America. Con un moto nervoso del capo, Elsie distolse gli occhi dai figli e disse “Cosa?” perché Jack stava ancora parlando.

“Be', tesoro, se non ascolti...”

“Stavo ascoltando.”

“Abbiamo liberato il Golden Gate... e l'America intera, il mondo intero dalla paura dei terremoti. Se quei bastardi dall'altra parte del mondo come l'Italia e il Giappone avessero i soldi per comprare le nostre attrezzature...”

Sì, Jack. Ma Elsie non lo disse. Quando lei e Jack avevano ventun anni o giù di lì, non avrebbero mai parlato così. Un'infinità di gente, oltre ai ribelli di cui lei e Jack avevano fatto parte, era pronta a dividere tutto con tutti. Ora l'America era suddivisa in quattro grandi “stati” di cui il più ricco era il Golden Gate (che comprendeva tutta

la California su fino al Canada), e non si divideva più nulla con gli altri. L'intera costa occidentale era un'enorme fortezza rizzata contro la Cino-Russia e il Giappone era una colonia smilitarizzata che dipendeva da lei, dalla Cino-Russia. Le grandi metropoli erano diventate prigioni incustodite dei poveri e dei neri, e New York e San Francisco erano parole sporche come Detroit e Filadelfia.

“E gli alberi, Jack? Hai sentito qualcosa sul morbo che li affligge? Ne parlavano quest'oggi, e non solo i Quarantanove...”

“Il nostro Dipartimento Forestale non ci ha comunicato nulla, tesoro. Lo sai anche tu che quei bambini troppo cresciuti continuano a suonare la stessa solfa sul disastro ecologico, e quelle balle lì. I tempi non sono cambiati. Se i nucleari o le sperimentazioni dovessero farci correre dei rischi, smetteremmo, non ti pare? Abbiamo riserve energetiche ovunque.” Jack trasudava fiducia e rassicurazione. Persino le sue guance erano rosee di salute. Gli scienziati del laboratorio di Jack giocavano a tennis o praticavano il nuoto tre volte alla settimana nella palestra del laboratorio.

Elsie si sentì meglio. Jack aveva una laurea in sismologia e oceanografia, oltre che in fisica. Invece lei si era laureata a un'università di arti liberali, e le pareva che il suo titolo di studio valesse pressappoco come un diploma di cucito.

L'indomani mattina - una splendida mattina assolata d'ottobre - Elsie decise di fare un salto alla Biblioteca dell'Arcobaleno che distava quasi dodici chilometri. Si era appena seduta nel suo elicottero quando vide un'infinità di foglietti gialli fluttuare dal cielo. Uscì e ne raccolse uno che era finito sul grande viale carrozzabile.

GLI ALBERI SONO PIENI DI VESCICHE...
E LA LINFA CHE ESCE IN SUPERFICIE!
TI INTERESSA O NO?
PROTEGGI GLI ALBERI! PROTEGGI LA TERRA!
PROTEGGI TE STESSO!
BASTA CON I NUCLEARI E GLI ESPERIMENTI!

Il resto era una pedissequa anticipazione del prossimo convegno dei Quarantanove. Linfa che usciva? Ma di cosa parlavano? La paginetta, come al solito, era stampata malissimo. Elsie rientrò nell'apparecchio.

Non c'era bisogno che Elsie si recasse alla Biblioteca dell'Arcobaleno, perché i libri audio-visivi si potevano ordinare per telefono e venivano recapitati con l'elicottero. Ogni casa dell'Arcobaleno disponeva di una torretta per la raccolta e per il recapito, munita di radar. Ma ad Elsie piaceva spulciare sul quadrante luminoso del bollettino di bordo che enumerava i nuovi titoli a disposizione, e si divertiva ad incontrare le amiche e a fare una bella chiacchierata con loro davanti a una tazza di caffè all'interno della Biblioteca. L'edificio era color malva a forma di BA (Biblioteca dell' Arcobaleno) lettere che unite formavano un marchio, come quello che una volta si vedeva sul bestiame, ed era leggibile dall'alto. Elsie restituì un paio di rulli e ne prese altri tre, un romanzo contemporaneo, le opere complete di T.S. Eliot compresi i saggi, e una nuova raccolta che era felice di leggere, un'antologia di poesia russa e cinese. Elsie spesso li metteva in funzione quando gironzolava per casa o lavorava in

giardino. Un rullo durava in media otto ore. Lo stesso rullo poteva essere collegato all'apparecchio televisivo, e allora si scorgeva il lettore sullo sfondo di una scena adatta al testo che si stava leggendo. Secondo Elsie, il vantaggio era che i rulli contenevano il testo originale in versione integrale. Ed ora erano considerati dei classici, lenti e vecchio stile.

“Grazie, Gwyn,” disse Elsie alla donna dietro il banco, sebbene Elsie avesse ottenuto i rulli premendo un bottone. “Che pace stamattina!” Elsie non aveva incontrato nessuno che conosceva, o che conosceva abbastanza per fermarsi a prendere un caffè.

“Sì,” disse Gwyn, che era una donna sulla quarantina, salutista accanita che eccelleva nello sport.

Accadeva di rado che Gwyn non sorrisse, tanto che Elsie le chiese, “È successo qualcosa?”

Gwyn per un attimo parve imbarazzata, ma poi scuotendo il capo disse “Oh, no. Tutto è sotto controllo.”

Elsie pensò che fosse accaduto qualcosa nella famiglia di Gwyn, che fosse morto qualcuno. Forse un genitore, dato che Gwyn non era sposata. Elsie tornò al suo elicottero. Quando gli fu vicino, una macchia su un tronco attirò la sua attenzione. Uno strano fungo, al livello dei suoi occhi. Era una protuberanza bianca, un disco, con un punto rosa al centro. Come un seno femminile, pensò trattenendo le risa. Si girò verso l'elicottero, e vide un circolo più largo su un albero più grande. Il fungo. Ecco ciò che i Quarantanove dicevano degli alberi. Non sembrava un così gran problema: l'Arcobaleno aveva già combattuto contro i funghi in passato, ed evidentemente ce n'era rimasto qualcuno.

Tuttavia Elsie ne fu turbata, e una volta arrivata a casa accese il televisore per ascoltare il notiziario mentre sistemava nella sua videoteca i rulli audio-visivi. Le notizie erano come al solito rassicuranti. Elsie stava per ricaricare il generatore di energia quando ad un tratto l'annunciatore fece un gran sorriso e disse, “Attenzione, questo è un avvertimento speciale. Non toccate i vostri alberi, per qualsiasi motivo, fino a nuovo ordine. Quelle buffe escrescenze che avrete notato non sono pericolose ma possono aumentare, se i bambini ci sparano contro con dei fucili ad aria compressa o ci vanno a sbattere per divertimento. Il Dipartimento Forestale se ne sta già occupando, quindi non c'è nulla da temere. Inviati del Dipartimento faranno un salto a casa vostra nelle prossime quarantott'ore ma non lasciate che i bambini le tocchino. Avete capito?” E sogghignò.

A Elsie quel tono non piacque. E quello era il notiziario locale. Telefonò a Jack, una cosa che faceva di rado nelle ore di lavoro. “Oh tesoro, scordatene! Non avevano altre notizie da dare?” Il tono di Jack era di una calma olimpica.

Ma quando Elsie esaminò il generatore di energia, che era stato attivato alle tre del pomeriggio, notò che la capacità del frigorifero era passata automaticamente dal nucleare alla batteria. Il che indicava un'emergenza di qualsiasi genere. Elsie chiamò allora al telefono Jane Newcombe.

“Non l'avevi sentito?” disse Jane. “Probabilmente Jack sta lavorando nella massima segretezza, e non può rompere il silenzio. Ma gli alberi sparano una linfa infiammabile, Elsie! Qualcosa di simile al fosforo o al napalm. Te lo ricordi il

napalm?”

Elsie se ne ricordava. “Cosa vuoi dire con 'sparano?’”

“Queste escrescenze fungose esplodono. Infatti non sono dei funghi, ma sono simili al cancro. Perbacco, lo sappiamo tutti almeno da... da stamattina presto. Ma dato che i bambini possono finirci contro, avverti subito i tuoi.”

“È un morbo che colpisce gli alberi?”

“Non lo so. Tanto a che serve dargli un nome? Come hai sempre detto tu, Elsie, questo migliora la situazione?” Jane tentò di sorridere. “Se hai messo qualcosa sugli alberi, non avvicinarti, cara, perché esplodono!”

“Come delle pistole?”

“Non posso più parlare. Tommy è rientrato, e voglio dargli i più ampi ragguagli. Va bene?”

Appena riattaccato, Elsie uscì dalla porta sul retro, varcò un'altra porta e s'inoltrò nel sottopassaggio che conduceva alla rimessa per le automobili e gli elicotteri sulla carrozzabile sotto casa. Amava i suoi pioppi, la quercia giovane, le palme e i due alberi di ananas. Elsie curava il giardino, potava le rose, e teneva d'occhio tutto. Jack non era appassionato di giardinaggio. Elsie scese lungo l'ampio viale ghiaioso fino al cancello, si fermò un momento a guardare tra le sbarre il terreno sottostante lievemente ondulato, il suolo giallastro ma fertile, le svariate tonalità di verde degli alberi, la lanugine arancione e la macchia dorata in lontananza: una serra di limoni e di aranci. Incantevole, pensò e pieno di salute. Almeno in apparenza. Si voltò per tornare indietro. Ed ora si accorse di un piccolo cerchio biancastro sull'esile tronco della quercia. Fu colta da una fitta, come se avesse visto una ferita sul corpo di uno dei suoi figli. Il cerchio bianco le si parava davanti, come un capo d'accusa. Era appena di sei centimetri di diametro, più piccolo dei due che aveva visto alla Biblioteca dell'Arcobaleno, ma inconfondibilmente era quello che era, e anche qui al centro c'era una macchia rosa.

Lo sparo di un revolver o di una pistola fece sobbalzare Elsie, che raspò coi sandali la ghiaia. I loro vicini, gli Osbourne, ogni tanto sparavano a dei piccioni d'argilla. La caccia era vietata all'Arcobaleno. Udì altri due spari, più lontani, provenienti da un'altra parte.

Squillò il telefono. Elsie corse sollevata a rispondere. “Sono Helen Ludlow della Scuola Elementare dell'Arcobaleno,” esordì una simpatica vocina giovane. “Parlo con Mrs Gifford? Volevo solo dirle che Richard ha avuto un lieve incidente. No, niente di grave, le assicuro, ma lo stiamo riportando a casa e forse sarà un po' in ritardo, perché lo stiamo medicando. Qualcuno piloterà il suo elicottero, così ce l'avrà a casa. Suo fratello Charles invece sta benissimo.”

Elsie chiese se tutto ciò avesse a che fare con gli alberi, ma la linea cadde. Miss Ludlow insegnava storia, se Elsie ricordava bene.

Adesso gli spari erano aumentati, alcuni lontanissimi, e appena percepibili. Uscì di nuovo sul viale a guardare la macchia sulla quercia. Credeva che negli ultimi cinque minuti si fosse ingrandita. Il bordo esterno era increspato come la carne quando è immersa nell'acqua, sembrava qualcosa che stesse per espandersi. Pareva che tremasse man mano che lei si avvicinava. O se l'era sognato?

Decise di chiamare il Dipartimento Forestale.

La linea del Dipartimento Forestale era sempre occupata. L'Ospedale dell'Arcobaleno? Avrebbe dato una risposta evasiva. La polizia? Probabilmente avrebbe risposto che tutto ciò riguardava il Dipartimento Forestale. Elsie accese la televisione. Si sintonizzò su un'opera di Mozart, su un altro canale trovò una lezione di spagnolo, poi una lezione di ginnastica, una di cucina e finalmente si riprese quando trovò il Canale 30 che dava notizie ininterrottamente. L'annunciatore comunicava che il Presidente era stato accolto con molto calore in una capitale orientale, come se importasse a qualcuno.

Elsie si rese conto di essere terrorizzata. Afferrò una giacca e si diresse all'elicottero. Almeno dall'elicottero avrebbe potuto vedere quel che succedeva. Gli spari isolati continuavano.

Elsie prese la stessa direzione che aveva preso al mattino, verso il centro dell'Arcobaleno chiamato il Foro, che comprendeva la Biblioteca, l'Ospedale, la Town Hall e la Symphony Hall. Adesso notò numerose macchine per le strade, dirette ai confini orientali dell'Arcobaleno. Sembravano coccinelle, alcune avevano i tetti a palline, ma piccole com'erano avevano una capienza maggiore degli elicotteri, quando si tornava a casa. Ogni auto a batteria era a due posti, ma dietro c'era ampio spazio per le valigie, le casse e altro. Elsie volò basso rasente a un boschetto. Vide uomini armati. Alcuni, sporgendosi all'indietro, ridevano ma non riuscì a sentire quel che dicevano.

“Ehi! Non così vicino. Allontanati un po'!” le urlò un uomo da terra agitando le braccia.

“Ehi, attenta alle vibrazioni, sta lontano!” gridò un'altra voce.

“Chiudi il becco tu!” strillò il primo uomo.

Elsie vide due alberi e poi un terzo avvizzire rapidamente, e crollare in pochi secondi! Si sentiva sparare. Due ambulanze bianche si precipitarono a rotta di collo (erano molto più veloci delle macchine normali, ma funzionavano anch'esse a batteria) verso la zona alberata. Elsie innestò la marcia e sorvolò un'altra parte del parco, sopra gli alberi piantati accanto alla Symphony Hall. “Vada via, per favore!” le urlò un uomo di mezza età che brandiva un bastone. “Vibrazioni!” Indossava la divisa verdescuro del Dipartimento Forestale.

Poi Elsie vide un bianco spruzzo scaturito da chissà dove cogliere in piena faccia l'uomo, che gridò e cadde col capo tra le mani.

Subito, senza star lì a pensarci, Elsie scese verso terra. L'uomo era caduto su un ampio viale, dove c'era spazio per atterrare. Uscì dal velivolo e coprì di corsa la breve distanza che la separava da lui. Adesso lo sentiva gemere.

“Lei è...” Elsie tacque inorridita. Il volto dell'uomo stava bruciando. Si alzò uno spesso vapore, e lei ne sentì l'odore, di carne bruciata più qualcosa di aromatico, come la resina. D'istinto scostò le mani dell'uomo dalla faccia, e si accorse che anche le mani bruciavano. “Ce la fa a raggiungere l'elicottero?” Elsie si guardò attorno disperata in cerca d'aiuto, perché l'uomo non accennava affatto ad alzarsi, e lei non era sicura di riuscire a trasportarlo all'elicottero e poi ad arrivare con lui fino all'ospedale che era a un chilometro di distanza. Era questo che era capitato a Richard?

Sollevò l'uomo per le braccia, cominciò a trasportarlo verso l'elicottero, e capì che

era svenuto. No, era morto. I suoi occhi aperti erano volti verso l'alto ed erano di un rosa pallido a eccezione di una mezzaluna grigia. Era morto davvero? Si chinò su di lui per sentirgli il polso.

“Se ne vada, questo posto è pericoloso!” le gridò un tipo alto con gli stivali vestito di verde, un altro uomo del Dipartimento Forestale giovane e pieno d'ira, con un fucile tra le mani.

“Cosa succede?”

“Spriamo agli alberi e non sappiamo in che modo esplodono! Vada via, signora!”

Elsie si diede un'occhiata attorno, vide parecchi alberi avvizzire, udì altri spari e corse verso l'elicottero. Credeva che la terra le tremasse sotto i piedi, ma poi scartò questa ipotesi. Aveva visto morire un uomo. Perché non avrebbe dovuto immaginare che la terra tremasse? Mentre avviava l'elicottero, vide un uomo puntare il fucile contro un albero e allontanarsi in fretta come per schivare un nemico, poi un altro bianco zampillo di linfa schizzò come acqua bollente, anche se lì non bolliva niente. Lo spruzzo era stato forte come quello che esce da una canna per innaffiare aperta al massimo, come un atto deliberato di ritorsione da parte della pianta. L'elicottero si alzò, ed Elsie fissò ciò che si estendeva di sotto. Nel boschetto, cinque o sei esili colonne di fumo oscillavano al soffio del vento.

I tiri non erano andati a segno, pensò. Vide un uomo del Dipartimento con un fucile in mano avanzare furtivo tra gli alberi vizzi e fumanti alla ricerca di un altro segno. Uno spruzzo lo colse dapprima all'altezza del petto, e poi lo abbatté di lato. Elsie lo vide strapparsi la giacca, e vide il fumo alzarsi dalla sua uniforme di tela, poi dovette concentrarsi sui comandi. Filò dritto filato a casa.

La superficie della loro piscina s'increspò, si sollevò quasi come se ci fosse stato un gran vento, mentre ce n'era solo un filo. Devo richiamare Jack, si disse Elsie. Ma quando sollevò il ricevitore, formò inconsciamente il numero di Jane Newcombe.

Nessuno rispose, anche se Elsie lo lasciò squillare dieci volte. Forse Jane era uscita a far compere. Ma una sensazione più forte la pervase: i Newcombe erano fuggiti. La loro famiglia di quattro persone poteva essere in quattro delle auto che aveva visto la mattina dirigersi fuori dall'Arcobaleno.

Stava per sintonizzarsi di nuovo su Canale 30, quando udì i rintocchi che segnalavano un elicottero in via di atterraggio. Era un segnale amichevole, attivato dal pilota che premeva un bottone nel suo velivolo. Doveva essere Richard che tornava a casa con Charles.

Un nervoso giovanotto in camice bianco uscì dal grosso elicottero dell'ospedale sul viale d'accesso. I due elicotteri dei ragazzi erano nella rimessa. Richard era insieme al giovanotto, aveva una fasciatura in testa ma stava in piedi e camminava normalmente.

“Non è niente, Mrs Gifford. Solo una bruciatura superficiale. L'abbiamo bendato e disinfettato per precauzione. Domani può togliergli la benda. Meglio che respiri all'aria, probabilmente.”

“Cos'è successo? Me lo volete dire?” proruppe lei, dato che il giovanotto se ne tornava al suo elicottero e il suo collega dalla rimessa si affrettava a raggiungerlo.

“Abbiamo del lavoro da sbrigare, signora! Suo figlio sta bene!”

In effetti sia Richard che Charles avevano il sorriso di sempre. Elsie ritrovò la voce e disse, “Entrate in casa, per amor di Dio! Richard, cos'è successo?”

“Ha urtato contro la vescica di un albero,” disse Charles, “con una mazza da baseball. Era l'ora di ricreazione, sai? Ma non avremmo dovuto toccare gli alberi.” Il quieto sorriso di Charles ardeva d'eccitazione.

“Son corso via ma il ragazzo dietro di me...” Richard concluse la frase sfregandosi le mani. “A lui è esploso in faccia, ed è morto. Era proprio come si vede alla TV”

Parlava con un certo entusiasmo, come Elsie l'aveva sentito parlare raramente, e soltanto a proposito di uno spettacolo televisivo che gli era piaciuto.

“Che ragazzo era?” chiese Elsie.

“Hanno chiuso tutte le scuole!” disse Charles. “Sono chiuse da mezzogiorno! Quello che cola dagli alberi sembra fuoco liquido! Dovresti vedere, mamma!”

La bocca di Richard era ancora irrigidita in una smorfia. “Ti fa male, Richard?” chiese Elsie.

“Lo faceva, ma ci han messo su della roba, così non lo fa.”

“Gli alberi stanno smuovendo la terra,” le disse Charles. “La linfa sposta le radici, e uno dei nostri compagni ha detto che sta per venire il più gran terremoto che si sia mai visto.”

Nonostante l'insolito vigore, il mite sorriso di Charles non abbandonò il suo proprietario e le palpebre si abbassavano sui suoi occhi lucidi.

Elsie si chiese se i ragazzi non si fossero inventati gran parte della storia.

“Chi ve l'ha detto?”

“Guarda il quadro sulla parete!” disse Richard ridendo. Un quadro con una cornice massiccia in salotto era inclinato di sbieco. Si sentì uno scroscio di vetro rotti in cucina, ed Elsie andò a vedere cos'era successo. Una fruttiera di vetro colma di mele e di aranci era rotolata da una credenza e si era infranta sulle piastrelle del pavimento. Tutti gli oggetti di vetro tintinnavano sul bordo dei ripiani e alcuni tintinnavano insieme come un dissonante carillon.

“Ehi, è tornato papà!” urlò Charles.

Jack entrò in salotto con un viso cereo, ma sorridendo, o almeno quasi sorridendo come al solito.

“Jack...,” cominciò Elsie.

“La chiamano una perturbazione nelle radici delle piante, tesoro,” disse Jack con la sua voce calma e profonda. “Cerchiamo di neutralizzarla, non devi preoccuparti.”

“Hai visto che tiriamo avanti con la batteria da... forse da stamattina?” gli chiese Elsie. Proprio in quell'istante udì un cavernoso brontolio e la casa prese a tremare. Era stata un'esplosione sotterranea. Un suono stridulo si propagò dietro di lei: il quadro con la cornice massiccia era caduto portandosi via anche il chiodo.

“Lo so,” disse Jack, “non mi sono preso la briga di avvertirti. Per motivi di sicurezza, si va a batteria. Abbiamo avuto solo una settimana per analizzare questa infezione della linfa, non ne abbiamo avuto molto. È bizzarro. E in ogni caso non volevamo suscitare allarmismi.”

“Perché non ne hai parlato a me?”

“Tesoro, stiamo facendo del nostro meglio. Abbi fiducia in me, e abbi fiducia in noi. San Andrea non sta mica affondando. Ci sono solo degli alberi che presentano una funzionalità anormale. Ed è difficile controbombardarli. Ci stiamo dando da fare!” Jack guardò i suoi figli come se si accorgesse in quell'istante della loro

presenza, e magari lo importunasse. “Ehi, Ritchie...”

“Sì,” disse Elsie. “Ha forato un albero. È...” A un tratto Elsie si rese conto che Jack era sotto shock, come se fosse in trance. Non si era accorto che Richard fosse bendato fino a quel momento, e adesso lo guardava con gli stessi occhi lucidi e vacui del ragazzo. “Non faremmo meglio ad andarcene, Jack? Tutti se ne vanno, anche i Newcombe!”

La questione non scosse Jack dal suo stato di trance, anche se riprese a parlare. C'erano dei bombardamenti periferici per bloccare la fonte del disastro, ma perché non c'era della cioccolata calda o del caffè istantaneo da bere invece di stare scomodi in salotto? Un altro scroscio venne dalla cucina, ma Elsie non ci fece caso. Pendeva dalle labbra di suo marito tentando di trarne qualche conforto e qualche informazione.

“E se i bombardamenti facessero aumentare quella linfa, il San Andrea cosa farebbe?”

I ragazzi ora saltellavano per il salotto ridendo a crepapelle vedendo che i mobili tremavano e si trascinavano dappertutto.

“Spareremo a tutti, e allora avvizziranno e sarà tutto finito,” disse Jack. “Andiamo in giro coperti di amianto. Questa è una tuta d'amianto, vedi?” disse tirando su un cappuccio dalla base del collo. “Dovrei star lì fuori a combattere con loro. Ci devo essere. Son tornato a casa solo per vedere come stavi. Prima di tutto, vai di sopra e porta giù tutto ciò che minaccia di cadere. Non voglio lasciare la nostra bella casa, capito?”

Andarono tutti di sopra. Tutti i quadri erano di sghimbescio e, peggio ancora, un tubo si era schiantato in bagno e l'acqua sgorgava fumante nella vasca. Elsie vacillò come se la casa avesse tremato spaventosamente sotto di lei.

Crack!

Lei, Jack e i bambini guardarono in su ed ebbero la faccia inondata di duri frammenti di plastica. Una crepa di almeno quattro centimetri d'ampiezza corse per tutta la lunghezza del soffitto dell'atrio e scomparve sopra la porta della camera da letto.

“Ma non possono uccidere tutti gli alberi in mezz'ora!” disse Elsie. “Se mi stai dicendo che gli alberi sono la causa di tutto questo...”

“Non è niente,” disse Jack agitando una mano che un attimo prima era infilata in un guanto d'amianto.

Si udì uno schianto in bagno, ed Elsie capì che il lavabo era crollato dal piedistallo. “Jack, ti avranno ordinato di dire che non sta succedendo niente, vero?” Elsie sperava che almeno le dicesse la verità. Gli avevano dato una pillola? Squillò il telefono.

Elsie scese in fretta le scale, piuttosto sorpresa che l'apparecchio funzionasse ancora.

“Ciao, Elsie!” disse Jane. “Sei ancora lì? Non parti anche tu?”

La linea era molto disturbata. “Da dove chiami?”

“Dal confine orientale del Golden Gate! Partono tutti! Sono proprio contenta di essere riuscita a parlarti perché quasi tutte le linee non funzionano! Sta per venire il terremoto! Jack dovrebbe saperlo! Dov'è?”

“È qui. Mi dice che tentano la controffensiva con le bombe!”

“Elsie, cara. Il Golden Gate è...” R-zzzz!

La linea cadde, e cadde per sempre. Cosa stava per dirle?

Che era crollato? Che non esisteva più? Elsie si aspettava che da un momento all'altro la casa desse in un gran sospiro e crepasse, come una trappola mortale. "Jack," gridò verso le scale.

Forse stava rimettendo in piedi le cose che minacciavano di crollare. Sentiva i bambini gridare di gioia. Elsie perse la pazienza, non riuscì più a connettere e accese il televisore. Canale 30 non trasmetteva più immagini, solo una voce alterata diceva "...non tentate di combattere contro gli alberi. Ripetiamo questo messaggio importantissimo: si ordina di evacuare il Golden Gate immediatamente e, se possibile, servendosi dell'elicottero. Le strade sono troppo affollate..." L'ansia tradiva la paura dell'annunciatore, "un terremoto di inaudite proporzioni sta per avere luogo. Ripetiamo, tutti..." La voce fu sopraffatta da gemiti e grida, come se una mano gigantesca si fosse impadronita della stazione televisiva e avesse strangolato l'annunciatore. Un rumore cupo e sordo si propagò dallo schermo vuoto, poi più nulla.

Elsie si volse a guardare Jack che stava in piedi sulla soglia del salotto. Aveva sentito anche lui. S'era slacciato il cappuccio, e il suo volto era più pallido che mai. Era affiancato dai suoi figli, uno con la benda e l'altro senza, che ormai sfoggiavano uno stanco sorriso. Erano calmi, ma i loro piedi erano divaricati al massimo per consentirgli di restare in equilibrio nella casa crollante.

"Va bene, andiamo," disse Jack. "Prendiamo gli elicotteri. È inutile portarci dietro qualcosa. Rotta verso est, d'accordo Elsie? A est. Anche se c'è il deserto. Ci saranno altri. Che avranno portato viveri e roba da qualche parte."

"Sì, va bene," disse Elsie. "Ma perché non me l'hai detto qualche giorno fa? Tu lo sapevi."

"Andiamo, tesoro, non c'è tempo per discutere," le disse Jack. "E voi, ragazzi, forza! Puntate dritti a est, non cercate di rintracciarci, atterrate dove vedete gente. Ci riuniremo poi. Su Elsie, andiamo!" Jack si affrettò a seguire i ragazzi.

Un angolo della casa crollò, distruggendo la televisione e il divano. Elsie uscì di casa. Il fischio delle sirene in lontananza e il rumore delle esplosioni le impedì di sentire il ronzio dei due elicotteri dei figli, ma li vide decollare diretti a est.

L'elicottero di Jack era sul viale d'accesso. "Entra nel tuo, tesoro! L'ho già avviato io!" Aveva già un piede sul predellino del suo elicottero.

Un albero gli sparò, uno dei pioppi. Elsie vide lo spruzzo bianco colpirlo dietro la testa e scagliarlo al suolo. Jack urlò. Un'altra protuberanza biancastra tremò mentre Elsie si avvicinava a Jack, così avanzò furtiva trascinandosi per terra. Gli alberi erano in grado di vedere con una sorta di radar?

Jack tentava di dire qualcosa, ma la sua mascella, per metà, era già bruciata. Stava per morire, e lei non poteva farci niente. Per qualche secondo, Elsie restò paralizzata, si mise a battere i denti e guardò verso l'alto, come se si aspettasse una via di salvezza dall'alto dei cieli. Ma vide solo una fila di elicotteri diretti verso est, che volavano ad altissima quota.

"Tutto bene, signora? Ha un elicottero?" urlò una voce alle sue spalle.

Elsie si guardò attorno e vide a poca distanza un elicottero con una scala di corda che pendeva all'infuori, e l'emblema dei Quarantanove, il carro dei pionieri, che

spiccava sul dorso del velivolo. Un ragazzino le rivolse uno sguardo amichevole dal posto di guida, Elsie rispose, “Sì, grazie. Sto per partire.”

“Può trasportarlo?” chiese in fretta il ragazzino.

“È morto.”

Il ragazzo annuì. “Si sbrighi, signora.” E volò via.

Si sentì un rombo a nord, come un vento spaventoso e un rumore dirompente che si avvicinava sempre più. Esplosioni sotterranee? O il terremoto? Verso nord Elsie vide boschi e frutteti capovolgersi piano sul lato sinistro, e fece qualche passo verso il cancello.

Uno schianto le si avvicinava come una cosa viva. Scorgeva le fresche zolle marrone e gialle della terra fino a trenta metri di profondità nella gola spalancata che avanzava a balzi. La terra si era rivoltata e ora era inclinata a sinistra. Lo schianto si propagava sul lato destro della proprietà. Poteva ancora raggiungere l'elicottero e farcela, si disse. Ma non voleva fuggire. Quello che faceva era eroico e giusto. Le tornò in mente il pensiero rapido e fugace di Jack: “Mi ha trattato come se fossi una dei tanti, come se fossi solo...”

Elsie si volse a guardare la quercia, la sua adorata giovane quercia che adesso tremava, mostrandole il petto rugoso come se radunasse tutte le sue forze per lo spruzzo fatale. Elsie non distoglieva lo sguardo dal punto color di rosa al centro. Passarono dei secondi, ma la quercia non sparò.

Adesso il ruggito pareva quello delle onde, ed Elsie capì che era il rumore del Golden Gate che cadeva nell'Oceano Pacifico. La sua casa e la sua terra gli sarebbero andate dietro. Elsie si aggrappò alle sbarre del cancello che si erano piegate da sé. Dietro di lei, alla sua destra, la quercia sparò la sua lingua di fuoco e i cespugli alla sua sinistra furono lentamente attaccati dalle fiamme. Elsie era lieta che la quercia avesse sparato prima di morire.

Era giusto, lei ci credeva fermamente, che le cose finissero così, conquistate dagli alberi e dalla natura. Era stato bello da parte dei Quarantanove - ci pensava mentre le sbarre si conficcavano nelle sue dita insanguinandole le mani - dare un'occhiata all'Arcobaleno, un quartiere che i Quarantanove odiavano dato che molti addetti al nucleare vivevano lì, per vedere se potevano essere d'aiuto.

Ora il vento le fischiava nelle orecchie, e lei cadeva a gran velocità. Una massa di terra che pareva grande come un continente e grande quanto il suo sguardo poteva abbracciare, stava precipitando lentamente nelle cupe acque azzurre.